COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno IX - n. 1

Gennaio - Aprile 1969

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

GIUSEPPE PIERSANTELLI
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

SOMMARIO

Il "Luca Cambiaso,, di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi

(da un manoscritto rinvenuto presso la Biblioteca Lercari)

di Marino Cassini

Il « Don Chisciotte », un prologo e due atti, con musica di Guido Dall'Orso e libretto di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, fu, certo, l'unica esperienza teatrale affrontata dal « nobile poeta apuano » — com'ebbe a definirlo il D'Annunzio — e l'unica, anche, terminata con un clamoroso insuccesso [1].

La velleità, comunque, di riuscire e di affermarsi in questo campo, forse alquanto lontano dal suo mondo poetico e poco

[1] Il « Don Chisciotte » fu rappresentato al Teatro Carlo Felice durante le feste di carnevale del 1916 e cadde clamorosamente sin dalla prima recita. Il terzo atto fu pubblicato in seguito, sul numero di aprile dello stesso anno, dalla rivista « La Liguria illustrata ». Cfr. PIERANGELO BARATONO, *Saggio biografico introduttivo a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi*, sta in Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Sillabe e ombre, poesie - 1910/1919, Treves, Milano, 1925. Circa l'insuccesso dell'opera sul « Secolo XIX » del 5 marzo 1916 si legge: « Lo scarso pubblico... accolse con tre applausi il prologo; in un glaciale silenzio il primo atto; con qualche timido tentativo di battimani il secondo, subito represso da uno zittìo generale... io, invece, mi domando come mai la Commissione teatrale non ha perso un po' di tempo per esaminare prima questo pietosissimo aborto e non ha preferito tenere chiuso il teatro piuttosto che farsi complice di uno spettacolo indegno del Carlo Felice ». E' da notare, per rendere giustizia al Roccatagliata, che gli strali del critico si appuntavano più sulla partitura musicale che non sul testo, su cui invece, nel numero precedente del giornale, si era espresso con parole cortesi e garbate.

congeniale alla sua vena artistica, dovette solleticarlo non poco se, in quel periodo e nonostante la contraria accoglienza da parte del pubblico, egli andò meditando e abbozzando altri due lavori teatrali, le tragedie « Adelchi » e « Luca Cambiaso », che rimasero, però, sempre allo stato larvale [2] non trovando, forse, il poeta il tempo, la possibilità o l'estro di condurle a termine.

A parte, quindi, il « Don Chisciotte », stampato con i tipi dell'editore genovese Montorfano relativamente al prologo e al primo e secondo atto, e pubblicato il terzo su « La Liguria illustrata » [3], delle due tragedie non rimasero che brevi e fuggevoli accenni (e talvolta nessuno) nelle varie biografie scritte sul poeta dal Viani, dal Rosina, dal Baratono, dal Balli e dal Clades, per non citare che i maggiori.

Solo di recente, per gentile interessamento del prof. G. Piersantelli, che già nel suo volume « Storia delle Biblioteche Civiche Genovesi » aveva dato notizia della sua presenza [4], è ritornato alla luce, durante i lavori di ripristino della Biblioteca Lercari, un fascicolo relativo all'abbozzo della tragedia del Roccatagliata: il « Luca Cambiaso ».

Trattasi di oltre 40 fogli manoscritti più una busta contenente una lettera a firma « Ubaldo », accompagnata da un foglietto con una annotazione in latino. L'esame calligrafico delle carte e il doveroso confronto con altri scritti di indubbia appartenenza al Roccatagliata, resisi necessari data l'anonimità dei fogli, ha tolto ogni dubbio circa la paternità dell'opera.

Premettiamo subito che non tutte le cartelle rinvenute svolgono il tema che l'autore si era prefisso in quanto una buona metà di esse contiene notizie storiche relative al pittore Luca Cambiaso e ad altri artisti della sua epoca. Trattasi di uno stringato riassunto ricavato dall'opera di Raffaello Soprani: « Le vite de pittori, scoltori, et architetti genovesi ecc. », Genova, 1674, la

---

2 Baratono, Pierangelo, op. cit., pag. XVIII.

3 Baratono, Pierangelo, op. cit., pag. XVIII.

4 Piersantelli, Giuseppe, *Storia delle Biblioteche civiche genovesi*, Firenze, Olschki, 1963, pag. 21, nota 2.

più parte del quale si riferisce al pittore Luca Cambiaso tanto che il Roccatagliata ha raccolto tutti gli appunti sotto il titolo: « Vita e opere di Luca Cambiaso ».

E' evidente in ciò il desiderio da parte del poeta di una necessaria documentazione prima di affrontare e sviluppare il tema scelto, di una ricerca di fonti e di argomenti su cui avrebbe dovuto poggiare l'impalcatura della tragedia. Quello che, comunque, lascia un poco perplessi è che in questa ricerca il Roccatagliata si sofferma più sulle opere dipinte dal Cambiaso che non sui fatti della sua vita, quasi si accingesse a tracciare un profilo artistico del pittore e non a ricavarne una tragedia.

E' ben vero, però, nota il Clades che « difficilmente... nella prosa ceccardiana un motivo di ispirazione trova posto in un componimento organico dall'ampio schema » e che « quasi sempre la fantasia opera a lampi, in rapidi quadretti, secondo la tecnica divisionistica »[5], per cui se ne deduce che al Roccatagliata bastavano alcuni fatti-chiave, pochi in verità, su cui poter costruire. L'esempio lo abbiamo nel « Don Chisciotte », l'unica opera teatrale portata a termine; basta esaminarne la trama per capire come non siano i fatti e le azioni degli uomini ad interessare il poeta, quanto invece i loro pensieri.

Il « Secolo XIX », nel suo numero del 4 marzo 1916, il sabato che precedette la rappresentazione, scrive: « Il libretto non contiene una vera e propria azione; anzi è semplicissimo: non sono che due episodi ai quali il Roccatagliata ha dato una briosa spigliatezza, con versi riuscitissimi e di una garbata grazia piena di festevolezza e di genialità. Il prologo ci presenta Don Chisciotte che vaneggia sui romanzi di cavalleria e sogna di emulare le gesta dei baldi cavalieri: e si assiste alla sua partenza verso la gloria. Il primo quadro svolge l'episodio comico di Don Chisciotte che prende un carrettiere per il Re dei Mori, lo abbatte con la lancia tra i lazzi di un oste e di due avventuriere. Il secondo episodio è quello dei mulini. Piccole fantasie sceniche: semplici, graziose ».

---

[5] CLADES, URIO, *Roccatagliata Ceccardi*, Milano, Sansoni, 1969, pag. 240.

L'abbozzo della tragedia rinvenuto alla Biblioteca Lercari è ancora più scarno; si riduce, addirittura, ad una sola scena dell'atto quarto ripetuta più volte e più volte sottoposta a lavoro di lima, e di sei pagine (forse la seconda scena, in cui sono a colloquio il Tavarone e un cappellano) molto confuse per le continue correzioni e per la grafia a volte incomprensibile.

L'ultimo atto, da quanto si deduce dalla descrizione della scena, avrebbe dovuto svolgersi nella stanza di Luca all'Escurial, tra cavalletti, abbozzi di tele, tele finite, tra cui una Pietà, frammenti del Parnaso, l'Assunzione della Vergine, una Maddalena nel deserto e una Sant'Anna. All'alzarsi del sipario Luca giace assopito dopo un recente delirio; il Tavarone, seduto su di uno sgabello, lo veglia sonnecchiando con la testa reclinata sul letto. Una fievole lucerna arde. I personaggi che compaiono sulla scena sono un dottor fisico, un cappellano reale e poi un Grande di Spagna: tre sole persone i cui discorsi si appuntano sulla malattia che opprime il dottore, sul suo decorso e sugli effetti che essa produce nella mente dell'uomo.

Quantunque la scena sia stata riscritta più volte, mutando spesso parole e talvolta frasi, o ripresa ex-novo in undici fogli racchiusi da una fascetta recante la scritta: « Luca Cambiaso - poema drammatico in IV (sic) atti. Atto IV, All'Escurial in Spagna 1585 » con gli stessi personaggi e in più il Tavarone, la sostanza non muta perchè la malattia è sempre il tema dominante.

Cercare, ora, di indagare attorno ad una tragedia di cui si conosce solo una scena dell'ultimo atto; tentare di penetrare nella mente dell'autore per individuarne le fila o di seguirne il ragionamento e le idee, non è certo lavoro facile, nè compito agevole perché si rischierebbero elucubrazioni che potrebbero condurre molto lontano dal tema. E' pur vero che un archeologo, con procedimento induttivo, può risalire da un semplice osso al dinosauro a cui questo apparteneva, ma è anche vero che il campo delle idee è assai più vasto, immenso, infinito.

Ciò non toglie, comunque, che si possa apprendere qualcosa di più da un più accurato esame del manoscritto ceccardiano.

Da come esso si presenta, dagli appunti premessi e dall'allegata lettera e firma « Ubaldo », è forse possibile ricavare se non

Pagine di appunti su Luca Cambiaso *tratte dall'opera del Soprani da Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.*

la trama, almeno il leit-motiv che, nelle intenzioni del Roccatagliata, doveva accompagnare la tragedia. Il primo appiglio lo offre proprio la scena più volte ripetuta dove l'argomento malattia è il punto base su cui essa poggia. Dagli appunti del Roccatagliata su Luca Cambiaso (pag. 17 del ms.) si legge: « Dal dolore lo sorprese una postema nel petto » e poco oltre, « † 1585 ». E' evidente che l'ultimo atto della tragedia doveva trattare della morte del pittore, avvenuta proprio in una stanza dell'Escurial, mentre — e qui iniziano le congetture — nel terzo atto era probabile fosse trattato il sorgere della malattia che lo portò alla morte. Potrà, forse, parere troppo semplicistica tale illazione sol che si pensi alle mille possibilità di azione, di cambio di scena, di luogo, di tempo, che offre l'intervallo tra un atto e l'altro, ma se un autore ci pone sulla scena un uomo malato, in procinto di morire, ci si aspetta almeno la spiegazione del perché di una tale situazione. E nel caso di Luca Cambiaso la malattia era la conseguenza di una situazione familiare che da più anni tormentava il pittore.

Si legge sempre tra gli appunti del Roccatagliata (pag. 11 del ms.): « Poco dopo gli muore la moglie; e alla cura della casa non poteva attendere dovendo andare fuori. Una sorella della defunta... prese ad assistere dietro suo invito i fanciulletti nipoti ». L'immissione di questo nuovo elemento nella vita privata del pittore portò anche un sostanziale mutamento nell'animo perché Luca, avendo costantemente la cognata sotto gli occhi, non poté far a meno di notarne la bellezza, la leggiadria, certi tratti che gli ricordavano la defunta moglie e non tardò ad innamorarsene a tal punto che non « pensava se non a mezzo (?) onde ottenere la dispensa per sposarla » (pag. 12 del ms.). Andò persino a Roma nell'anno del Giubileo del 1575, ritenendo di commuovere papa Gregorio XIII con l'offerta di « due gentilissime tavole » [6]. Ma il Pontefice, accettate le tavole, respinse garbatamente la richiesta dicendo che non era possibile poterlo compiacere, anzi lo invi-

---

[6] SOPRANI, RAFFAELLO, *Le vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi* Genova, 1674, da « Vita di Luca Cambiaso, pittore e scultore ».

tava con paterne ammonizioni a « togliersi di casa il disturbo, anzi il cruccio della sua mente »[7]. « Ciò fece » riassume brevemente il Roccatagliata, « ma accese di più il suo amore » (pag. 13 del ms.).

Otto anni dopo, a seguito di molti e pressanti inviti da parte del Re di Spagna, il pittore accettò di affrescare alcune stanze dell'Escurial, non tanto per bisogno di denaro o per desiderio di gloria, ma con la segreta speranza di ottenere « a Roma, per mediazione di quel re, la bramata licenza » (pag. 14 del ms.) alle nozze con la cognata. La dimestichezza che Filippo usava nei suoi confronti lo indusse a pensare di chiedere la sua intercessione presso il Santo Padre, ma prima di parlargliene volle sentire il parere di alcuni « de' pratici della corte » e ne ebbe come risposta che il Re « pio e religioso, havrebbe non solo detestata una così stravagante richiesta: ma che sicuramente si sarebbe anche astenuto di compartirle in avvenire quei favori de quali, stante la sua virtù, gl'era già stato così liberale »[8].

Viste precluse tutte le sue speranze, Luca si ammalò di dolore; nel suo petto « si generò una apostema di tal qualità che per maturarla a niente giovarono molti rimedi e infinite ricette inventate da' Medici »[9].

Di questo male morì.

Luca Cambiaso, quindi, muore per un ascesso polmonare aggravato, secondo il Soprani, da un altro male: il mal d'amore. L'amore per la cognata sembra, dunque, essere il leit-motiv che avrebbe dovuto puntualizzare i quattro atti della tragedia; come, altrimenti, si potrebbe spiegare negli appunti tanta insistenza su determinati aspetti della vita privata di Luca? Perché questo amore contrastato dalla Chiesa avrebbe dovuto attrarre tanto l'attenzione del Roccatagliata, cui certamente gli « impedimenta » di manzoniana memoria non dovevano granché interessare, se

---

[7] SOPRANI, RAFFAELLO, op. cit.

[8] SOPRANI, RAFFAELLO, op. cit.

[9] SOPRANI, RAFFAELLO, op. cit.

non perché l'affascinava come tema da potersi sviluppare in una più ampia azione drammatica?

Ad avvalorare tale tesi, dal manoscritto emerge un'altra testimonianza: la più volte accennata lettera in esso contenuta. Trattasi, come già detto, di due fogli racchiusi in una busta che porta l'intestazione « Comune della Spezia » - « Primo Congresso per la costituenda provincia »; manca l'indicazione del mittente, sia quella del destinatario, ma vi è una scritta a matita blu di mano del Roccatagliata che dice: « Nota di diritto canonico per Luca Cambiaso ». La lettera, la cui firma « Ubaldo », induce a pensare a Ubaldo Formentini, l'Ammiraglio della Repubblica dell'Apua, avvocato e amico dello scrittore, dice:

Carissimo Ceccardo,

ti lascio qui un appunto del *Corpus Juris Canonici* (Decretum Gratiani) da cui risulta che l'unione fra cognati era considerata come incestuosa.

La ragione dell'impedimento è nella formula stessa del matrimonio: *erunt duo in carne una.* Ave UBALDO

L'appunto allegato recita:

« Sane consanguineitas quae in proprio viro observanda est, haec nimirum in uxoris parentela de lege nuptiarum custodienda est. Quia nobis constat eos duos esse in carne una communis illis utraque; parentela censenda est sicut scriptum est (erunt duo in carne una). Decretum *Gratiani* Causa XXXV, Questio II et III Item *Augustinus* lib. 22 contra Faustum. (Sul retro del foglio) ... incestos esse non dubitamus et inter chatecumenos utque ad legitimam satisfactionem manere et orare praecepimus. Decretum ivi ».

Nessun dubbio, quindi, che l'amore per la cognata potesse essere il filo conduttore del « Luca Cambiaso » e la morte della moglie, l'innamoramento della cognata, l'intercessione presso il Papa, il tentativo di una ricerca di mediazione da parte del Re di Spagna, fossero altrettanti punti che i primi tre atti avrebbero anche potuto trattare.

A voler spingere oltre l'indagine, si potrebbe ancora immaginare la presenza di un'altra scena, che avrebbe potuto benis-

Atto IV

– Scena –

Una quadra stanza dell'Escuriale. Albori di [illegible] alcuni su cavalletti, altri appesi ai muri viste tele intorno: Una pietà: [illegible] una Maddalena nel deserto. Una S. Fam.: [illegible] che contempla il bimbo Gesù. In un canto quasi raccolto nella ricca tende damascata che chiude una delle due alte e spesse finestre, un lettuccio su cui giace [illegible] assopito, dopo un recente delirio Luca. Il Savarone seduto su uno sgabello posando la testa sul letto lo veglia sonnecchiando. – [illegible] Due le porte con tende damascate. È notte. Una piccola lucerna arde su una tavola presso. Un cappellano [illegible] dal bianco abito domenicano parlano con un grande di Spagna sommessamente, [illegible] una porta: [illegible] passo. =

Descrizione della I scena dell'atto IV del Luca Cambiaso.

simo apparire nel terzo atto, avente per protagonisti Filippo II e il pittore. Questa sensazione è suggerita da una aggiunta fatta alla descrizione dell'arredamento della stanza di Luca in cui si svolge la prima scena del quarto atto. Tra le varie tele che avrebbero dovuto essere presenti sul palcoscenico figura anche una Sant'Anna che sostituisce una Maria, cancellata con un tratto di penna. Tale ripensamento fu di certo dovuto al ricordo di quanto il Soprani scrive nella sua opera e di quanto il Roccatagliata riassunse nei suoi appunti. A pagina 16 del manoscritto si legge una nota schematica, sintetica, poche parole per fissare un aneddoto: « Il re mentre dipinge S. Anna. Troppo giovane. In due tratti... la fe' vecchia »[10]. Il tutto segnato a margine con due tratti di matita colorata, uno rosso e uno blu, chiaro indizio che la nota doveva essere tenuta in considerazione per qualche uso posteriore. Pure la lettera del Formentini reca una annotazione con matita blu.

Ora, se si accetta che la questione: amore per la cognata, doveva avere un legame con la commedia, e non può essere altrimenti perché è esplicitamente scritto sulla busta, non si potrebbe pure ammettere che l'autore intendeva usare l'appunto relativo a Sant'Anna per la tragedia? La segnatura a margine degli appunti e l'aggiunta alla descrizione dell'ambiente di una tela di Santa Anna — aggiunta dovuta a ripensamento — non ne sono forse testimonianze probanti?

Ormai, sull'onda delle congetture, nulla ci vieta di ipotizzare « le denouement » della tragedia, ma nulla, stavolta, ci soccorre nell'indagine. Se, prima, esistevano appunti, tracce, lettere, nes-

---

[10] SOPRANI, RAFFAELLO, op. cit. in « Vita di Luca Cambiaso »: « ... un giorno fra gl'altri vi gionse (Filippo II) in tempo, che di fresco haveva egli data l'ultima mano alla testa d'una Sant'Anna: nella quale havendo il Re fissato lo sguardo, e giudicandola troppo giovane, disse che sarebbe stato meglio il fingerla alquanto più vecchia e carica d'anni. A cui rispondendo Luca, che Sua Maestà haveva benissimo giudicato, aspettò il tempo, nel quale divertito il Re in contemplar le altre figure non poteva vederlo, e in quattro colpi proprii solo del suo pennello, variò totalmente l'aria di quella testa, facendola in un istante comparir affatto rugosa, e d'età molto matura ».

sun suffragio ci viene ora in aiuto, nessuno, tranne il buon senso, e... forse, due sole parole!

Che l'opera dovesse essere una tragedia lo scrive l'autore di suo pugno, dunque un finale tragico si imponeva. Quale?

« Dal dolore, lo sorprese una postema nel petto. Consulto, balsami. Mano d'armati ecc. ». Così terminano le note sulla vita di Luca Cambiaso. Che significa « mano d'armati ecc. »? Lasciamoci guidare dal Soprani:

« Ma essi affermano ad una voce d'haver applicato al male ogni rimedio possibile, soggionsero che un solo tentativo restava loro da fare; e ciò fu che indussero alcuni amici dell'istesso Luca ad entrare improvvisamente nella sua stanza non solo rumoreggiando: ma usando di più verso l'infermo mali termini, e ingiuriose parole, pretendendo con tale statagemma quei periti di provare se dando occasione all'infermo di muoversi con violenza per ischermirsi da gl'insulti de gli assalitori, se fosse per buona sorte aperta nel suo petto l'indurita apostemma. Ma esseguito havendo coloro in buona forma l'ordine sudetto, e vedendo non esserne risultato l'effetto che se ne sperava, con le lagrime a gli occhi iscopersero all'amico Pittore il mistero di quella loro spropositata faccenda; dicendole, essersi fatto il tutto per consiglio de Medici affine di tentar qualche strada per sua salute; alla quale (poichè l'apostema non s'era aperta nella forza da esso fatta in quell'improvviso accidente), solo Iddio poteva dare il rimedio, nel cui volere come prudente doveva rassegnarsi e domandarle con tutto il cuore la salute dell'anima.

Ricevutosi da Luca questo per lui troppo funesto anoncio, fece quanto era necessario per prepararsi al ben morire: e crescendogli sempre più il male, rese finalmente l'anima al suo Redentore con gran sentimento d'ogn'uno, e dell'istesso Re, il quale si come l'haveva amato in vita, così s'attristò non poco della sua morte per cagion della quale restò per all'hora imperfetta l'opera del famoso e preggiatissimo Scuriale » [11].

Ecco, dunque, la conclusione; ecco la scena violenta che doveva por fine alla vita del pittore. La « mano d'armati » può, quindi, essere accettata come una logica spiegazione, come coronamento di questa impalcatura che si è venuta via, via costruendo attorno a quell'unica scena che il Roccatagliata scrisse e corresse più e più volte.

---

[11] SOPRANI, RAFFAELLO, op. cit.

* * *

Dall'analisi del manoscritto chiaro emerge quanto laborioso dovette essere il travaglio creativo dell'autore a cui mai il pensiero, tradotto sulla carta, pareva sicuro e preciso e basteranno alcuni esempi a indicare tale insicurezza [12]:

Il dottor fisico: Anche pretende talun che sottil tabe di membra in lor servami o polla ascosa di putredine ne' visceri, da male bufere di pensier (o: vengan da pensier), da bulicame (o: da bulicar) di matte passion divengan (o: incontinenti)...

Il dottor fisico: Anche pretende talun che ascoso fervere, di tabe come nido di vespe entro il congiunto ripostiglio de' membri, o lenta polla di putredine ne' visceri da torbe bufere di pensier vengano da lento bulicame di stolte (o: matte) passioni (o: cupidigie) inconfessate...

Altro esempio: (la prima stesura è completamente cancellata).

Il cappellano: Il turbin tace, o pare che l'anima gli squassa e si la torce che talor pare già la schianti, come al vento oscuro de l'autunno un magro frassino che piega scricchiolando un arco e si rileva rapido fischiando per la virtù di radici che entro i sassi (?) penetraron del monte. (Il tutto è sbarrato con un tratto di penna).

Il cappellano: E il turbin tace, o pare (o: sembra), che l'anima gli squassa torcendo che già pare gliela schianti, come al vento oscuro de l'autunno un magro albero che pare scricchiolare in arco e si leva rapido fischiando per la virtù di radiche che ai sassi s'abbarbican del monte.

Il cappellano: E il turbo tace dell'osceno delir onde il demonio che entro al petto gli grava e il cuor gli torce...

---

[12] Trascrivo dal ms. parti di dialogo, che probabilmente l'A. intendeva volgere in versi.

Una evidente insicurezza, quindi, traspare dalla costruzione dei dialoghi di cui l'autore non sembra mai pago, mai contento. Una parola viene sostituita con un'altra, un'altra e un'altra ancora; una frase rifatta più volte e più volte ricorretta finché la grafia, già contorta e faticosamente leggibile, diventa incomprensibile addirittura.

C'è, evidentemente, il desiderio di raggiungere la perfezione, di lasciarsi trasportare dal fascino che i termini e le idee dell'« Immaginifico » dovevano aver lasciato nell'animo del Roccatagliata da quel lontano 15 maggio 1908, allorché, a Portofino Vetta, lo incontrò dopo la trionfale rappresentazione de « La Nave ». Ma il mondo di D'Annunzio è un mondo troppo lontano e diverso!

Quello che manca al Roccatagliata non sono, forse, tanto le idee, quanto la forza di sostenere con mano sicura la costruzione di una tragedia sino in fondo. Il « Luca Cambiaso » è per il poeta un tentativo, è il cimentarsi in un genere che non gli era congeniale e che, se la costanza di condurlo in porto l'avesse sostenuto, avrebbe forse dato al Roccatagliata un'altra disillusione, a lui che già ne aveva avute tante.

* * *

A mitigare il tragico del « Luca Cambiaso » trovano ricetto nel fascicolo, forse capitati lì per chissà quale accidente, due fogli di cui l'uno reca un tentativo poetico costellato da innumerevoli correzioni, nonché da due curiosi disegni a penna raffiguranti una chiesa con annesso campanile e un piedistallo che sorregge un uomo a cavallo con lancia in resta (un ricordo di Don Chisciotte?); l'altro foglio, senza correzione alcuna, reca invece una strofa intera: il risultato del foglio pasticciato.

Per quanto concerne i disegni si tratta di un evidente « divertissement », di un garbato intermezzo tra due momenti: quello in cui l'estro « ditta dentro » e quello in cui la mente, distratta o vuota, lascia alla mano il compito di svagarla, finché non riprende il sopravvento per concludere più nitidamente il pensiero.

Della poesia non è rimasto, però, che una strofa (per di più incompleta), troppo poco per esprimere un giudizio:

E persin quella
che da festini del peccato in cui
solea col numerato oro la carne
patteggiata concedere tra il lume
purpureo di Bacco e la stillante...

Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e^ siècle, conservés dans les bibliothèques de France

di Suzanne P. Michel e Paul Henri Michel [1]

A distanza di circa un anno dalla pubblicazione del primo, esce ora il secondo volume del « Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e^ siècle conservés dans les bibliothèques de France », *comprendente le lettere C e D. Si può agevolmente valutare l'interesse e l'importanza di questa impresa che, come informa la prefazione in capo al primo volume, registrerà ad opera ultimata circa il 25 per 100 sul totale della produzione libraria in italiano di quel secolo; impresa che, a sua volta, costituisce la premessa ad un'altra di ancor maggiore impegno ed imponenza, cui la Signora P. Michel sta dedicando le sue cure, quel Repertorio di tutte le opere in lingua italiana a stampa nel seicento, del quale auguriamo di vedere tra non molto apparire i primi volumi, come ne viene dato l'annuncio, presso le edizioni Olschki a Firenze.*

Intanto, per questo Répertoire relativo alle secentine reperite nelle biblioteche di Francia (17 parigine e 40 fra le altre città) non deve mancare una parola di lode incondizionata agli Autori.

« Le Répertoire », *è detto nella prefazione già rammentata,* « pretend être lui-meme un livre pouvant être lu, un instrument de culture apportant des lumières sur la langue, la littérature,

---

[1] Suzanne P. Michel, Paul Henri Michel - *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e^ siècle, conservés dans les bibliothèques de France, Paris, ed. du Centre National de la Recherche Scientifique.* Tome I, 1967; II, 1968.

l'histoire du XVII^{e} siècle » *e, veramente, scorrendone le pagine, se ne apprezza la precisa rispondenza all'assunto: nulla vi è superfluo, nulla — compatibilmente a questo genere di lavori — vi manca. Già da questi due primi volumi se ne intravede tutta la costruzione ideale, solida, armoniosa e sobria, che richiama alla mente una massima di Leon Battista Alberti la quale ha valore per ogni creazione umana, sia di pietra, sia di parola scritta:* « erunt omnia pro natura et utilitate et tractatione rerum agendarum ita diffinita, ita explicata ordine, numero, amplitudine, collocatione, forma, ut nullam partem totius operis sine aliqua necessitate, sine multa commoditate, sine gratissima partium concinnitate effectam intelligamus ». *Non ricavo di prima mano questa citazione dall'« editio princeps » fiorentina del 1485 del De re aedificatoria, né dalla parigina, essa pure notevolmente rara, del 1512,* « opera Bertholdi Rembolt et Ludovici Hornken » *della quale un esemplare esiste, qui nella nostra biblioteca, fin dal tempo dell'abate Berio che vi appose il proprio ex libris settecentesco, ma la ricerco in un libro uscito quasi quaranta anni fa, nel 1930, e che è tuttora valido e suggestivo:* « La pensée de L. B. Alberti - un idéal humain au XV^{e} siècle », *di Paul-Henri Michel il cui nome figura sul frontispizio del presente Répertoire accanto a quello della Signora Michel. La memoria di questo Conservatore alla Mazarine rimane onoranda e cara anche fra noi; come è noto, l'interesse di Paul-Henri Michel per la letteratura italiana, intesa nella più ampia accezione, si è esteso, con volumi sostanziosi, con studi su riviste, con interventi a congressi, lungo un arco di cinque secoli, dall'Alberti ad Italo Svevo, soffermandosi poi particolarmente sul seicento, da Galileo a Giordano Bruno. E, a proposito del presente Repertorio relativo alle biblioteche di Francia e del futuro Repertorio generale, piace ricordare una relazione tenuta dal Michel nel 1958 al Secondo Congresso internazionale di studi italiani; in essa, dopo aver ribadito ancora una volta la necessità dei repertori bibliografici suddivisi per secoli e per lingue, prendendo ad esempio precisamente il seicento italiano, sottolineava l'immenso interesse che per la soluzione di una quantità di questioni, attualmente confinate nel dominio del vago, poteva presentare un tale strumento di lavoro.*

« Le Répertoire » *avverte la Signora Michel nella già rammentata prefazione che ci è di guida per queste note* « récense les livres, les décrit et permet de les retrouver »; *esso si differenzia dal catalogo in quanto omette le descrizioni delle caratteristiche proprie dei singoli esemplari* (*dediche, note manoscritte, interfoliature, legature, ex-libris, provenienze etc., cose* « qui font l'interêt et on peut dire le charme d'un catalogue bien fait » *non manca di notare con fine senso di bibliofilia la Signora Michel, ma che non risponderebbero all'indole del presente lavoro*); *così pure, a ragione veduta, il Répertoire si differenzia dalla bibliografia per la maggiore stringatezza delle notizie; ma lo scopo prefisso risulta pienamente raggiunto: quello di fornire a chi studia e ricerca un sussidio efficace e preciso.*

Ha il merito inoltre di prospettare nuovi problemi, di stimolare nuove indagini in direzioni svariate. Lasciamo da parte la questione importantissima, che pure qui affiora, del sorgere ed affermarsi del linguaggio scientifico italiano, questione per cui è, forse, bene attendere il Repertorio generale; altri problemi trovano qui una loro impostazione ben delimitata; quelli, per esempio, della fortuna oltr'alpi di certi libri, di certi autori, di certi generi letterari.

Dalle consistenze dei fondi delle biblioteche risulterebbero preferite le opere di pietà e di edificazione spirituale e, con esse, le opere teatrali. A titolo di curiosità, riferendoci particolarmente a cose genovesi, possiamo rilevare il favore non scarso che sembrano aver goduto, insieme al Chiabrera, al Capriata e al Cebà, autori quali Luca Assarino, Francesco Bogliano, Anton Giulio Brignole Sale; e nemmeno son assenti le poesie dialettali di Gian Giacomo Cavalli, in tre edizioni i cui esemplari si trovano distribuiti fra Parigi (*Nationale, Arsenal, Mazarine*)*, Rouen e Chambery.*

Vedremo se i prossimi volumi confermeranno, o meno, la supposizione dell'esistenza oltr'alpi di un discreto numero di esemplari di un genere letterario, il romanzo eroico-galante, che nel seicento trovò in Genova un fertile campo alla sua fioritura con le produzioni di Carlo della Lengueglia, Bernardo Morando, Tobia Pallavicino, Giacomo Leoni, Francesco Fulvio Frugoni, e sopra tutti, Ambrogio Marini col suo Calloandro, tutti nomi oggi

noti soltanto a qualche specialista e che, al loro tempo, ebbero un loro momento di voga anche nella patria di madamigella di Scudery.

Quando, da fuori, giungono in Italia opere di alto valore, frutto di un'avveduta preparazione, qual'è il Répertoire, non manca, insieme al dovuto elogio, qualche espressione di rammarico paragonando la ben regolata operosità straniera con la nostra inerzia, o più esattamente, con la nostra organizzazione manchevole. Un discorso su tale argomento sarebbe lungo, e, del resto, lamentele di questo genere sono vecchie di secoli. Proprio nel seicento Carlo Dati, lo « Smarrito » *nell'Accademia della Crusca, in una lettera a Gilles Ménage, italianizzato secondo l'usanza del tempo in Egidio Menagio, scriveva a proposito delle* « Origini delle lingua italiana », *allora pubblicate dall'erudito francese:* « avendo io letto e riletto il suo dottissimo libro con tutto diletto, ed ammirazione: e fattolo vedere, e leggere, e ammirare a molti de' più eruditi Accademici: i quali da principio arrossiscono che un forestiero abbia a recar loro vergogna, preoccupando con tanta lode quel posto che doveva esser preso... ». *Ma, nel caso odierno, noi che non siamo accademici non sapremmo davvero rimpiangere di vedere i posti* « preoccupati », *come diceva il bravo Arciconsolo, quando ciò avviene per merito di ottimi lavori come è il presente Répertoire, e come possiamo avere fondata fiducia che sarà il promesso Repertorio di tutte le opere del seicento; fruiamo del dono e ne diciamo grazie alla Signora Michel e ai suoi collaboratori.*

LUIGI MARCHINI

Appunti sul teatro di Paolo Giacometti

di Giuseppe Marcenaro

Tanto a Genova abbiamo fatto per Paolo Giacometti: una strada non in centro ed un busto tra le piante della villetta Dinegro. Eppure la sua esistenza fu strettamente legata alla nostra città: figlio di genovesi e concittadino dall'età di diciotto mesi. Tuttavia — ed a Genova Giacometti fece anche i suoi studi — con facile gioco, altre città ci contendono questo personaggio che diede una particolare angolazione al teatro romantico. Dico altre città, poichè Novi Ligure lo considera un suo grande figlio, soltanto perchè il padre, magistrato, era stato inviato a reggere il Real Consiglio di Giustizia proprio a Novi Ligure. E nella cittadina piemontese Paolo Giacometti nacque il 19 marzo 1816.

Dopo centocinquant'anni dalla nascita, ed a circa novanta dalla morte, di Paolo Giacometti, che scrisse un'ottantina di lavori teatrali, rappresentati quasi tutti con successo dai maggiori attori del suo tempo, sopravvive — e non è un gioco di parole — esclusivamente la sua **Morte civile.** Tutti gli altri lavori sono pressochè ignoti alle generazioni che gli fecero seguito, e non per ingiusta dimenticanza, ma perchè superati nella concezione e nella forma. Anche al suo tempo fu accusato di trascuratezza nella lingua, di poca eleganza nella forma, e la censura non può dirsi immeritata, ma parve che egli compensasse questo difetto con una conoscenza profonda degli affetti umani, un interesse crescente dell'azione, ed una accorata vicinanza alle vibranti corde del sentimento. Appunto per questa sua tendenza romantica, contribuì a creare, promosse dai suoi lavori, aspirazioni socialmente elevanti, non scostandosi, perciò, da un senso di teatro educativo. Questa parvenza sociale del suo teatro ha, in effetti, profonde radici nella realtà,

poichè l'aver seguito, per molti anni, diverse compagnie comiche per le quali scriveva, lo fece partecipare alle vicende, alle traversie, alle gioie ed ai dolori di quei poveri attori. Ciò gli diede una certa facilità nel taglio delle scene, nella ricerca di effetti puramente teatrali, derivante prima dal dover accontentare gli attori che volevano agire sull'impressione, e poi sul pubblico che — intendendo il teatro come fatto tragico — da esso desiderava un immediato effetto. E tutto questo senz'altro a scapito dell'opera d'arte. Forse si assuefece anche facilmente, e addirittura talvolta abbandonandovisi, all'enfasi retorica del suo tempo, senza tentare di reagire, e, soprattutto, senza discernere tra i vari soggetti, che, via via, gli si prospettavano alla mente, i temi più adatti. La quantità delle opere da lui composte fu a scapito della qualità, non soltanto per il metodo di svolgimento, ma anche per la fretta con la quale egli accettava qualunque soggetto lusingasse un poco la sua fantasia. Gli mancò la calma o la capacità di distinguere la cronaca dalla storia, i problemi fondamentali del vivere umano da quelli episodici del suo tempo. Anima ardente, polemista per natura, egli scrisse commedie per trattare argomenti che altri avrebbe esaurito con uguale o maggiore efficacia in un articolo. Il desiderio di battagliare sulla scena diede ad ogni sua opera un carattere vivace, ma, per mancanza di un grande afflato lirico o dell'impronta altamente geniale, vita effimera.

Fin dalla sua prima giovinezza, si notò in lui questa tendenza, quando, a ventidue anni, irritato dalle « mille pazzie » suscitate dall'ammirazione per Fanny Cerrito, scrisse **Il poeta e la ballerina**, invettiva, più che commedia, in tre atti, contro il fanatismo del secolo che tributava omaggi alle ballerine e lasciava morire di fame i poeti. L'argomento cronistico gli parve una « questione civile italiana », e forse poteva esserlo, ma la commedia, scarna, schematica, senza sufficiente svolgimento, « si deve considerare » — come osserva Angelo Brofferio — « più una pittura di costumi od una satira dialogizzata ».

L'osservazione vale per molti altri lavori di Giacometti. Fino dal tempo del **Poeta e la ballerina,** scritta nel 1840, egli aveva « pensato alla necessità di rampognare il secolo; io mi ero acco-

« stumato » — scrisse — « a risguardar l'arte non come una fonte « di diletto solamente, ma come un mezzo potentissimo di civiltà. « Già avevo detto a me stesso: perchè dovremmo sempre limitarci « ad irridere i vizii de' nostri bisavoli, quasi che noi ne fossimo « privi? Perchè, meno licenziosamente, come richiedono i nostri « costumi, non si potrà adoperare anche oggigiorno l'utile flagello « di Aristofane? ». Per questo senso alto di socialità Giacometti avrebbe dovuto veramente lavorare in profondità. E proprio in questa angolazione esce il genovese. La struttura ideale d'una società sana, ripulita da tutte le scorie come l'indomito ligure ha sempre desiderato. Il teatro di Giacometti, pur nella sua sbandata e sgangherata forma, si inserisce nella vera dimensione dell'opera letteraria del nostro Risorgimento, con una indicazione, non soltanto ed esclusivamente patriottica o politica, ma altamente morale. Questo in fondo è il vero valore del suo teatro, nato di corsa, su qualche traballante carro di Tespi che s'aggirava per la provincia italiana dell'Ottocento.

Il Giacometti partì, sempre, come un bersagliere, acceso di indignazione e d'entusiasmo, e, se riuscì a non diventare una sorta di Don Chisciotte, dovette accorgersi, più tardi, egli stesso che, per aver badato alle apparenze e non aver colto l'eterna umanità dei suoi soggetti, tramontava rapidamente e necessariamente non soltanto la popolarità, ma la ragione stessa delle sue commedie. E quell'intento originale così alto e nobile si affievoliva senza più piglio o mordente.

Quest'errore di prospettiva e di valutazione si ripete come una costante anche nei suoi lavori storici. Gli stessi protagonisti sono scelti senza un cauto esame della loro importanza: **Lucrezia Maria Davidson** (1854) ed **Elisabetta d'Inghilterra** (1853), **Isabella del Fiesco** (1843) e **Giuditta** (1858), **Bianca Maria Visconti** (1860), **Camilla Faa** (1846), **Maria Maddalena Morelli** (1852), **Sofocle** (1865), **Cola di Rienzo** (1848), **Ferdinando Carlo di Gonzaga** (1864), non soltanto lo ispirarono ugualmente, ma furono da lui posti quasi allo stesso livello d'importanza storica. Probabilmente, Giacometti preferì quei personaggi storici che gli permettevano di non rinunciare al suo istinto polemico e dialettico. In quasi nes-

suno dei suoi lavori — da suddividere in due grandi gruppi: storici e moderni — egli rinunciò a discutere e perchè il suo intento fosse ben chiaro, dandoli alle stampe, scrisse addirittura prefazioni e commenti per renderli più evidenti e ancor più polemici. Raramente, però, all'esame di questi testi, ci si accorge che la prefazione era necessaria, tanto è evidenziato il disegno protestatario al punto che la tesi supera quasi sempre l'efficacia teatrale.

La duplice tendenza di « satireggiare » e di rievocare soggetti storici, si rilevò, dunque, in Giacometti fin dall'inizio. Al primo tentativo del **Poeta e la ballerina** seguì, nello stesso anno, **La famiglia Lercari,** tragedia in cinque atti ed in versi, che fu rappresentata per la prima volta a Genova nel teatrino privato della signora Carlotta Pizzorno, la quale interpretò la parte della protagonista, e, successivamente, sempre nella nostra città, al Teatro sant'Agostino dalla compagnia di Luigi Domeniconi, che tenne la sua prima rappresentazione il 10 febbraio 1840. La tragedia, « che trattava di « un fatto appartenente all'istoria municipale della Liguria », ebbe successo, fu replicata per quattro sere, e decise dell'avvenire del suo autore. Giacometti, infatti, che aveva studiato giurisprudenza nel nostro ateneo e doveva avviarsi alla carriera forense, credette, quella sera, che il Codice e le Pandette di Giustiniano non fossero più per lui, e ch'egli non potesse fare più altra cosa che l'autore drammatico.

« Mi persuasi » — scrive — « che avrei potuto vendere ad un « rigattiere la toga paterna, conservatami dalla mia buona madre « con tanta cura e con tante speranze ». E s'avviò con rapida decisione — bersagliere anche in questo — al teatro.

Aveva molte cose da dire: innamorato dell'arte, scontento del suo tempo, romantico fino al più nascosto recesso della sua anima, facile ad esaltarsi, desideroso di scrivere, cominciò ad afferrare argomenti un po' a caso, come s'è detto. A parte i lavori storici — già accennati — eccolo ad esaltare i princìpi di apostolato evangelico del medico in un dramma in due atti, **Per mia madre cieca** (1844), e l'anno dopo, entrare in lizza con **Le tre classi della società.** L'argomento dovette piacergli e certamente egli avrebbe potuto, con un così vasto soggetto, costruire una commedia dalla

« La famiglia Lercari » - Atto II, scena 7ª

lunga vita, se avesse approfondito l'analisi, ricercando l'essenza dell'ordinamento sociale, piuttosto che accontentarsi di coglierne alcuni aspetti esteriori, come il lusso eccessivo e la inconsistente nobiltà del sangue. E' il difetto consueto di Paolo Giacometti che riaffiorirà anche più tardi, dopo aver acquisito una certa maturità, nelle **Metamorfosi politiche.** Giuseppe Giusti creò, in pochi versi, il tipo caratteristico e immortale della banderuola politica, il **Girella, emerito di molto merito**; Paolo Giacometti si lasciò sfuggire, pur avendola tra le mani, l'occasione di dar vita ad un Rabagas. E, se si considerano tanti altri lavori suoi: **Il fisionomista** (1849), **La donna in seconde nozze** (1851), **La benefattrice e l'ingrato** (1846), **Figlia e madre** (1865), si nota che la fretta fece trattare superficialmente grossi problemi di fondo. Strano difetto, questo, poichè l'autore ha pratica di teatro e anche abilità scenica: i personaggi sono tutti ben caratterizzati; gli effetti drammatici non mancano, e, talvolta, d'attenta cura; il taglio delle scene è anche preciso. Forse la distribuzione della materia è ineguale: prodotto di quella stessa fretta che non gli consentiva di concedere un po' più allo stile. « Bersagliere » dunque: « bersagliere del teatro ». Tuttavia, un grande merito Giacometti l'ebbe: segnò la strada dopo Goldoni, ed aprì la breccia attraverso la quale doveva passare Paolo Ferrari. Tra questi due grandi del teatro « naturale » italiano, e Tommaso Gherardi del Testa suo contemporaneo (1815-1881), s'inquadra la figura di Giacometti. La commedia goldoniana, tenuta in vita dal Giraud, dal Nota e da altri minori commediografi del principio del secolo scorso, minacciata dal prevalere del gusto francese, ebbe a paladino appunto il Gherardi del Testa, di cui Giacometti può considerarsi, in un certo senso, e con Luigi Suner, imitatore. Ma un imitatore inquieto, e, in parte, impreparato. Gherardi del Testa delineò personaggi umani, e satireggiò con sapore; Giacometti, vissuto quasi sempre o sul palcoscenico o a Gazzuolo nel mantovano, poco potè osservare e studiare il mondo reale, e, spesso, cadde nel falso, creando di maniera.

Con tutto ciò, egli segnò una tendenza, l'aspirazione ad un genere drammatico, presagì la commedia storica e la commedia a tesi del Ferrari. Con maggior calma, e con maggior studio, egli,

intuita la strada, avrebbe potuto lasciare senz'altro qualche buona ed importante opera: viva anche ai nostri giorni. E' rimasta invece, unicamente, **La morte civile.** E anche per questa, pur senza voler fare riserve, si deve osservare che gran parte della fortuna va attribuita all'interpretazione di Tommaso Salvini.

La storia di questo dramma è sintetizzata in una lettera di Giacometti a Salvini, datata 3 dicembre 1864, e spedita da Gazzuolo.

« Mio caro Tommaso,

« permetti che io ti stringa affettuosamente la mano per rin-
« graziarti di avere tu riabilitata, con la potenza del tuo ingegno, la
« mia **Morte civile** al Teatro dei Fiorentini, al confronto dell'esito
« infelice che poche sere prima aveva ottenuto al Teatro del Fondo.
« Se questo può essere stato per te uno dei tanti nobili conforti che
« l'Arte si onorò di accordarti, non lo fu meno per me; con la dif-
« ferenza che, di questo, io ne vado debitore al tuo genio.

Tuo Paolo Giacometti ».

Ecco perchè Enrico Ferri disse della **Morte civile:** « un dram-
« ma commovente per sè nella semplicità emozionante dei suoi
« episodi, ma che dal sublime magistero rappresentativo di Tom-
« maso Salvini acquistò una celebrità grande e meritata ».

Ed il giudizio d'uno scienziato può ben essere accolto dalla critica.

Nonostante la vita d'aspra battaglia, Paolo Giacometti fu un mite. Lo stesso Tommaso Salvini, nelle sue memorie, lo ricorda « buono come un fanciullo, gentile come una donna, umile e di-
« gnitoso ».

L'esistenza, pertanto, non gli sorrise: egli non ebbe compenso adeguato al suo lavoro, e spesso le ristrettezze finanziarie l'obbligarono a chiedere qualche misera somma per un dramma o per una commedia che avrebbe scritto. Conseguenza, questa, della non tutela delle opere d'ingegno in quel tempo. Invano il bersagliere Giacometti s'avventava contro i comici ed i governi per ottenere giustizia. In una sua nota si legge: « Non posso ignorare che qual-
« che capocomico o artista drammatico, senz'ombra di pudore, con-

« tinua a rappresentare le mie produzioni stampate o non stampate.
« Perciò, dichiaro che, essendo ormai stanco di soggiacere a simili
« sopraffazioni, mi farò a perseguitare i contravventori davanti ai
« giudici civili o criminali, secondo i casi. Sarebbe ormai tempo che
« certi comici principiassero ad avere un poco di coscienza e a
« vergognarsi del furto, o che, almeno, i provvidi governi pensas-
« sero seriamente a garantire la proprietà degli autori con una legge
« preventiva, giacchè le altre, non esclusa quella del galantuomo,
« sono così spesso imprudentemente e impunemente violate ».

Alla triste domanda soltanto la sua Genova rispose: gli concesse un assegno di 250 lire mensili e l'incarico di scrivere una storia del teatro genovese. Ma la battaglia era ormai perduta. Morì poco dopo: l'11 agosto 1882.

Nel 1966, in occasione del centocinquantesimo genetliaco di Paolo Giacometti, anche Genova, dopo Gazzuolo (Mantova) e Novi Ligure, rese omaggio al drammaturgo.

Il 5 novembre, il Vice Sindaco avv. Paolo Macchivelli, seguito dal Sindaco di Gazzuolo e dal Vice Sindaco di Novi Ligure, ne visitò la tomba nel Boschetto di Staglieno, quindi si portò a Palazzo Tursi ove, presenti le Autorità, furono ricevuti i rappresentanti dei due Comuni nei quali il Giacometti svolse la sua maggiore attività.

Nel pomeriggio, al Politeama Genovese, il Prof. Pandolfi, docente di Storia del teatro presso la nostra Università, illustrò la opera del Giacometti.

Nel foyer, il Prof. Piersantelli, direttore delle Biblioteche Civiche, aveva allestito, per l'occasione, una interessante mostra di manoscritti giacomettiani, tratta dai pezzi conservati nell'Archivio del Teatro Stabile e nelle Biblioteche Universitaria e Beriana.

Le fonti sul viaggio alle Indie di Gerolamo Adorno e Gerolamo da Santo Stefano

Per i mercanti genovesi, e di conseguenza per la classe politica genovese che delle loro esigenze ed interessi era la naturale proiezione, il controllo del traffico commerciale coi territori orientali, dai quali provenivano alcuni dei prodotti più richiesti dal mercato europeo del tempo (le spezie in modo particolare e fra esse soprattutto il pepe) ha sempre costituito uno dei problemi più importanti. Si spiegano così le iniziative prese in questo senso a partire già dal 1291, quando, in coincidenza con la caduta di S. Giovanni d'Acri, che rendeva problematica la continuità di rapporti via terra coi mercati dell'Estremo Oriente, Vadino ed Ugolino Vivaldi, assieme a Tedisio d'Oria, tentarono di aprire una via marittima verso le Indie [1].

Ma per due secoli ancora quei territori furono raggiungibili solo attraverso le tradizionali rotte, in parte terrestri ed in parte marittime, che passavano attraverso la Russia centro meridionale e l'Asia Minore e l'Arabia o si dipartivano dalle coste orientali della penisola arabica e dai porti del Mar Rosso e del Golfo Persico. Numerose furono così le spedizioni, a carattere più o meno individuale, che, sia per scopi commerciali, sia per scopi religiosi, percorsero quegli itinerari, avventurandosi in certi casi fino nel cuore dell'Asia. Di molte si conserva solo il ricordo, attraverso qualche vaga indicazione; di talune altre, invece, sono state tramandate relazioni più o meno dettagliate, che ci offrono, fra l'altro, la possibilità di verificare fino a qual punto il mondo occidentale fosse a conoscenza dei problemi relativi alla geografia ed alla storia delle regioni asia-

[1] Per i problemi connessi con questo viaggio e le relative tesi avanzate dagli studiosi rimandiamo alle osservazioni contenute in P. Revelli, *Cristoforo Colombo e la scuola cartografica genovese*, Genova, 1937, pp. 272 e segg.

tiche[2]. Sono fonti queste estremamente diseguali per la loro attendibilità ed importanza, ma costituiscono indubbiamente, nel loro complesso, come può chiaramente dimostrare, ad esempio, la lettura dei volumi della raccolta ramusiana, un prezioso panorama di dati ed informazioni suscettibili di confronto ed analisi, soprattutto quando fonti documentarie coeve possono fornire utili elementi di rettifica od integrazione. C'è da rammaricarsi anzi che molte di esse siano state finora prevalentemente utilizzate da un punto di vista geografico-etnologico in senso stretto e non abbiano sollecitato, invece, l'attenzione degli storici per quegli elementi di indubbio interesse che anche in quella direzione possono offrire.

Da esse emerge con chiarezza il ruolo predominante avuto, soprattutto fino al secolo XIV, dai viaggiatori italiani, fra i quali non mancano esempi di genovesi, di cui anzi sembrano attestate anche forme di stanziamento apparentemente consistenti, almeno come risulta da un documento contenuto nel cartulario notarile di Giovanni Gallo, nel quale si parla di una società commerciale *in partibus Indiae*, già operante attorno alla prima metà del secolo XIV[3].

Ma il problema assumerà una dimensione più complessa nel corso del secolo XV, e precisamente nella sua seconda metà, quando si inserirà, arricchito da ciò di nuovi motivi, nel quadro delle iniziative promosse e favorite dalle corti spagnole e portoghesi. Si tratterà ormai di un piano organico con obiettivi ben precisi, rispondente alla mutata congiuntura delle forze politiche ed economiche mediterranee, nella quale Genova, capace come sempre di adattare la propria realtà al divenire delle situazioni, a salvaguardia dei propri interessi, stava già trovando un suo ruolo ed una sua collocazione[4]. Siamo nel clima e nelle circostanze che porteranno alla spedizione di Vasco de Gama, giunto a Calicut il 27 maggio 1498, dopo aver circumnavigato il continente africano. In tale ambito, in quanto si svolse

---

[2] Per quanto riguarda l'India, che più direttamente ci interessa in questo caso, ci riferiamo soprattutto al viaggio di Marco Polo ed alla sua famosa cronaca sulla quale esiste una vastissima bibliografia (uno degli studi complessivi più recenti ed aggiornati è quello di L. OLSCHKI, *L'Asia di Marco Polo*, Firenze, 1957), ed anche a quelli di Odorico da Pordenone e di Nicolò de' Conti, per i quali cfr., rispettivamente, G. PULLÈ, *Il Beato Odorico da Pordenone e il libro dei suoi viaggi*, Udine, 1931, e V. BELLEMO, *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Milano, 1883.

[3] Cfr. L. T. BELGRANO, *Degli Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori editi da Giorgio Pertz, e della Discendenza di quel Cronista*, in « Archivio storico italiano », serie III, vol. II, 1865, p. 127.

[4] Numerosi sono gli studi su questi problemi. Per l'aspetto che più ci interessa in questa sede ci limiteremo a rimandare a due articoli di CH. VERLINDEN, *Navigateurs, marchants et colons italiens au service de la découvert et de la colonisation portugaise sous Henri le Navigateur*, in «Le Moyen Age», 1958, pp. 467-497, e *Les découvertes portugaises et la collaboration italienne d'Alphonse IV à Alphonse V*, in « Actas do Congresso Internacional de história dos descobrimentos », Lisbona, 1961, pp. 593-610.

approssimativamente fra il 1491 ed il 1499, si può inquadrare il viaggio alle Indie Orientali, fino al Bengala ed a Sumatra, di due genovesi, Gerolamo Adorno e Gerolamo da Santo Stefano, il quale ultimo, fra l'altro, era, assai probabilmente, collegato con determinati ambienti economici e politici portoghesi.

Proprio per questa serie di motivi a cui si può aggiungere il fatto che entrambi provenivano da ambienti familiari di una certa importanza nella vita cittadina del tempo, la loro avventura andrebbe sollevata da una dimensione esclusivamente episodica (non potè essere determinata unicamente da motivazioni di carattere individuale) ed interpretata quale momento ben preciso di una trama organica e preordinata, come sembrano indicare, con una certa attendibilità, gli elementi a nostra disposizione. E' quanto per l'appunto ci siamo proposti di verificare ed approfondire con uno studio successivo più ampio, cui stiamo attendendo, comparativo delle diverse testimonianze finora individuate e segnalate da quanti si erano interessati del tema. In questa sede ci limiteremo, invece, ad una breve rassegna dei pochi contributi critici esistenti sull'argomento e ad una presentazione dei problemi tuttora aperti allo stato attuale delle ricerche.

Fino all'inizio di questo secolo la fonte tradizionale, utilizzata dai compilatori di storie di carattere generale e di rassegne biografiche o bibliografiche relative ai viaggi di esplorazione, era stata, per quanto riguarda il viaggio di Gerolamo Adorno e di Gerolamo da Santo Stefano [5], la lettera scritta da quest'ultimo da Tripoli di Siria, in data 1° settembre 1499, ed indirizzata ad un certo Giovanni Jacobo Mainer, secondo la lezione contenuta nella classica raccolta *Delle navigationi et viaggi* del trevigiano Giambattista Ramusio, alle carte 345 *r.* - 346 *r.* del secondo volume.

Costui l'aveva a sua volta desunta, come egli stesso precisa, da un originale o copia in lingua portoghese, inserito dal tipografo Valentim Fernandes in un volume intitolato *Marco Paulo,* edito nel 1502: la rarità del volume, conservato ormai solo nella Biblioteca Nazionale di Lisbona ed in quella di Evora, aveva spinto Prospero Peragallo a pubblicare, nel 1902, il testo portoghese nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* [6].

---

[5] Da questa fonte erano state tratte le poche indicazioni, che si ripetevano, perciò, in ogni testo, contenute nelle opere di M. G. Canale, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degli italiani,* Genova, 1866, pp. 389-392; G. Branca, *Storia dei viaggiatori italiani,* Torino, 1873, pp. 201-203; P. Amat di S. Filippo, *Bibliografia dei viaggiatori italiani,* Roma, 1874. pp. 6 e 35; A. De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali,* Livorno, 1875, pp. 10 e 111-112.

[6] P. Peragallo, *Viaggio di Geronimo da Santo Stefano e di Geronimo Adorno in India nel 1494-99,* in « Bollettino della Società Geografica Italiana », serie IV, vol. II, 1901, pp. 24-40.

Nel 1905, però, Mario Longhena comunicava[7] di aver ritrovato, fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, precisamente al numero 4075 di catalogo, un codice contenente una relazione assai più consistente e completa del viaggio di Gerolamo Adorno e Gerolamo da Santo Stefano e ne dava l'edizione, arricchita da numerose annotazioni, soprattutto di carattere geografico, confrontando il testo del manoscritto con quello della lettera, secondo la versione ramusiana e portoghese, stampate parallelamente a fianco. Riportava pure, in appendice, per completare il panorama delle fonti sull'argomento a lui note, la versione in lingua olandese desunta, grazie all'interessamento dell'allora direttore della Biblioteca Universitaria di Leiden, dal volume *Marcus Paulus Venetus en Beschryving der oostersche Lantschappen. Hieris noch by gevoegt de Reisen van Nicolaus Venetus en Jeronimus van St. Steven*, stampato ad Amsterdam nel 1664, a cura di Abraham Wolfgang.

Nella premessa il Longhena, in maniera, però, piuttosto forzata, con considerazioni alquanto vaghe e, a nostro parere, reversibili, sottolineava la validità della fonte da lui scoperta e segnalata in rapporto alla lettera scritta da Tripoli, di cui negava, in sostanza, l'autenticità, considerandola una successiva rielaborazione compiuta sulla base del manoscritto bolognese. Ma se alcune argomentazioni da lui addotte, per quanto discutibili, potevano, in mancanza di dati più sicuri e convincenti, suffragare la sua ipotesi, restavano ugualmente molti margini di incertezza e gli stessi elementi a sua disposizione potevano ugualmente portare anche a conclusioni sostanzialmente diverse e contrastanti.

Effettivamente tali perplessità risultavano successivamente accentuate dalle indicazioni offerte da un documento d'archivio piuttosto interessante segnalato da Ambrogio Pesce[8], che permetteva di conoscere alcuni dati sull'ambiente familiare di Gerolamo da Santo Stefano e della sua collocazione nella vita cittadina del tempo, fino al punto di poter stabilire, con sufficiente sicurezza, un suo legame di parentela con quel

---

[7] M. Longhena, *Il testo originale del viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo di S. Stefano*, in « Studi italiani di filologia indo-iranica », diretti da F. Pullè, V, vol. V, Firenze, 1905, appendice n. 3, pp. 1-56. La relazione del viaggio di Gerolamo Adorno e Gerolamo di Santo Stefano è compresa fra le carte 1-19 del codice in questione. Per una descrizione dello stesso rimandiamo a L. Frati, *Manoscritti italiani della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in « Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia », XXVII, Firenze, 1923, pp. 114-115, n. 1947.

[8] A. Pesce, *Intorno ad una lettera di Gerolamo di S. Stefano relativa ad un suo viaggio nell'India (1° settembre 1499)*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », serie V, vol. XI, 1922, pp. 281-288, utilizza la sua vasta conoscenza dell'Archivio di Stato di Genova e segnala una disputa testamentaria che ha come protagonista anche Susanna, del fu Antonio Maineri, madre di Gerolamo da Santo Stefano, conservata nella filza del 1512 del fondo *Diversorum Comunis Ianue*.

Da: Histoire universelle des Indes occidentales et orientales, *Donay, 1607*
(*esemplare posseduto dalla Beriana*)

Giovanni Jacobo Mainer, destinatario della lettera da lui scritta in Tripoli il 1º settembre 1499: la madre di Gerolamo, Susanna, e il padre di Giovanni Giacomo, Francesco, erano cugini di primo grado.

Questi dati consentono soprattutto di confutare alcune delle considerazioni svolte dal Longhena in appoggio alla sua tesi, basate essenzialmente sulla convinzione che il Mainer fosse portoghese, e permettono, con l'indicazione del legame di parentela esistente tra i due, di vedere sotto una nuova luce il significato stesso della lettera scritta da Tripoli, con la possibilità di spiegarne anche il tono ed il contenuto diversi, senza dover ricorrere all'ipotesi di una sua derivazione dal presunto originale bolognese.

Nonostante le precisazioni fornite dal Pesce, che, a sua volta, aveva dimostrato di ignorare completamente l'esistenza del manoscritto bolognese e lo studio su esso condotto dal Longhena, questi, nell'edizione, curata a pochi anni di distanza, per la collana « Viaggi e scoperte di navigatori ed esploratori italiani » (vol. VI), del viaggio di Niccolò de' Conti [9], riproponendo in appendice l'edizione del manoscritto, arricchita, anche in questo caso, di copiose ed interessanti annotazioni di carattere storico e geografico, frutto di un intelligente lavoro di confronto con le altre relazioni di viaggi e di una notevole conoscenza della bibliografia, soprattutto ottocentesca, sull'argomento, non faceva assolutamente cenno all'articolo del Pesce. Anzi, in una nota iniziale sulla biografia dei due viaggiatori, il Longhena sottolineava la mancanza di dati sull'argomento, ripetendo le poche indicazioni desumibili dalle relazioni stesse e. per quanto riguarda Gerolamo da Santo Stefano, da una lettera scritta nel 1502 da Siviglia a Nicolò Oderico da parte di Cristoforo Colombo, dove si accenna ad un certo *Geronimo de Santi Esteban*, concludendo con la constatazione che « nessun documento nuovo è venuto finora ad illuminarci un poco » [10]. L'ignoranza, così palesemente ribadita e confermata, dell'articolo del Pesce, che pure era apparso in una rivista piuttosto diffusa e conosciuta, che, come dimostrano altri suoi studi, era seguita ed utilizzata dal Longhena, appare alquanto sospetta se si tiene conto che le precisazioni in esso contenute, desunte da inconfutabili fonti d'archivio, erano tali da rimettere in discussione più di un elemento addotto con convinta sicurezza dal Longhena a sostegno della sua tesi.

Successivamente, per quanto almeno ci risulta, nessuno ritornò in maniera specifica sull'argomento [11] e tanto meno mise in evidenza le con-

---

[9] M. LONGHENA, *Viaggi in Persia, India e Giava di Nicolò de' Conti, Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano*, Milano, 1929 (particolarmente pp. 215-240).

[10] M. LONGHENA, *Viaggi in Persia* cit., p. 215, nota 2.

[11] Anche uno dei più recenti e documentati lavori di sintesi si limita a riferire, a questo proposito, i dati tradizionali. Cfr. B. PENROSE, *Travel and discovery in the Renaissance (1420-1620)*, Cambridge, 1967, pp. 23 e 27-28.

traddizioni cui abbiamo fatto riferimento. Noi riteniamo, invece, attraverso un confronto fra tutti gli elementi segnalati dagli articoli del Peragallo e, in misura maggiore, da quelli del Longhena e del Pesce, che il problema vada ulteriormente approfondito e che si possa avanzare un'ipotesi intermedia, meno radicale di quella del Longhena, sulla validità o meno delle due fonti in nostro possesso, la lettera e la relazione.

Gli elementi della prima, che il Longhena adduce come prova della sua inattendibilità (una certa imprecisione ed insufficienza dei dati, una approssimazione a proposito di molti particolari, l'insistenza, invece, sulle vicende personali, soprattutto su quelle meno fortunate, compresa la morte del compagno di viaggio), [12] considerandoli come adattamenti posteriori del testo originario, in funzione di chissà quali imprecisati ed imprecisabili interessi, si possono, invece, giustificare benissimo, tenendo conto della circostanza in cui la lettera fu scritta (quando il viaggio era ancora in corso) e della persona alla quale fu indirizzata: un familiare, che l'aveva per l'appunto sollecitata dalla vicina Beyruth, ed al quale era evidente dovessero interessare maggiormente quel tipo di notizie fornitegli di conseguenza da Gerolamo, necessitato in quel frangente, per possibili motivi anche di ordine finanziario, a giustificare più il probabile fallimento, in questo senso, dell'impresa che a dilungarsi in descrizioni in quel momento inopportune.

Sulla base dello stesso metro di giudizio usato dal Longhena non si vede perchè, invece, non dovrebbero risultare sospette e frutto di successivi ampliamenti condotti sul testo della lettera originaria certe digressioni del racconto contenuto nel manoscritto e che potevano essere un rimaneggiamento in chiave narrativa e letteraria di elementi contenuti nelle relazioni di precedenti viaggiatori, ormai piuttosto note e diffuse, come d'altronde egli stesso ci indica attraverso le numerose note alle due edizioni del manoscritto da lui curate. Senza voler usare, però, lo stesso metro di giudizio del Longhena ed incorrere così nei rischi del suo peri-

---

[12] Pensiamo possano bastare fra tutte queste considerazioni: « Da una parte abbiamo una lettera, tradotta in varie lingue e pubblicata quasi subito dopo il viaggio dei due mercanti, breve, con salti e lacune, strozzata là dove dovrebbe essere più larga e dettagliata, senza proporzioni e infarcita di brani inutili o pieni di stranezze »; oppure: « Si può credere che un viaggiatore di tale natura, che percorse mezz'Asia, lasci una meschina lettera, che senza dubbio sminuisce la figura forte del da S. Stefano, mentre cerca di innalzarla alle altezze eroiche dell'uomo invincibile con mezzi addirittura disadatti, e non pensi, poichè non morì subito dopo il ritorno in patria, a dare de' suoi lunghi errori un'idea più esatta? »; oppure ancora: « Ora invece ci troveremmo di fronte ad una lettera meschina, che dà una pallidissima idea dell'opera sua, piena di pianto e di lamenti, i risultati delle sue decennali avventure » (cfr. M. LONGHENA, *Il testo originale* cit., pp. 4 e 5).

coloso schematismo bisogna rilevare con lui [13] anche la ricchezza di indicazioni originali offerta dalla relazione e la precisione ed attendibilità dei dati in essa contenuti. Questi elementi, però, e soprattutto il mutato tono generale del racconto e la diversità dei motivi su cui indugia la relazione in rapporto alla lettera, non devono necessariamente portare alla conclusione, come in maniera troppo semplicemente deterministica egli ha fatto, che la lettera contenuta nella raccolta ramusiana non sia originale.

Noi siamo convinti, e cercheremo di provarlo con maggiore precisione in quello studio successivo cui accennavamo in precedenza, che, ferma restando la validità della lettera scritta da Tripoli, rispondente, nella sua impostazione, per i motivi suesposti, ad esigenze particolari derivanti da una situazione contingente, questa non sia assolutamente in antitesi, nonostante certe differenze di contenuto, a nostro parere piuttosto marginali e spiegabili comunque con la diversità degli intenti e della situazione nelle quali si inquadrano, ad un dato punto, sia la lettera, sia la relazione, con la possibilità di una successiva relazione, frutto diretto od indiretto dello stesso autore, compiuta a viaggio ultimato, in condizioni materiali e spirituali notevolmente diverse, tali, quindi, da riproporre la trama dei fatti con un'attenzione più puntuale ad aspetti e particolari di ordine diverso: si spiega così, in questa seconda sede, il dilungarsi del racconto sugli usi e i costumi dei popoli incontrati nel corso del viaggio; la descrizione più particolareggiata e minuta, ricca di osservazioni personali, delle zone geografiche e delle località attraversate, ecc.

In questo senso, quindi, riteniamo che l'una e l'altra fonte rappresentino una testimonianza preziosa e consistente, capace di suggerire ancora qualche nuova considerazione, proprio attraverso un confronto ed un'integrazione anche delle loro apparenti contraddizioni, assai poche e marginali, tuttavia, in rapporto all'identità e continuità di dati e considerazioni che esse forniscono e suggeriscono.

Francesco Surdich

---

[13] M. Longhena, *Viaggi in Persia* cit., p. 225: « Ciò che distingue costui dagli altri viaggiatori che prima o dopo Vasco de Gama visitarono l'India e diedero più o meno ampio resoconto dei loro viaggi, va ricercato nella sua abilità a raccogliere le notizie più importanti e meno inesatte, sì che di tutto quel che dice possiamo vedere la continuità o trovare le tracce anche ai giorni nostri ».

Liguri illustri

SERRA, LUIGI - olivetano e le sue opere scientifiche

Quando parliamo di Luigi Serra, frate olivetano, pensiamo subito a quello strano rivoluzionario che, caduto nel 1797 l'antico governo aristocratico, pubblicò un acido giornale *Il flagello dell'impostura e della maldicenza* (proibito dopo soli 16 numeri), pensiamo a colui che scrisse *La lanterna magica* (oltre cento strofe di mordace satira contro i personaggi più in vista), pensiamo all'autore della commedia eroicomica *I Novemviri* e di altre satire, spesso violente, talvolta triviali, sempre caustiche.

Questa parte della sua produzione, che a stento possiamo chiamare letteraria, brilla sì vivacemente per la sua originalità che attira subito l'occhio di chi consulta gli scritti genovesi dell'epoca rivoluzionaria e oscura l'altra parte più seria e pacata di cui lo stesso Serra è erudito autore. E' per questo che quando esaminai l'opera *Aritmetica teorico-pratica tratta da buoni autori dal cittadino Luigi Serra, coll'aggiunta di nuovi pesi e misure introdotte dalla Repubblica di Genova* [1] non pensai al furioso frate che poco prima era stato imprigionato per le bizze rivoluzionarie e per le frecciate irriverenti [2], ma cercai notizie sulla vita di questo omonimo matematico. E quale fu la mia sorpresa nel constatare che non si trattava di un omonimo, ma si trattava della stessa persona!

Eppure tutta la sua vita reca l'impronta di un carattere bizzarro, di un desiderio di novità, di una irrequietezza innata e prepotente.

Da giovane si era trasferito a Savona dove, entrato nel collegio degli Scolopi, si era dato agli studi classici, sotto la guida del padre Vincenzo Guasco. Era quindi passato agli studi matematici recandosi all'Università di Pavia dove insegnava il suo confratello scolopio Gregorio Fontana. Ma nel 1793, al primo diffondersi delle idee rivoluzionarie si era fatto cacciare da quella città « per poco giudizio nel parlare e nel comporre » [3], evidentemente la vena poetica della satira stava affiorando ed egli iniziava una nuova carriera: quella del poeta satirico! Da allora è difficile seguirne le vicende della vita: andò a Milano, dove riuscì a farsi apprezzare anche dal governatore della Lombardia

---

1 Edita a Genova dal Caffarelli nel 1798.

2 Fu imprigionionato per avere osato censurare l'operato di Sebastiano Biagini, potente non solo perchè uno dei capi della rivoluzione genovese, ma anche direttore del giornale **Il Censore** che godeva di largo credito nella popolazione.

3 Così scrive Vincenzo Palmieri, da Pavia: cfr. CODIGNOLA, **Carteggi di giansenisti liguri**, Firenze, vol. II, pag. 376.

conte Wilzech; fu a Napoli, a Taranto, a Ferrara dove insegnò teologia; dovunque si distinse per la sua cultura classica, per la sua oratoria, e fu anche applaudito come poeta improvvisatore, arguto, caustico.

In questa vita avventurosa e bizzarra fu spesso trascinato sui palcoscenici a dare spettacolo della sua quasi prodigiosa capacità improvvisatrice: un biografo ricorda appunto una gara con altro poeta estemporaneo: Bertola, col quale il Serra compose poesie improvvisando un verso ciascuno [4].

Tornato a Genova forse proprio al momento della caduta del governo aristocratico (1797) [5] il Serra trovò molta materia per il suo estro poetico: uomini che cambiavano partito, arrampicatori sociali che approfittavano della rovina di molti, spiriti furiosi che volevano dimostrare il loro coraggio contro... chi era in fuga, falsi profeti che prevedevano il futuro che a loro più garbava;speculatori e trafficanti; rinnegatori del passato dal quale avevano anche tratto guadagni, e molti delinquenti comuni pullulano numerosi in ogni ceto e in ogni strada; e tutti urtavano i deboli nervi del focoso frate; tutti sembravano stuzzicarlo e provocarlo: ed egli ha per tutti una frustata nelle sue poesie satiriche già citate [6].

Fu accolto con grandi segni di amicizia e simpatia nel cenacolo più celebre della poesia ligure: la Villetta di Giov. Carlo di Negro ove fu applaudito ed ammirato oltre che dall'illustre padrone di casa, anche dal giureconsulto Giuseppe Cambiaso, da Luigi Carbonara e dagli altri soliti frequentatori del cenacolo. Non mancò qui l'incontro con il più celebre improvvisatore dell'epoca Francesco Gianni che appunto era in quegli anni ospite del Di Negro. L'amicizia tra i due poeti sembra essere stata sincera e scaturita da reciproca ammirazione.

Ma cessato il furore rivoluzionario, rimasta più calma la città e sereno il clima nel nuovo governo democratico, al Serra mancò la materia e l'occasione alle sue violente impennate: ripensò allora ai suoi studi matematici forse da tempo trascurati ed eccolo professore di matematica al collegio Soleri, come dichiara appunto nell'*Avviso al pubblico* premesso al volume del quale in particolare vogliamo parlare. Lamentata la mancanza di una aritmetica ragionata « che tutto compren-

---

4 N. ARDIZZONE, **In funus Aloysii Serrae**, Genuae, 1814. Si tratta dell'orazione funebre pronunziata dall'Ardizzone in presenza del Rettore e dei professori dell'Università. Non manca la rettorica « Interiit ille Musarum amoeniarum alumnus, scientiarum omnium solertissimus cultor, ardentissimus virtutis amator, patriae nostrae decus, huius Academiae ornamentum ». Nell'oratoria lo paragona a Demostene e a Cicerone, e come carattere ne vanta « illam socraticam eloquendi elegantiam ». Evidentemente l'Ardizzone era un vero amico!

5 Un opuscoletto del SERRA, **Inni ed iscrizioni patriottiche per il giorno 14 luglio**, Genova, Caffarelli, 1797, contiene alcuni inni che furono cantati in quella occasione presso l'albero della libertà e durante la sfilata di carri allegorici. Furono accompagnati con musiche composte da Stefano Cristiani di Bologna. Nell'ultimo sonetto il Serra dichiara che per una malattia agli occhi non potrà vedere quel fortunato giorno; comunque se i Genovesi sapranno imitare l'esempio di Bruto, egli sarà contento anche se dovesse restare cieco per tutta la vita. Fortunatamente i cittadini non imitarono Bruto, ciononostante egli guarì dalla malattia. Intorno all'albero della libertà furono innalzate alcune statue illustrate da vistose iscrizioni composte ancora dal Serra.

6 Cfr. V. VITALE, **Luigi Serra olivetano e i Novemviri**, in « Raccoglitore Ligure », a II, n. 6 e segg.

da quanto vi ha di interessante in questa scienza importantissima e che tutto chiaramente dimostri » e constatato che i rari testi che la contengono costano molto perché « comprendono anche molte cose inutili ai Liguri », il filantropico autore si è messo al lavoro e pubblica l'opera che, spera, non sarà infruttuosa ai suoi concittadini.

Tralascio l'analisi del testo, che contiene, spiegata con chiarezza ed illustrata con numerosi esempi, la materia corrispondente ai nostri programmi ginnasiali, e termina con un'appendice, utile agli storici, sulle misure agrarie, di peso, di capacità ecc. Preciso però che il Serra aveva cognizioni matematiche ben più elevate ed approfondite di quelle esposte in questa opera; infatti negli stessi anni pubblicava un'altra opera: *Lettera sulle comete, in occasione della Cometa comparsa quest'anno, diretta a Due Dame, dall'Abate Luigi Serra,* (Genova, Stamperia Francese-Italiana, Piazza Nuova). In questo opuscolo, che non reca data di stampa, il Serra si definisce « professore di matematica nell'Imperiale Università di Genova »[7], dove fu nominato verso il 1795 e poi, forse dopo qualche interruzione, di nuovo nel 1810 con l'incarico dell'insegnamento della storia e geografia antica e moderna[8] ».

In questa lettera sulle comete il Serra si dimostra ponderato ed assennato ragionatore che, ben lungi dal credere le fandonie attribuite alle comete anche da persone di una certa istruzione, combatte pregiudizi e leggende.

Egli vuol distruggere con ragionamento scientifico, filosofico e religioso la superstizione e l'ignoranza, pur riconoscendo che « i filosofi e non pochi fra gli astronomi istessi han tremato » nel passato, e pur ricordando che i seguaci di Aristotele « il cui trono non è forse ancora interamente distrutto » hanno sempre riguardato le Comete come infausti presagi di sciagure. Rifacendosi a Newton, a Keplero e al Cassini, il Serra rassicura le Dame sulla regolarità dell'orbita delle comete e sulla innocuità della loro coda. Curioso è che agli argomenti scientifici, unisca ogni tanto appelli alla « saggezza ed alla Provvidenza del Creatore » che ha concesso giusto spazio ad ogni cosa creata, mentre accusa il Wiston di essere ateo e, come tale, di non poter capire il mirabile ordine che regna nell'universo. Eppure il Serra, appena entrata la Rivoluzione a Genova, aveva gettata la tonaca, sia pur per poco tempo, e si era abbandonato ad un contegno assai contrario all'umiltà e alla carità cristiana.

Per chiudere questa rapida rassegna delle opere del Serra, citiamo ancora un raro canto *La presa delle Tenaglie, diretta e felicemente eseguita dall' incomparabile cittadino*

---

7 Il Serra è nominato tra i professori dell'Università di Genova nel 1795, nel 1810 anche da ISNARDI-CELESIA, **Storia dell'Università di Genova**, **Sordomuti**, 1861, vol. II, pagg. 63 e 141. Nel 1803 fu nominato professore di teoria del commercio (ISNARDI cit., pag. 167) « con che non intendevasi già la scienza che esamina e spiega le leggi regolatrici dei commerci o instruisce delle operazioni e dei contratti dei negozianti, ma bensì l'aritmetica teorica, la geografia, ad uso loro e quella parte delle belle lettere di cui hanno bisogno nelle loro corrispondenze » (pag. 172).

8 Questa cattedra, forse la stessa di prima con titolo diverso, alla morte del Serra, nel 1813, fu soppressa dall'Università. Cfr. ISNARDI, cit., vol. II, pag. 233. Cfr. pure il necrologio del Serra in « Gazzetta di Genova », 1813, pag. 363 e ARDIZZONI N., **In funus** etc. cit.

Va', attuale comandante di detto forte, Genova, Caffarelli, (senza data). Non so a qual preciso fatto d'armi si riferisca il carme: è forse un episodio della controrivoluzione del settembre 1797 o un colpo di mano del tempo del blocco (1800): certo è che il Serra era presente, anzi in qualche modo ha partecipato alla azione ed ora, con versi classicheggianti non privi di richiami mitologici e spunti secenteschi, vuole immortalarla come uno dei più luminosi fatti storici.

Morì nel 1813, in pace con gli uomini e forse con Dio; il principe del foro, Nicolò Ardizzone, capo del partito moderato, ne tessè un ampolloso elogio da cui risulta che i tempi della rivoluzione erano ormai lontani [9].

NILO CALVINI

---

9 L'ISNARDI, op. cit., II, pag. 173 parla genericamente di « alcuni libri di storia e geografia, ed elementi di aritmetica, di algebra e geometria », richiamandosi all'elogio dell'Ardizzoni, ma non ho trovato altro; risulta anche che il Serra abbia collaborato ad una raccolta di poesie, curata da Ambrogio Balbi, edita a Genova, nel 1789 dal Franchelli (ISNARDI, op. cit., II, pag. 62).

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

TEOFILO OSSIAN DE NEGRI - « Storia di Genova », Milano, A. Martello, 1968.

Nella monumentale « Storia di Genova », T.O. De Negri ha impegnato la sua fatica di studioso e di ricercatore, utilizzando una bibliografia assai ricca sia italiana che straniera.

La storia della città, multiforme e variegata, « a volte gloriosa e ricca di risonanze, più spesso umile e raccolta, quasi povera » è un lavoro completamente nuovo.

Nell'introduzione l'A. cerca di cogliere e definire, nel quadro della nostra storiografia, l'importanza della storia di Genova, sottolineando come essa fosse rimasta ai margini della grande storia, anche se sin dal secolo scorso fossero stati avviati studi di tal genere. Più noto tra tutti il « Breviario » del Vitale, che estende però le sue indagini dal 1000 al 1814, trascurando le origini e le antichità, riproposte oggi da studi recenti.

Sulla scia delle fondamentali ricerche compiute nell'ambito della paletnologia e della archeologia su Genova preromana, romana e altomedioevale e degli studi (promossi dall'Istituto di Storia Medioevale della nostra Università) sul Quattrocento, De Negri ha approfondito l'indagine facendo un collegamento tra la storia e la preistoria e, utilizzando ampiamente i reperti archeologici del Lamboglia, porta un contributo notevole nella ricostruzione del primo millennio.

Assai lungo e, forse, superfluo, sarebbe seguire l'A. nella sua ricostruzione dalle lontane origini di Genova alla caduta della Repubblica aristocratica. Più utili, invece, saranno alcuni rilievi di fondo sul metodo da lui seguito per impostare la lunga storia nelle sue tappe essenziali.

La divisione in periodi, che il De Negri compie, è molto precisa e segue passo passo le linee di trasformazione dell'arco di tempo di quasi tre millenni e, nonostante le rilevanti difficoltà di abbracciare un periodo così immenso, vengono ricostruite le vicende di Genova antica, altomedioevale e, sulla « falsariga » del Vitale, quelle comunali e ducali.

Il punto di partenza è la preistoria, l'esame della quale è ricco di notizie interessanti, soprattutto per il fatto che si tratta del periodo più trascurato della storia di Genova. Ricomposti in sistema positivo i reperti archeologici dell'età del ferro, « civiltà di Golasecca », l'A. cerca di cogliere alcuni aspetti sintomatici del primo millennio. La Liguria, a suo parere, è scoperta dall'antichissima cultura greca, per quanto difficile risulti a lui stesso coordinare i frammenti di questa rosa di testimonianze; i miti certo adombrano fatti etnografici, ma l'ethnos ligure rimane un mistero, come mistero rimane l'ambiente entro cui nasce Genova.

L'origine, determinata nel tempo, risale al V secolo, mentre ritrovamenti archeologici ripropongono il problema di una Genova anteriore a tale data. Questo il primo ciclo preromano, che sembra chiudersi nel

III secolo a. C., quando Genova entra nella politica romana per mezzo della colonia focese di Marsiglia, in relazione amichevole con la città ligure sul piano commerciale.

A questo punto, l'A. si sofferma ampiamente sulla sua funzione nel quadro nella politica romana, di cui essa diventa base importante, e sulle tappe principali della romanizzazione. Dopo un periodo di decadenza durante l'impero, assistiamo alla penetrazione del cristianesimo, del monachesimo, delle dominazioni gotica, bizantina, longobarda.

Per l'indagine sull'alto Medioevo, l'A. fa appello all'archeologia e all'agiografia, seguendo Genova nella sua genesi, nella sua formazione storica. Degli otto secoli che intercorrono tra il sorgere del Comune e la caduta della Repubblica, dà un quadro ampio: gli avvenimenti, che accompagnano le varie tappe storiche, sono esposti in modo particolareggiato, come, per esempio, il fenomeno comunale, che, nei suoi primordi, investe l'aspetto associativo. Di ogni momento storico vengono passati in rassegna elementi e caratteri tipici: la graduale conquista e il dominio del Mediterraneo, lo sviluppo dei commerci marittimi, le lotte civili, la cultura e l'arte, fino alla crisi della Repubblica aristocratica e al suo inserirsi nel sistema francese, finchè Genova « dopo un millennio d'indipendenza sovrana » passa allo Stato Sardo.

La storia vera e propria finisce al tramonto del sec. XVIII. Scarso l'apporto, tracciato a grandi linee, sull'Ottocento, che vede la città all'avanguardia dei moti del Risorgimento, nel suo processo di fusione e di coordinamento con il Piemonte e, infine, nella rivoluzione urbanistica, operatasi nei primi anni del Novecento.

Manca una visione del periodo risorgimentale e post risorgimentale: eppure, trattandosi di un periodo concluso o, almeno pressochè concluso, si sarebbe potuto valutarlo nel suo insieme con un certo distacco.

L'opera presenta un notevole interesse culturale e storico e il De Negri riesce a far sentire, attraverso le sue pagine, la grandezza della città, mettendone in rilievo la stretta aderenza tra morfologia e spirito autonomistico.

Qualche osservazione a parte merita il capitolo dedicato al Bucicaldo, « il cavaliere errante », che viene presentato come una personalità di grande rilievo dell'Europa tra il Medio Evo e il Rinascimento, e al momento importante del suo governatorato nella storia di Genova.

Un patrimonio figurativo valido è costituito dalle riproduzioni in bianco e nero e a colori, realizzate da Leonard von Matt; da segnalare, fra le altre, quella della prima metà dell'Ottocento, di Louis Lebreton, rappresentante la veduta del porto e della città, pubblicata per la prima volta a colori.

Completa il volume una bibliografia veramente imponente, classificata sistematicamente, di opere di vasta cultura o specializzate.

GIORGIO DORIA - « Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo », Milano, A. Giuffrè, 1968, Università di Genova, Istituto di Storia economica, 2.

Giorgio Doria nel presente lavoro mette a fuoco la storia economica e sociale, dalla 2ª metà del '500 a tutto il '700, del borgo collinare monferrino di Montaldeo, situato a poche miglia da Alessandria e da Tortona, sull'asse della più importante via di comunicazione tra la Lombardia e il mare, e che gravitava sulla Repubblica di Genova per quanto riguarda

la produzione (Genova è il mercato urbano di Montaldeo), sullo stato di Milano per l'emigrazione stagionale di manodopera e, dopo il 1736, su Torino.

Il lavoro è incluso nella « collana », curata dal prof. Borlandi, che raccoglie appunto monografie e contributi vari di storia.

L'A. in esso tratta, con vivo interesse, tutti gli elementi della vita della comunità di Montaldeo. Con obiettiva e scrupolosa disamina dei documenti reperiti in prevalenza nell'archivio della casata Doria, dopo una analisi approfondita di tutte le fonti di informazione, studia la grande azienda agricola, il feudo dei Doria, e, nello stesso tempo, l'intera comunità del borgo, dove miseria cronica e fame endemica ne hanno condizionato la struttura sociale. I contadini e la loro particolare condizione di vita, ai quali l'A. guarda con occhio benevolo, sono il punto centrale dell'indagine.

Il periodo preso in esame inizia col 1569, anno in cui i fratelli Pier Francesco e Giorgio Doria acquistano da Nicolò Grimaldi il feudo, allora appartenente al territorio di Milano (il borgo era stato infeudato nel 1164 da Federico Barbarossa ai marchesi di Monferrato). Valida e necessaria si presenta, ai fini della presentazione dell'opera, la storia della formazione del feudo, che si snoda per due secoli e mezzo, a cui è legata la comunità di Montaldeo.

Quali i motivi che spinsero i Doria all'acquisto del feudo oltregiogo? Motivi di ordine economico e di ordine politico: la tendenza agli investimenti immobiliari da parte della nobiltà genovese, specie quando viene aperta Via Aurea, e la sollecitazione di ordine politico nell'atmosfera determinatasi a Genova tra nobili antichi e nobili nuovi, tra filofrancesi e filospagnoli, che spingeva le famiglie più in vista ad avere una base di emergenza fuori dal territorio della Repubblica.

Sulla scia di queste tendenze, i Doria prima acquistano il feudo dell'estensione di 60 ettari, poi, nel giro di 2 secoli e mezzo, lo ampliano fino a 416 ettari attraverso la spoliazione di piccoli proprietari i quali, indebitati con il feudatario, per saldare i debiti, erano costretti a cedere la loro proprietà.

Quella dei Doria fu una proprietà assenteista, giacchè nessun legame di ordine « georgico » legava i feudatari alle loro terre monferrine, presi com'erano dalle cariche politiche. Indifferenti di fronte alle attività economiche, lasciavano la responsabilità dell'azienda in mano ai fattori, preti, per lo più inesperti, chiamati da Genova per ragioni di fedeltà, e, quindi, ignari di agricoltura. Non è, perciò, della presenza dei Doria a Montaldeo che l'A. si interessa; la sua attenzione è attratta dai libri mastri, che sono una testimonianza di una vigile attenzione del perfezionato sistema prestiti-acquisti.

Con apprezzabile chiarezza e precisione, il lavoro si articola in tre ampie parti: « Rapporti di produzione »; « La condizione umana »; « Una società in movimento ».

Nella prima parte si ha una dettagliata analisi aziendale. Sono passati in rassegna i problemi della popolazione, i movimenti migratori, la distribuzione della proprietà fondiaria, il lento processo della trasformazione agraria: erosione dei boschi, che lascia posto ai prati e ai campi, a cui, in sostanza, dice l'A., rimane legata la vita di Montaldeo.

Importanti le pagine dedicate agli orientamenti delle culture, cioè al grano, al mais, ai cereali minori, ai legumi, ai vigneti, al rendimento e alla continua attenzione per lo sviluppo qualitativo e quantitativo dei prodotti e per la tecnica di produzione. Sono ancora esaminati i tipi di contratti agrari (affittanza e colonia), i contrati di bestiame (soccida e mantegno), la struttura delle spese di gestione.

La seconda parte tratta della condizione umana degli abitanti, determinata dalla struttura sociale, dai rapporti di produzione, dai bassi rendimenti delle culture dell'azienda, dalla disparità tra produttori indipendenti e lavoratori dipendenti. A questo proposito, l'A. fa un quadro dell'alimentazione dei lavoratori, vedendo nella fame cronica, nella cattiva dieta per mancanza di grassi e proteine, la causa prima delle malattie, che, assieme all'assenza di norme igieniche, alla mancanza di cure mediche, alle abitazioni malsane e alla promiscuità, rendeva ben miserevole la loro esistenza. Sicchè, di fronte a queste disumane condizioni, unica via d'uscita era l'emigrazione.

Particolarmente interessante la terza parte, che tratta della società in movimento, tutt'altro che « idilliaca e patriarcale ».

Sono passati in rassegna i rapporti politici fra comunità e feudatario, fra comunità e clero, fra comunità e stato. Il Doria, in questa parte, studia la crescita di categorie intermedie di artigiani e commercianti e della borghesia con la scomparsa graduale del potere del feudatario.

Oltre alla fame e alla miseria, un'altra piaga della vita dei contadini era la violenza nella gamma delle sue manifestazioni: risse, assassinî, furti, lotta tra classi sociali diverse. E non bastava la violenza interna; c'era anche la violenza esterna. Montaldeo è sconvolta e saccheggiata dal passaggio delle truppe durante le guerre del '600 e '700.

Il feudatario esercita potere assoluto, compreso quello giudiziario. Intasca multe, proibisce svaghi, sequestra, esercita la tortura. Quando, nel 1736, il territorio di Montaldeo passa al re di Sardegna, per decenni si determina uno scambio di memoriali tra il feudatario e il Senato di Torino.

Interessante anche il capitolo della comunità, « questa singolare forma di ente locale », nella tenace lotta antifeudale; e una delle tante questioni che mette l'un contro l'altro comunità e feudatario è l'istruzione pubblica.

La comunità è vista anche sia nel settore amministrativo, sia in quello dell'ordine pubblico.

La vita di Montaldeo cambierà aspetto con l'arrivo delle truppe napoleoniche.

Lo studio di Giorgio Doria presenta particolare interesse per l'accuratezza con la quale è condotto e risulta di gradevole lettura anche per chi non è direttamente interessato alla storia di Montaldeo.

MARIO BONZI - « Galleria genovese immaginaria », Savona, Sabatelli Editore, 1968.

Ad alcuni anni di distanza dalla pubblicazione « Dal Cambiaso al Guidobono », ecco un'altra opera di Mario Bonzi, che contiene nuove attribuzioni, apparse tra il 1936 e il 1967 sul « Nuovo Cittadino » e in varie riviste quali « L'Arte » di Adolfo Venturi, « La voce di Genova », « Studies in the history of art dedicades to William E. Suida », « Bollettino Ligustico » ed altre.

Con il titolo « fantastico e capriccioso », di « Galleria immaginaria genovese » (immaginaria, a parere dell'A., perchè i pezzi descritti, un tempo conservati a Genova, si trovano ora dispersi in vari luoghi) il Bonzi offre una nuova serie di inediti « in cerca di autore ».

Si tratta di esami, tutti convincenti, di 29 opere pittoriche, di 9 opere di scultura e di due disegni, attribuiti ad autori genovesi e non genovesi, che a Genova operarono dal XVI al XX secolo.

Attivo ricercatore, Mario Bonzi, che si compiace degli inediti, con la chiarezza, che contraddistingue i suoi lavori, esamina diversi pezzi non inventariati, nè mai studiati da nessuno, e i risultati di questa nuova indagine si riflettono nella migliore valutazione delle opere prese in esame.

Le opere pittoriche ritrovano i loro autori in Filippo Mazzola, in Francesco Napolitano, « rarissimo pittore di scuola fiamminga », in Ludovico Carracci, in Guglielmo Van Deynen, pittore e miniaturista fiammingo, in Bernardo Strozzi, Domenico Fiasella, Pellegro Piola, Domenico Piola, Pietro Müller (Il Tempesta), nel savonese Paolo Girolamo Benso, in Giovanni Migliara, alessandrino, miniaturista e paesaggista, che soggiornò a Genova nel 1828 e nel 1836 fu chiamato come professore emerito all'Accademia Ligustica, nel vedutista Domenico Cambiaso, in Nicolò Barabino dell'ultimo romanticismo verista dell'800 per elencare solo alcuni tra essi.

Una tela anomina con la « Sacra Famiglia », accostata all'opera firmata « La Madonna con il Bambino tra i Santi Giovanni Battista e San Sebastiano » del Museo di Zurigo, appartiene alla mano di Francesco Napolitano; al pittore e miniaturista fiammingo Guglielmo van Deynen l'A. assegna il « Ritratto di gentiluomo genovese » vestito alla spagnola.

Del raro quadretto « Festa religiosa in un paese ligure », il Bonzi propone come autore Luca de Wael, allievo di Giovanni Bruegel, trovando in esso affinità stilistiche con l'unico dipinto, firmato Lucas de Wael, rappresentante una scena popolare alla Trinità dei Monti.

A Domenico Fiasella, « il più venerabile, dotato e colto pittore ligure del '600 », vengono assegnati « L'infanzia di Ercole », coeva della « Morte di Meleagro », dell'Accademia Ligustica, una « Strage degli Innocenti », opera giovanile del pittore, a lui attribuita dal confronto del « Martirio di Sant'Orsola » (Chiesa di S. Anna di Genova), una « Maddalena », che trova riscontri somatici con l'« Ester » di Palazzo Spinola, con la sposa delle « Nozze di Cana » (S. Lorenzo) e l'« Allegoria della vita ».

Sempre importanti sono le attribuzioni di un dipinto rappresentante un episodio della controrivoluzione aristocratica ai fatti del 1797 e l'altro raffigurante « Una nevicata sul porto di Genova » dei primi anni dell'800, quasi documento storico per la fedeltà dei particolari, a Giuseppe Bacigalupo, insigne paesista della scuola pittorica genovese.

Le nove sculture ritrovano i loro autori in Giovanni Angiolo Montorsoli, in Filippo Domenico Parodi, in Anton Maria Maragliano, in François La Croix, scultore francese con un « Crocifisso in avorio », in Francesco Schiaffino, in Giammaria Benzoni e in Rubaldo Merello del sec. XX. Di un frammento marmoreo di statua cinquecentesca « Bacco ebbro », mediante riscontri stilistici e morfologici con le figure dei Tritoni della chiesa di S. Matteo, e con i Tritoni Cariatidi della fonte montorsolesca di Orione a Messina, l'autore viene ravvisato in Giovanni Angiolo Montorsoli. Di due putti, uno ligneo policromo è assegnato a Domenico Parodi, e un altro « aligero » ad Anton Maria Maragliano.

Alla mano del bergamasco Giovanni Maria Benzoni, scultore canoviano, l'insigne critico assegna un piccolo marmo inedito rappresentante S. Giovanni Battista in atto di predicare, mentre il bronzo siglato M. R., raffigurante l'allegoria della Medusa è di Rubaldo Merello.

I due disegni a penna vengono attribuiti a Luca Cambiaso e a Luigi Garibbo.

Un'ampia iconografia chiude il volume e riproduce le opere prese in esame e attribuite ai vari pittori, scultori e disegnatori.

Il libro del Bonzi si allinea degnamente accanto ai vari altri suoi lavori e rivela nell'A. una spiccata tendenza all'analisi minuta e precisa.

Le civiche nella cronaca

Alla Berio sono stati completati i lavori di rinnovo. Una terza sala di lettura, capace di cinquanta posti, è stata montata con l'intervento della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, che ha offerto l'arredo; un deposito di libri di oltre 1 km. è stato offerto dal Rotary Club, mentre il Ministero, tramite la Soprintendenza bibliografica, ha donato la suppellettile per la nuova sala di lettura per ragazzi.

E' stata pure allestita un'apposita sala per la custodia delle opere concernenti Genova e Colombo.

Sta per essere ultimata la monta della Mostra dei Manoscritti e dei libri rari della Beriana, che sarà inaugurata dalle Autorità centrali e locali il prossimo 8 maggio. In tale occasione le autorità visiteranno pure la Biblioteca Berio per rendersi conto delle nuove sistemazioni.

Alla Lecari fervono i lavori di rinnovo: purtroppo, però, la scarsità di fondi obbligherà a segnare il passo per qualche mese.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno IX - n. 2

Maggio - Agosto 1969

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738-587.924

Giuseppe Piersantelli
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

S O M M A R I O

Descrizione della città di Genova da un manoscritto anonimo del 1818 conservato alla Beriana

di Ennio e Fiorella Poleggi

La SAGEP di Genova ha in corso di pubblicazione questa Descrizione della nostra città, di cui gli Autori, ai quali va il nostro grazie vivissimo, ci hanno cortesemente consentito di offrire ai nostri lettori la loro interessante presentazione.

Oh a quanti artisti che dileggiano per sistema chiunque è sì ardito da metter piede nel misterioso lor tempio, si vorrebbe ripetere, finchè c'intendano, che di belle arti non si ragiona con la burbanza e con l'orgoglio, e ch'é più facile lo scherno, arma familiare ad ogni stolto, che non il tentare i più riposti angoli d'una città, e trarne in luce le dimenticate bellezze!

Ma una guida coscienziosa è tal fatica, da parer strana, non dico a loro, ma a tutti quelli che avvezzi a copiare e ricopiare da libri altrui, scansano i sudori e i sacrifici, e van millantando i frutti. (*Federico Alizeri,* Guida, *Genova, 1847, II, 528*).

L'esclamazione meditativa del nostro massimo studioso d'arte del secolo scorso, con tutti i riferimenti impliciti alla condizione della cultura genovese del tempo ed al suo atteggiamento verso il patrimonio artistico, non è priva di risvolti attuali se si guarda alla produzione editoriale degli ultimi anni, ai titoli vagamente ispirati ai « valori » della città, alle glorie spesso vantate in modi di generico rimpianto.

Dobbiamo, infatti, alla storiografia dell'Ottocento una vasta azione di ricerca con pubblicazione delle massime fonti per la storia del diritto e delle vicende costituzionali della Repubblica,

alcune ponderose sintesi, interessanti monografie sui fatti più clamorosi, su personaggi emblematici, sul costume. Né è mancata, proprio per l'opera onestamente documentata di Federigo Alizeri, una profonda rivalutazione delle singolari qualità dell'arte genovese e dei suoi uomini più significativi. Anche il nostro secolo, con l'apporto di nuovi strumenti critici e di una prospettiva più ampia, non è rimasto insensibile all'appassionante varietà di temi della storia della Repubblica, ma ha sempre sottacciuto quell'approccio diretto già eluso nel passato al luogo delle vicende, al al loro ambito fisico, in una parola alla scena urbana.

Nel silenzio indifferente della cultura cittadina, se si escludono l'Alizeri e gli amici della Società Ligure di Storia Patria, Genova venne così mutilata in breve tempo di quegli attributi che avevano delineato un'immagine ben nota, diffusa dalle stampe in Europa sino dal secolo XV. L'introduzione del traffico veicolare di attraversamento, permesso dopo il 1838 dalla carrettiera Carlo Alberto, sottrasse da un lato ai forestieri la spettacolare apparizione della città dal mare che già meravigliava il Petrarca nel 1350; dall'altro l'avanzata dei quartieri borghesi fuori del vecchio centro; subito dopo il 1850 cancellò con schiere ripide e radiali di grossi volumi edilizi la nitida cornice delle mura cinquecentesche che circondavano da secoli un'area urbana immutabile.

Alla scomparsa dimensione figurale della città, avallata dall'empito di nuove conquiste economiche e dal riassetto della Civica Amministrazione nelle strutture del Regno Sardo e poi di quello unitario, si sostituirono i miti del Commercio e dell'Industria che però non potevano restituire alla strada la sicurezza degli antichi tessuti di vicinato, a classi sociali interrelata, scon-
degli antichi tessuti di vicinato, a classi sociali interrelate, sconnessi assieme alla scena urbana dalle violente trasformazioni cit-

Oserei affermare che ci fu una vera e propria perdita di identità, per l'improvvisa mancanza di quella rassicurante famigliarità che ogni uomo riceve dalla cornice della propria giornata; una ferita che lo svolgersi delle generazioni cercò di medicare col rilancio strapaesano di vecchie macchiette, di folklore epider-

mico e di teatro dialettale. Soltanto le voci inascoltate di Remigio Zena, e forse anche di Sbarbaro, riuscirono a penetrare sul piano della poesia quel tramonto ed i significati di una città unica e particolare che, con l'ansito ritmico del mare ed il confine delle vecchie mura, aveva perduto volto e tradizione.

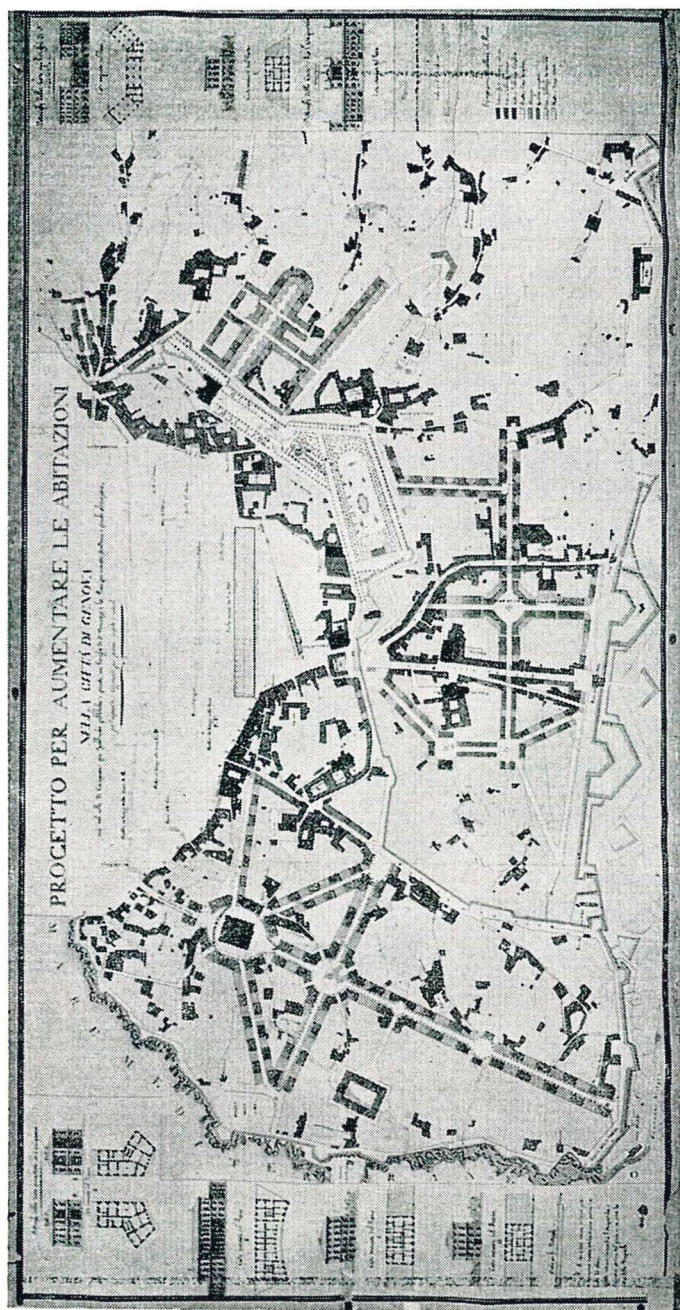
Non si saprebbe spiegare altrimenti, a livello di psicolologia collettiva, quella tangibile incredulità dei genovesi nei valori autentici della propria città che, altrimenti risolta nella espressione dei sentimenti, li ha facilmente convertiti al mito della città di passaggio, del porto di mare vitale e caotico senza altro attributo che lo renda partecipe di più precisi caratteri. Nella paleostoria dei viaggi organizzati Genova divenne per l'Agenzia Cook la città del cimitero monumentale, favorendo con un'opera « moderna » una promozione turistica controproducente, che nessuna voce locale seppe smentire e riuscì fatale per la conservazione e la conoscenza del patrimonio artistico vero sino ai nostri giorni.

Poichè per buona sorte non tutto è scomparso e molto rimane da riscoprire, ci piace offrire una felice occasione di ricomporre oggi l'immagine di Genova così come la conobbero i viaggiatori di tutta Europa, come lievitava intatta in tutta la sua forza plastica durante il soggiorno di lord Byron in Albaro. La presente edizione di una guida manoscritta, senza suggerire riesumazioni impossibili, restituisce agli studi una fonte preziosa ed ai genovesi la possibilità di convincersi, dopo centocinquant'anni di indifferenza o di attenzioni sbagliate, che la loro città ebbe una forma ricca e nobile, per nulla inferiore ai maggiori centri italiani, perfettamente coerente alla sua storia di grande porto del Mediterraneo medioevale e in seguito di polo del capitalismo europeo.

Il manoscritto che si edita è anonimo, consta di 282 carte compilate ed è custodito nella Sezione di conservazione della Civica Biblioteca Berio di Genova con la segnatura IV.3.21. Da numerose notazioni risulta steso prevalentemente nel 1818 (cfr. c. 74 b, bis 92 a, bis 95 a, 162 b, 170 a, 1 a dell'appendice), ma, per distruzioni dell'ultimo conflitto, non si sa quando sia pervenuto a catalogo. Un sondaggio nelle liste di acquisto, soprattutto

degli anni in cui il padre G. B. Spotorno arricchì la Beriana con manoscritti fondamentali per la storia cittadina, ha dato esito negativo (cfr. *Istituto Mazziniano, Archivio autografi e manoscritti,* cartella 392, lista n. 4, anno 1841), così tacciono sul tema l'Oliveri *(Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università ligure;* Genova, 1855, pp. 236-239) ed il Bertolotto *(La civica Biblioteca Berio di Genova;* Genova, 1894). Soltanto Mario Labò ebbe a citare il nostro manoscritto, valutandone la puntualità descrittiva, a proposito dei quadri conservati nel palazzo dell'Università *(Il Palazzo dell'Università di Genova;* in *Atti della R. Università di Genova,* 1923, vol. XXV, pp. 17-19); egli riteneva peraltro che, a parte alcune apparenti somiglianze con testi di guide successive, nemmeno il curiosissimo Alizeri lo conoscesse.

La materia è distribuita con semplicità secondo un ordine di progressione topografica, da ponente a levante, dalla periferia al centro, seguendo i principali itinerari stradali, dai sestieri esterni di S. Teodoro (cc. 8 a - 20 a) e di S. Vincenzo (cc. 20 b - 44 a) si passa a quelli di Pré (cc. 44 b - ter 100 a), Maddalena (cc. 101 a - 155 a), Molo (cc. 101 a - 270 b) e Portoria (cc. 211 a - 253 b). Ai sestieri (che nel testo sono chiamati impropriamente quartieri) precede una descrizione dell'ambito geografico, paesistico e delle comunicazioni stradali esterne, seguendo in fine un « Supplemento alla descrizione scenografica di Genova ossia Stato di alcune Collezioni di quadri non stampate dal Ratti nella sua Guida » (cc. 1 a-29 b).

Se si tiene conto di queste indicazioni e della premessa al quartiere di Pré: *« . . . ma noi amiamo di non interromper l'ordine della prospettiva con cui i tre primi* [sestieri], *partendo dalla catena de' colli, che tutto all'intorno fanno ambito alla città, vengono a finire sul porto . . . »,* si perviene facilmente agli intenti ed alla natura dell'opera. Essa venne concepita al preciso scopo di delineare una immagine decisamente plastica e visuale della città, con tutto quello che conteneva di vedute panoramiche, quartieri caratteristici, opere pubbliche, architetture ed opere figurative, ma senza dimenticare il loro stato effettivo di

Progetto di Carlo Barabino per aumentare le abitazioni della città.

conservazione o di abbandono, l'utilizzazione da parte degli abitanti, i problemi amministrativi che occorreva affrontare per ridare dignità civile alla vita cittadina.

I vantaggi informativi dell'opera vanno a discapito della scioltezza formale, con una lingua arcaica sovente infiorata di termini dialettali o costretta in un periodare contorto quando poco chiaro. Questa pesantezza è naturalmente condizionata dal contenuto ma anche favorita, nella illustrazione degli interni, dalla trascrizione testuale del Ratti 1780 e dalla pignoleria con cui l'autore elenca la distribuzione e la forma degli elementi architettonici, i materiali impiegati, i marmi di ogni provenienza e disegno.

Sebbene il testo non manchi di passi autobiografici e testimoni una preparazione di origine tecnico-naturalistica, per esempio nella lunga dissertazione sul sacro Catino della Cattedrale o a proposito del Ponte di Carignano, mi è riuscito impossibile identificare l'autore fra quei pochi contemporanei che i rari studi su quel tempo ci hanno saputo illustrare, Siamo dinnanzi ad una personalità maturata sullo scorcio del secolo XVIII, attenta a tutti gli sviluppi della vita cittadina; una figura certamente svincolata dall'accademia, con una sensibilità romantica fino a questo momento, ed anche dopo, sconosciuta agli zelanti procacciatori di notizie delle Guide locali. Un uomo ormai libero dalle pastoie schematiche della cultura settecentesca, che non si cura di allineare palazzi, chiese ed ospedali in pedantesche categorie; la rassegna dei sestieri gli è piuttosto pretesto per proporre al visitatore itinerari che sono anzitutto panoramici, anche se offrono notizie necessarie o valide proposte urbanistiche.

D'altra parte l'anonimo non sembra un critico molto avveduto, talvolta cade in errore nel trascrivere le attribuzioni del Ratti e spesso, quando si tratta di opere minori, trascura il nome degli autori; a suo vedere i quadri vagamente fiamminghi son tutti di Luca d'Olanda e le chiese medioevali « di gotica architettura ». Anche di fronte all'opera d'arte si pone, più che con spirito accademico, con la disposizione a godere e ad invitare al bello propria dell'uomo di gusto; la sua sensibilità, volta soprattutto

alle qualità coloristiche, gli fa apprezzare nella stessa misura una tela quanto le cromie dei marmi di un ciborio.

Più seducente è l'ipotesi che autore del manoscritto sia un « anziano » membro della Civica Amministrazione quando non anche un architetto; alle informazioni sulla qualità e sulla produttività del terreno, sulla densità e qualità della popolazione, sulla condizione delle strade e delle abitazioni, sa sempre affiancare precise proposte per risolvere i problemi della viabilità o della scena urbana con una sicurezza che diventa sovente profetica. Si vedano le idee per una strada che congiungesse le sette chiese delle colline alle spalle della cinta cinquecentesca (la futura Circonvallazione a Monte), per la sistemazione della piazza della Zecca, (avvenuta pochi anni dopo), per l'ampliamento dell'area pubblica attorno alla Metropolitana di S. Lorenzo ed il suo congiungimento con una litoranea sino al Capo di S. Tommaso (la carrettiera Carlo Alberto di vent'anni dopo), per modificare la statica tradizione residenziale creando nuovi quartieri a Carignano e in altre località ancora utilizzate ad orti (proposta da Carlo Barabino pochi anni dopo con il « Piano per aumentare le abitazioni nella città di Genova »), per migliorare la viabilità dell'Acquasola creando un giro continuo alle carrozze (alla vigilia dei lavori per la nuova passeggiata, ancora su progetto del Barabino).

La tentazione di identificare l'autore con un architetto, anche se assieme ad indicazioni formali palesemente neoclassiche (la ricostruzione di S. Caterina in forma di « rotonda ») mescola ambigue incertezze di valori, risulta comunque vana perchè egli conosce tutti i maggiori progetti del tempo. Scartando il Barabino, di cui censura aspramente il prospetto della chiesa del Rimedio in strada Giulia, l'anonimo propone con foga personale la sistemazione ad ovale di piazza dell'Acquaverde affacciandola verso il mare, l'aulica idea di un palazzo Reale sulla collina di S. Maria in Vialata al centro di grandi cannocchiali prospettici (ripetendo quelle di Emanuele Andrea Tagliafichi e di Stefano Brusco studiate per un palazzo di Napoleone nella stessa località) o riafferma la bontà di un vecchio progetto per un Campo

di Marte nella valletta della Cava di Carignano dove già Gaetano Cantoni aveva suggerito « una piazza di figura elittica ad uso delle Feste Patriottiche ».

Le considerazioni fatte sulla natura e sulla qualità informativa del manoscritto acquistano maggior rilievo da una breve panoramica su Guide ed opere affini pubblicate a Genova dalla fine del secolo XVIII alla metà del secolo seguente.

La produzione fu aperta dalla *Instruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scoltura ed architettura* di Carlo Giuseppe Ratti, uscita nel 1766 e ristampata con nuove aggiunte nel 1780. Corredata da alcune note storiche, con accenni alle principali opere pubbliche, il lavoro poneva l'accento erudito sulle chiese e sulle dimore signorili con particolare interesse per le opere di arte figurativa, di cui costituiva finalmente il primo catalogo, tralasciando quasi ogni riferimento alla scena urbana.

Su questa matrice si esemplarono la *Description des beautés de Gênes et de ses environs* (con edizioni 1768, 1773, 1781, 1788, 1792, 1796), la *Nouvelle description des beautés de Gênes et des ses environs* (1810, 1823, 1826), la *Guide de Gênes et de ses environs* (1819, 1830, 1833, 1837, 1840, 1842, 1867, 1869). Edite tutte da Gravier, aggiunsero ben poco alla informativa del Ratti, anche per la maggior brevità del testo, ma si arricchirono di pratiche notizie per il forestiero sul commercio, la produzione dei minerali, il clima, i Consolati, le Banche, i teatri, gli Istituti di beneficenza e di istruzione, ecc. La schematicità di queste operette e l'utilità delle loro notizie furono accolte nei numerosi *lunari,* molto diffusi a cavallo dei due secoli, trasformandoli in parte in annuari; quello celebre del signor Regina, uscito fra il 1815 ed il 1835, conteneva anche nella « revista da cittae » un commento alle opere degli Edili ed allo stato della manutenzione della città.

Ripetizioni più tarde e dozzinali si ebbero con la *Guida per la città di Genova* (Pagano, 1837), la *Piccola guida di Genova* (1846, 1847), la *Guida del forestiero in Genova* (Lavagnino, 1854), la *Guida di Genova* (Grondona, 1859, 1870), la *Genova alla mano* (1869). In pratica per tutta la prima metà del se-

colo XIX, a partire dal pur lodevole Ratti, nessuna Guida a stampa poteva offrire una descrizione compiuta della città, che desse il giusto peso a tutte le componenti urbane sino allora pervenute intatte in questo secolare crocevia del Mediterraneo. Fatte le debite riserve per la sua irriducibile incomprensione delle condizioni storiche dei predecessori, debbo consentire con quanto esclamava l'Alizeri nel 1847 nel testo che ho posto ad introduzione di questo breve scritto.

Occorre quindi riconoscere alla particolare e complessa personalità del nostro Anonimo di aver saputo cogliere, con tutti i limiti che pure ha illustrato, le gravi carenze del suo tempo e concepito di contro una « *descrizione* » così viva e visuale, anzi « *scenografica* » come egli la chiama nel titolo del « Supplemento » in appendice. Ciò precedeva di almeno vent'anni, e sul filo di una stessa sensibilità, scritti di più ampio contenuto con il *Viaggio nella Liguria Marittima* di Davide Bertolotti (Torino, 1834) e la *Statistique de la ville de Gênes* di Giacomo Cevasco (Genova, 1838). La nostra Descrizione, divenuta testimonianza unica e preziosa, sarebbe del resto riuscita ancora utile negli anni '40 quando si ebbe una vera e propria fioritura della letteratura descrittiva di Genova. Basterà citare la voce *Genova* compilata da Giambattista Spotorno per il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* (a cura di Goffredo Casalis; Torino, 1840, vol. VII), *Genova e le due Riviere* di Giuseppe Banchero (Genova, 1846), la *Descrizione di Genova e del Genovesato* ad opera di una grossa équipe di studiosi locali (Genova, 1846), la voce *Genova* in *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi* di Luigi De Bartolomeis (Torino, 1847; libro II, vol. IV, parte II).

L'impresa risolutiva fu affrontata da Federigo Alizeri con la *Guida artistica per la città di Genova* (Genova, 1846-'47; 3 voll.) e ancora con la *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze* (Genova, 1875), edizione arricchita dalle coscienziose ricerche sulla storia dell'arte genovese che egli avrebbe pubblicato nelle due serie delle *Notizie dei professori del disegno in Liguria* (dalla fondazione

dell'Accademia; Genova, 1864-'66, 3 voll. e dalle origini al secolo XVI; Genova, 1873-'80, 6 voll.). Ma l'avvocato Alizeri era un postero e nella sua oratoria, intenta al disseppellire opere ed artisti sullo sfondo di lunghe ed ignorate vicende, non v'è spazio per la comprensione di quanto pure andava decantando della città e delle sue vedute preziose mentre gli eventi gliele distruggevano sotto gli occhi. Il lettore arranca faticosamente fra una esclamazione estatica ed una reprimenda, fra una mozione degli affetti ed un lungo, lodevolissimo inciso erudito, senza riuscire a cogliere quella più ingenua ma comprensibile immagine che il nostro Anonimo, privilegiato da uno spettacolo ancora vergine, è riuscito a tramandarci con attento affetto.

A conclusione delle note sul manoscritto e sulla personalità dell'autore mi sembra utile illustrare i criteri seguiti per l'edizione.

La trascrizione ha rispettato puntualmente tutto il testo originale, anche nella dizione dei nomi di persona, limitando le correzioni ai lapsus più evidenti, alle sgrammaticature, senza intervenire sulla sintassi se non per i casi più pesanti dove la comprensione risultava impossibile.

Nella distribuzione e composizione delle note si è evitato di proposito il giudizio di merito, ma si è provveduto invece ad una sintetica integrazione delle notizie ricorrendo di norma alle Guide successive, per non appensantire la lettura o tentare una impossibile revisione di tutti i dati sortiti dalle fatiche dell'Alizeri; in questo senso gli indici analitici possono considerarsi ad un tempo indici delle Guide Alizeri, facilitando grandemente la loro faticosa consultazione.

Un secondo gruppo di note più originali, tenuta presente la qualità testimoniale del manoscritto, ha inteso indicare la successione delle grandi trasformazioni avvenute nei sestieri dopo il 1818, precisare la sorte degli edifici demoliti o travisati, promuovere la identificazione di quelli sopravvissuti. Sulle opere figurative e sulle quadrerie, quando gli studi usciti sinora lo permettevano, abbiamo rilevato le variazioni più appariscenti lasciando agli esperti la maggiore utilizzazione di questa fonte che dovrebbe riuscire, a questo proposito, molto preziosa.

Più delicata e difficile, per la particolare angolazione visuale dell'opera, poteva risultare la scelta delle illustrazioni da ricavare possibilmente in documenti contemporanei, fedeli memorie di edifici e di ambienti non altrimenti ricostruibili, ma anche affini testimoni del vedutismo romantico.

La soluzione era nelle opere di Luigi Garibbo e Domenico Pasquale Cambiaso che in tempi diversi si erano preoccupati di raccogliere « dal vero » tutti quei brani della scena urbana che sparivano sotto le demolizioni incalzanti. Il materiale, abbondante ed assolutamente unico, è custodito nella Collezione topografica del Comune di Genova; già alla fine del secolo scorso si pensava di pubblicarlo, con le opportune integrazioni, come testimonia la lettera inviata al marchese Gerolamo Gavotti, Assessore all'Archivio Municipale, in data 15 marzo 1894.

« Nell'ufficio dell'Archivio Municipale, come tu sai, esiste in due albi una preziosa raccolta di vedute d'insieme e di dettagli della città di Genova, disegnati dal vero per mano di quel bravo e scrupoloso artista che fu il nostro Prof. Luigi Garibbo. Da pochi giorni, lo sai pure, è morto l'altro nostro Prof. Domenico Cambiaso, che alla sua volta compilò un'altra raccolta parimente di vedute e di dettagli come sopra, e questa è a mano di sua figlia Laura maritata in Palla, piazza S. Giorgio, 32.

Tutte queste vedute, tutti questi dettagli, si riferiscono per la massima parte a località trasformate, ad edifici demoliti, a cose importanti che riflettono la storia, l'arte e l'archeologia e che, riunite ad altro materiale di egual natura eseguito da molto o da poco tempo da varie mani e non difficile ad aversi, potrebbe costituire un'opera d'incontestato pregio qualora il tutto fosse bene ordinato e riprodotto con i facili e sicuri mezzi che in giornata sono ovunque praticati.

E' da avvertire che questa opera non iscompagnata da cenni illustrativi, potrebbe anche essere coperta della spesa occorrente, se piacesse porla in commercio ed affidarla alla speculazione privata . . . » (Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Genova, filza 22).

Non so se questo progetto sia pervenuto sino alla Giunta

Municipale per le necessarie approvazioni, ma certo prefigurava con esattezza, a distanza di settantacinque anni, il programma iconografico di questa pubblicazione.

Del Garibbo, nato a Genova nel 1784, ho scelto diversi acquerelli freschi e puntigliosi, in un gruppo allegato all'albo più noto (V. 4/6, n. inv. 1471) dove prevalgono invece molti studi realizzati in Toscana. In una lettera inviata dall'autore al Municipio di Genova si dichiarava che le vedute piccole erano state eseguite prima del 1827, pochi anni avanti il trasferimento a Firenze, nel 1833, dove morì povero e cieco nel 1869. Tutti i lavori gli vennero acquistati per mille lire con Delibera del 3 novembre 1868.

Di Domenico Pasquale Cambiaso mi è parso più utile l'albo (V. 4/4, n. inv. 1993) dove aveva trascritto a seppia studi realizzati in varie tecniche e raccolti in altro albo (V. n. inv. 1470); il primo lo aveva espressamente dedicato « *Al mio carissimo amico Cav. Gio Batta Passano* » con il titolo *Ricordi di luoghi intieramente distrutti modificati in parte già esistenti in Genova e nelle sue adiacenze, disegnati dal vero da Domenico Cambiaso.* La loro datazione, com'è evidente, va riferita agli anni immediatamente precedenti alla scomparsa delle singole opere, anche se tutti gli studi si ritengono eseguiti in un ampio arco di anni dal 1835 al 1884. Il Cambiaso, nato nel 1811, morì a Genova nel 1894.

A questi due grossi nuclei unitari ho voluto aggiungere incisioni, disegni e rilievi di altri autori per rendere più agevole la ricostruzione di ambienti e di edifici citati dal testo, anche se taluni risultavano datati in tempi discretamente lontani dal 1818, purchè riproducessero situazioni rimaste immutate. Ciò vale soprattutto per alcune note vedute, diffuse in Genova nella seconda metà del secolo XVIII, e per i quadri di Ippolito Caffi (che debbo alla cortesia di Gianfranco Bruno) eseguiti negli anni 50 del secolo XIX.

Ho lasciato infine agli incisori che operarono per la monumentale raccolta di M.P. Gauthier ed alla gustosa serie colorata disegnata da Domenico Del Pino ed incisa da Giuseppe Piaggio,

l'impresa di ricomporre lungo tutto il libro, tra quinte neoclassiche e prospettive romantiche, ~~l'aria~~ della Restaurazione sabauda, i gesti dei personaggi che dovevano circolare nelle vie strette della città o lungo le crôse assieme all'anonimo della Descrizione.

Rievocare una città che non c'é più può essere un gioco sterile e negativo, facilmente assimilabile alla letteratura strapaesana o più ingenuamente folkloristica, contrario alla stessa logica della storia urbana che esamina per sua natura insediamenti in movimento continuo. L'equivoco si può invero chiarire al lettore attento quando sappia cogliere fra le righe del manoscritto e nelle illustrazioni il disegno di una Genova veduta da un'ottica ben individuata, da una cultura chiaramente assegnabile nel tempo.

Il paesaggio, la visualità paesistica, non sono branche della geomorfologia, ma fatti percettivi, manifestazioni personali che sfuggono agli schemi collettivi. La città dell'Anonimo è specialmente una città veduta dall'alto o, nel centro abitato, dal punto di vista prospettico della strada; gli edifici contano per la qualità e ricchezza dei materiali, per le lunghe processioni di quadri, statue e nomi di autori celebri. Più vagamente, ma ancora intuibile, è infine una città di antichi fantasmi, di glorie perdute, di ricchezze sovente appannate dai trafugamenti.

Eppure fra il reticolato degli assi prospettici e dei cataloghi artistici, accanto all'appagamento visuale, emergono notizie e problemi che la spontaneità dell'autore non riesce a costringere nella pura intenzione, desideri che si era proposto. E' qui che nasce l'interesse del testo; per lo studioso e per il cittadino attento, se tutti e due sono gelosamente tesi alla riconquista di una forma urbana che è divenuta ignota a se stessa per troppe e diverse vicende di fatti e di atteggiamenti.

Si può leggervi la Genova dei profili romantici, delle quinte ripetute sino all'orizzonte dalle numerose « costiere » che scendono alla marina, come puntualmente indicato nella recente presentazione di una grande antologica di stampe (cfr. Genua, urbs maritima; Genova, 1968); ma anche la città senza una carrozzabile di attraversamento, ancora immutata nella costruzione delle mura cinque-secentesche, con le chiese senza culto, gli immensi

monasteri divenuti caserme, le abitazioni affollate in case altissime vicino agli orti inutilmente soleggiati.

Uno stato che non si è ancora risvegliato alla nuova condizione di municipio del Re di Sardegna, dove nobili e mercanti sognano una impossibile liberazione e, nell'attesa del ritorno, boicottano le sedute degli organi di governo (cfr. Guglielmino, 1940, 227-232).

Questa è la città che ritroviamo, nascosta dietro le righe del nostro Anonimo, che vogliamo ricordare agli immemori prima dell'assalto alle colline (cfr. Doria, 1969) dei quartieri borghesi; un palinsesto ricco di secoli, difficilmente ricuperabile al godimento totale, ma dal cuore ancora integro nel tessuto del centro cittadino, che aspetta da una rinnovata convinzione dei genovesi il suo riscatto.

GIACOMO DEVOTO

di Nicola Ghiglione

In una sintetica presentazione di Giacomo Devoto, in occasione delle onoranze che Genova tributò al Maestro e concittadino nel settembre del 1967, è delineata la concreta presenza dello studioso, sia nel campo della glottologia, in cui eccelle, sia in quello dell'insegnamento.

« Giacomo Devoto, vi si legge, eleva i fenomeni linguistici a dignità di storia, in una visione totale della realtà che attinge ad un razionalismo coordinatore e ad un soggettivismo psicologico ». Ebbene, questo « razionalismo coordinatore » è un termine che rende oggettiva, nella sostanza critica, la validità della stessa ricerca linguistica nel quadro dei tempi. Ricerca così enorme e suggestiva nel Devoto, la cui formazione culturale matura al di fuori e al di là di ogni emblematico idealismo.

A base di questa scelta critica, e scavo in profondità delle nozioni, emerge la condizione tra le più difficili ed autonome dello studioso di oggi, pressato com'è nel campo della glottologia, da elementi e fenomeni culturali promiscui e d'importazione, così ora facilmente strumentalizzati da un formulario materialista o da un linguaggio mentale da sottobosco filologico. E ciò vien detto per affrancare, in senso etico, una costante linearità classica e spirituale di emancipazione, per cui, anche per i problemi linguistici più contingenti, differenziati, e difficili, il reale valore dell'intuizione, la razionalità che non ne è il margine, permangono come una decisiva ed immanente impronta dello spirito. Vi è nel Nostro quella coscienza che si affina senza diffidenza ed affettazione al di fuori del solito « lavoro di gruppo », quasi che lo studioso riprenda in pienezza il suo ruolo, e ciò è parte così integrante di quell'infiammata comunicativa che ebbe dalla cattedra nei confronti dei suoi allievi, pronto ad affrontare i loro stessi problemi di decifrazione e di studio ordinato e coordinato: quindi al di fuori di quelle che oggi vengono tanto conclamate e decantate « ipotesi di lavoro intellettuale ». Cioè, ozio!

Per fare solo dei rapidi cenni (il campo di lavoro del maestro è troppo vasto per graduarlo o solo ridurlo), non sarà male riferir-

Il Sindaco Dott. Ing. Augusto Pedullà consegna al Prof. Devoto il grifone d'oro, antico sigillo della città.

ci a quella sua ricostruzione dello scibile linguistico che abbraccia un arco di lavoro indefesso e intenso. Le finalità linguistiche, le voci e la fonetica, l'interpretazione di tavole, di codici, di dialetti, la singolarità storica della lingua come costume, non fanno che rivelarci l'ordine che ha condizionato lo spirito di ricerca di un glottologo moderno. Nello stesso tempo si affianca l'opera dello storico che come operazione di recupero rinsalda il modello vivo dello stesso divenire della parola: si badi ai suoi studi sull'etruscologia che da linguaggio di mediazione si afferma come trasmissione del pensiero stesso divenendo motivo linguistico di alleanze comparate e distinte. Ma non solo nel campo delle ricerche, dove la specializzazione segna il vivo impegno per una geografia intensa e intersecata dei linguaggi, il Devoto pone indugi e frequenze. I suoi studi e i suoi saggi così copiosi, e a volte lontani nel tempo, hanno valore di attualità quando la presenza tecnica e la stessa operazione critica, viene indirizzata ai problemi linguistici di casa nostra, e a noi più diretti. Sarà bene qui ricordare, è una segnalazione che rinverdisce il novero e il rovescio di certe polemiche, quella sua brillante lezione dal titolo: « Il dibattito linguistico nella visione dantesca e nella risorgimentale » tenuta nel 1965 a Firenze per il XLII Congresso della Storia del Risorgimento Italiano. Importante la lezione che ci viene proposta dal maestro a proposito di quei « distinguo » oggi molto significativi, che è il linguaggio centrato in una visione polemica che mette a confronto l'uso di esso nelle due epoche. Il confronto è infatti animato dagli uomini che lo hanno teorizzato. Dante nel suo tempo specialmente col: « de vulgari eloquentia » (che suona come una professione di fede nei valori individuali dell'uomo); Alessandro Manzoni e l'Ascoli invece fuori dalla filosofia e dalla storia nell'epoca risorgimentale e postuma.

Sono verifiche che il Devoto propone di riflesso alla stessa finalità e al comportamento del linguaggio come dialogo tra gli uomini. Agli occhi dei - risorgimentali - afferma il Devoto (e a volte come strumento stesso di intimidazione) la questione della lingua era determinata dall'esigenza politica di ostacolare « le persistenti tendenze centrifuge di fondere tutti gli italiani in una superiore unità ». Tesi più giuridica che linguistica con i suoi parossistici richiami al senso unico della lingua madre, e del neo patriottismo. Per Dante è ovvio che fosse tutto il contrario, e non per nulla il richiamo al linguaggio ecumenico è la convalida dello spirito che anima la lingua di Dante: vecchia tesi che, però, ricostruita sui paragrafi del « de vulgari eloquentia », acquista lustro fuori dallo stesso mosaico del campanilismo, e redime l'individualità,

allora ben ascoltata e rispettata, sia dell'uomo che del linguaggio da lui parlato. Non esistono quindi, pur nella loro complessità, varianti alle aderenze del linguaggio dantesco e al suo stesso spessore intimo o stratificato che non siano permeate dal fantastico che qui prende un aspetto originale di fondamentale interpretazione della libertà. Altra puntualizzazione del Devoto: infatti egli afferma che l'operazione dantesca, nei suoi stessi coacervi, avviene in una società libera, diversa da quella risorgimentale, quest'ultima ben più condizionata, centralizzata ed anche problematica.

Abbiamo voluto segnalare molto brevemente le tesi del Devoto sull'argomento perchè ci sembrano ben conformi alla sua personalità e all'ardua definizione dei metodi di scelta e di luogo come fattore linguistico stesso, giacchè « ogni cittadino è immerso in un dialogo incessante con la società a cui appartiene ». Nè manca qui l'affrancarsi e la rivelazione di quello spirito sincretico che fu proprio del Dante glottologo e sapiente, scienziato, come è stato detto, oltre che Poeta.

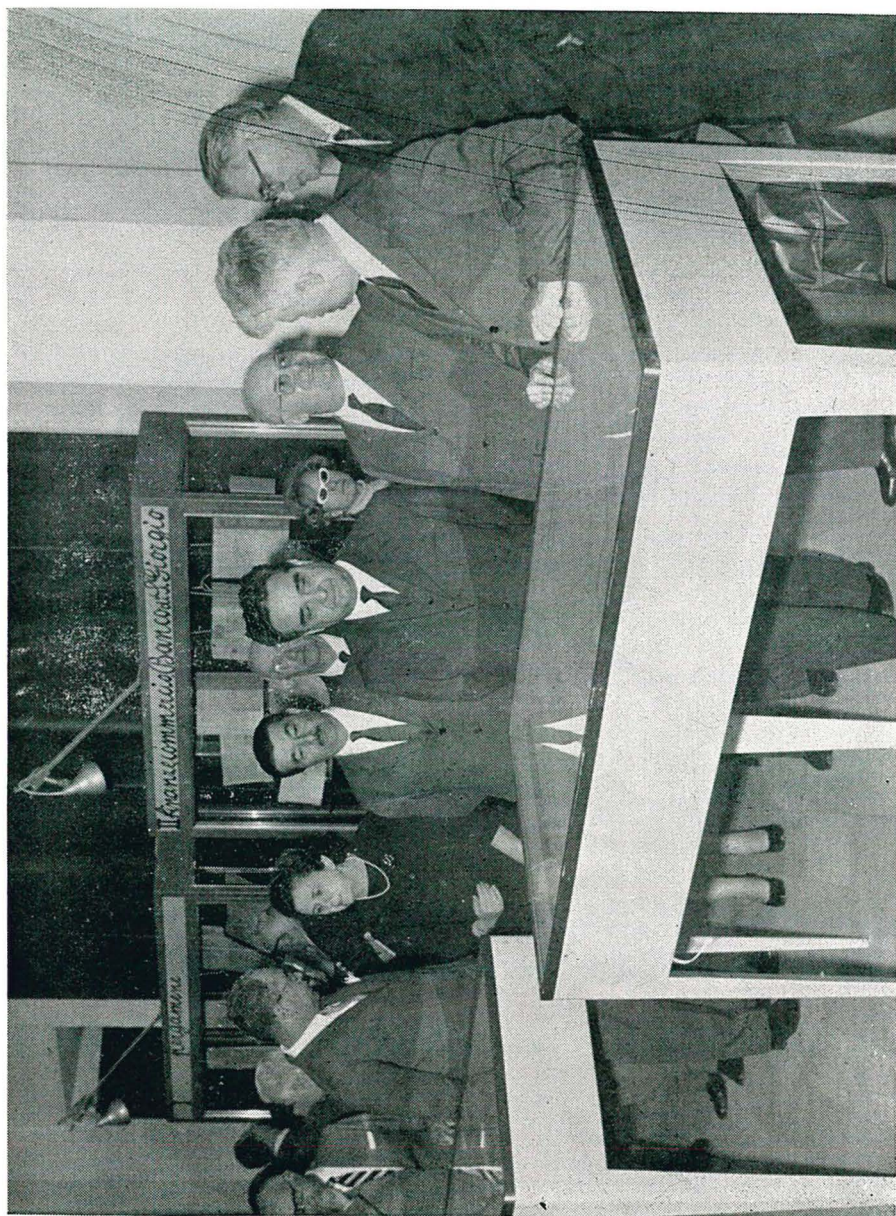
Ci piace ancora affermare come in Devoto lo sfoggio della patria lingua, usata con le finezze del letterato e dell'autentico scrittore moderno, lo faccia rifulgere nell'arco della sua classicità e umanità.

❊ ❊ ❊

Nel settembre del 1967, in occasione del suo settantesimo compleanno Giacomo Devoto fu ricevuto dal Sindaco ing. Pedullà, che gli consegnò l'antico sigillo della Città accompagnandolo con un toccante discorso, cui il festeggiato rispose commosso. Erano presenti le maggiori autorità cittadine, docenti, estimatori ed allievi.

La "Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio,,

Dal 9 maggio all'8 giugno è rimasta aperta, nel salone del palazzo dell'Accademia, gentilmente concesso, la « Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio. E' stato un avvenimento eccezionale, esaltante, che ha dato modo ai genovesi di mettersi a contatto con i tesori inestimabili che fanno onore a Genova e all'Istituto bibliografico che li custodisce. La manifestazione, assunta dall'Ente manifestazioni Genovesi e svoltasi sotto gli auspici del Sindaco ing. Pedullà e dell'Assessore alle Biblioteche prof. Maria Patrone Bugiardini, è stata ideata dal professor Piersantelli (a lui si deve pure l'introduzione dello splendido catalogo), ed ha avuto nel dott. Luigi Marchini e nella dott. Rosella Piatti gli ardenti e operosissimi realizzatori. La Mostra ha avuto il grande merito di portare in luce quanto in Genova, in un campo così specialistico, era quasi del tutto sconosciuto.

Diciamo subito che, per l'enorme materiale esposto, e così bene coordinato ed elaborato, non mancarono le difficoltà di scelta (a parte quelle burocratiche): scopo, infatti, degli organizzatori, per rendere più accessibile al pubblico la presa di contatto, era quello di dare alla Mostra la massima semplicità espositiva. Ciò è riuscito alla perfezione. Coloro, quindi, e genovesi non soltanto, che conoscevano, o per sentito dire, o per certa cognizione diretta, le rarità della Estense (con i suoi famosi codici), della Marciana e della Trivulziana, sono stati edotti di quanto di più raro ed autentico racchiude la Beriana. E' passata così, di fronte agli occhi stupefatti dei visitatori, orientati dal catalogo esemplare, cui hanno atteso il Dr. Marchini e la Dott. Piatti, la storia della nostra città: dall'origine del Comune alla caduta della oligarchia, e così via, attraverso la peculiare rarità degli esposti, gli altri cicli storici: accanto a quanto di raro questo senso rapsodico della Mostra presentava, si è affiancata la documentazione viva, ben alta a testimoniare quella parte di Genova culturale « antica », così versata, come i testi lo hanno dimostrato, ad acquisire il mondo delle lettere, delle Scienze e dell'Arte. Il grande « materiale » esposto, ravvivato da belle legature, da miniature finissime, da codici dei classici greci e latini, da edizioni dantesche e di interesse colombiano, da incunaboli anche unici, e da tante altre dovizie, ha portato un poco, se non a revisionare gli interessi culturali statici, legati al totem mentale dell'odierna fabulazione, a credere di più nelle forze e nelle realtà storiche del passato. Anche verso questo motivo, oserei dire pedagogico, si è orientata la Mostra; quindi la dinamicità conoscitiva, a largo raggio, ha potuto renderci conto di quali « strumenti » di studio la Beriana è fornita. E questo non solo per gli studiosi: proprio in tal senso ci pare sia partito dalla Mostra stessa un confortevole messaggio contro ogni vuoto letargico dello spirito.

Le autorità visitano la mostra allestita alla Beriana

Questi testi, nella loro monumentalità ed « apparizione », hanno così proposto un esame di coscienza: il richiamo che, attraverso il passato documentato, si deve sempre più approfondire la realtà storica del presente. La concretezza monumentale del libro raro, la sua « presenza » oltre la dimensione del tempo, la peculiarità con cui nella logica dei fatti e dei casi è stato formulato, ed oggi ripreso ed esposto al di là della storia come « evento », deve stare al centro della nostra stessa esistenza quotidiana e della nostra coscienza viva.

Che questo messaggio della Beriana non vada diperso al vento!

n. g.

Il Sindaco e gli assessori prof.ssa Pedemonte e Dr. Boero si soffermano ad ammirare la carta del Maggiolo

Liguri illustri

GIAMBATTISTA Castello, ; il Genovese

Dopo quanto scrissero di lui il Soprani ([1]), il Cervetto ([2]), il Bonzi ([3]), e tutti gli altri storici d'arte italiani e stranieri ([4]), ben noti ai competenti, è ancora possibile dire qualcosa di nuovo sul suo conto? La risposta è senz'altro affermativa, perchè nessuno si occupò mai di proposito della sua biografia. E cominciamo con precisazioni e rettifiche.

Si legge comunemente che la sua vita va dal 1547 al 1637 e che egli si spense quindi nonagenario. Accettando come vera tale durata della sua vita, i suoi termini vanno spostati di 2 anni: 1549-1639.

Nessuno sa dirci nulla di sua moglie. Il Cervetto che ci si è provato non ebbe fortuna. Gli capitò in mano una filza d'un notaio che rogò atti per vari Castello o Castelli e in particolare tre atti tutti con lo stesso numero e tutti e tre con un G. Battista. Castelli fu Antonio ([5]) ed egli ritenne di poterlo identificare senz'altro nel nostro.

E quindi scrisse che G. B. Castello contrasse matrimonio con Anna Vivaldi fu

Gerolamo. Il Cervetto non lesse bene il testo degli atti: non si rese conto che in tutti e tre davanti a G. B. Castelli c'è sempre la q. (= quondam) che equivale al nostro fu.

(1) « Vite de' pittori scultori ed architetti Genovesi di Raffaello Soprani patrizio genovese, II.a ediz. . . . a cura di C. G. Ratti - Genova 1768; con gli indici a cura di Maria Grazia Rutteri 1965. Per Castello G. B. tomo 1.o pag. 105-111 e passim.

(2) Da « Il Cittadino » nella rubrica: famiglie liguri: i Castello; sul G. B. 7 e 13 agosto 1896.

(3) Dalla Rivista Mun.le « Genova » del febbraio 1931 (Un miniatore del Cinquecento: Battista Castello il Genovese) di Mario Bonzi pp. 83-86.

(4) Bénézit, Emmanuel-Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs ecc. Paris - 1948. Su G. B. Castello dal 2.o degli 8 volumi.
N. B. Nella colanna: Biblioteca d'arte illustrata, l'architetto Mario Labò ha un pregevolissmo studio dal titolo: G. B. Castello - Architetto dal XV al XVIII sec. Roma 1925; ma si tratta del Bergamasco, non del Genovese.

(5) In not. Gio. Agostino Cuneo fz. 12 - sc. 543 anno 1602 i seg. fogli 126 actoria lunedì 12-8-1602: 126 = locatio lun. 12-8-1602.

Se il suo G. B. Castelli nel 1602 era già morto, come poteva essere il nostro che visse almeno fino al 1637? Deve rendere cauto lo studioso il fatto che molti sono gli omonimi nello stesso periodo di anni; c'è un G. B. Castello fu Domenico nel 1589 alla Maddalena (6); c'è un G. B. Castelli « strapontiere » nel 1615 (7); c'è a Sampierdarena un G. B. de Castello fu Antonio (8). Io trovai anche l'atto di matrimonio Castello-Vivaldi al 16 luglio 1579: (Chiesa delle Vigne, registro M. 1° - a. 1565-1589), ma, ripeto, nemmeno questo G. B. Castello è il nostro.

Come ho dimostrato nel mio articolo su Bernardo Castello, Giambattista è il primogenito dei tre fratelli: G. B., Bernardo e Pietro, figli tutti e tre di Antonio fu Pietro e di Geronima Macchiavello.

Chi è stata dunque la moglie di G. B. Castello? E' stata Lavinia Fazio di Nicolò: ne fanno fede i certificati di battesimo dei figli, il testamento di lei e i testamenti dello stesso Giambattista. Ma nasce il dubbio che G. B. abbia avuto due mogli: una prima di nome Minetta e che Lavinia sia la seconda, oppure Minetta è un vezzeggiativo di Lavinia. Quanti figli ebbe G. B. non so dire, ma invece dei due soli nominati dal Soprani, io ne ho trovati altri sette; di questi nove, sette sono registrati alla Maddalena (9) nel manuale B. M. D. già citato, ed è proprio nella ricerca dei figli che vien fuori Minetta. Si legge a pag. 217 che il 16 marzo 1586 fu battezzato Gio. Gregorio figlio di G. B. Castello e di Minetta sua moglie; compare Gio. Paolo Oliva, comare Sofonisba Lomelina.

Alcune circostanze fanno pensare che si tratti proprio d'un figlio del nostro Giambattista: Gregorio è proprio il nome d'uno dei suoi due figli citati dal Soprani; la nascita è registrata alla Maddalena, dove il nostro aveva l'abitazione; la madrina di battesimo è una artista, la famosa Sofonisba, che abitò nel palazzo Lomellini, poi Patrone, ora sede del Comando Militare Territoriale in Largo Zecca 2 (10).

Non può trattarsi d'un figlio del « Bergamasco » perchè questi era già morto nel 1579. Due anni prima la stessa artista aveva fatto da madrina al futuro pittore Giacomo Maria, figlio di Bernardo; è chiaro intanto che la pittrice era già in buoni rapporti d'amicizia con questi fratelli pittori: G. B. e Bernardo; una neonata, 10 anni dopo, sarà chiamata Minetta; Gio. Paolo Oliva fa, di nuovo, da padrino 5 anni dopo: questo G. B. è veramente il nostro. Ma ecco che tre anni dopo appare sugli atti il nome di Lavinia e da allora la moglie è sempre lei.

Il 29 marzo 1589 viene battezzata Maria nata il 27; fa da compare Gio. Tomaso Aurigo f. Gaspare; comare è Paola Viviana moglie di Rosasco figlia di f. Nicola. (pag. 260).

Il 22 gennaio 1591 nasce Gio. Nicolao che viene battezzato il 24. Compare il Gio. Paolo Oliva f. Gaspare; comare Laura moglie di Giacomo De Ber-

(6) Dal manuale B. M. D. ad anno 1559 usque in 1599 nella chiesa della Maddalena, in un atto di battesimo del 4-7-1589 pag. 264.

(7) Da Diversorum Collegi anno 1615 fz. num. gen. 44: decreto 26 nov. 1615.

(8) In not. Michele Merello fz. 1 sc. 738 - ann 1607-1620 fo. 508 - compromissio di mercoledì 26 agosto 1620.

(9) Insisto sul fatto, ben documentato, che i nostri pittori Castello ebbero la culla nel Sestiere della Maddalena, portando una prova indiretta in più. Pietro, fratello di Giambattista e di Bernardo, andò sposo a Tomasina Mongiardino di Francesco il 6 luglio 1581. Il suo matrimonio è registrato nella chiesa di S. Maria delle Vigne (Reg. M. 1.o - a. 1565-1589), ma lo contrasse nel sestiere della Maddalena « in domo I. B. Castiglioni sartori sita in porta nova ». Nella chiesa della Maddalena anche Pietro battezzò parecchi figli.

(10) Indici di M. G. Rutteri alle Vite del Soprani-Ratti p. 63; e Venanzio Belloni: Pittura Genovese del Seicento - Ge 1969 p. 116.

nardi e figlia del fu Luca « Cangiasio » (p. 15).

Il 28 luglio 1593 arriva Giulio che è battezzato il 2 agosto (p. 50). E' compare: Bartolomeo della Torre; comare Aurelia Amigona.

Ecco Minetta; per lei l'indicazione del giorno di nascita manca; si legge soltanto che fu battezzata l'undici gennaio 1596; compare è Gregorio Carexano, comare Isabella Isola del sig. Cesare (p. 88).

Due anni dopo è la volta di un'altra figlia: Maddalena; è battezzata il 5 febbraio 1598; fa da compare Andrea Facio fu G. B. e da comare M. Bianca Rivalta. (pag. 113).

Ultima a farsi registrare ancora nello stesso manuale arriva Antonia, che è battezzata il 29 ottobre 1599; le è compare Bernardo Ricardo (sic.); comare Livia Carega (sic.) (p. 137). Non trovai l'atto di nascita del figlio Girolamo, del quale il Soprani, (op. cit. tomo 1 - pag. 111), tesse l'elogio sia come figlio sia come artista.

Un atto notarile ([11]), che avrò occasione di citare ancora, ci fa conoscere un altro figlio di G. B. a nome Agostino o Gio. Agostino.

Giambattista lo troviamo con i fratelli Bernardo e Pietro in una procura del venerdì 9 agosto 1602.

Come figli ed eredi della loro madre, fu Geronima Macchiavello, « pro eorum respective portione » nominano procuratori singolarmente e « in solidum » due dei tre fratelli stessi: Bernardo e Pietro ([12]).

L'abitazione di Giambattista nel sestiere della Maddalena è documentata irrefutabilmente; dal lunedì 31 agosto 1609 al sabato 5 settembre si presentano testimoni al notaro Gio. Agostino Cuneo per dichiarare, sempre con la presenza a loro volta di altri due testimoni, di conoscere la casa di lui sita « nella contrada di porta nuova ossia delli cannoni »; di esserci stati; per descriverne l'antico e il nuovo cioè fondaco e casa e fondachetto con altra casa. E' nominato un confinante del fondaco costruitosi dal G. Battista: Antonio De Bernardi.

Fra i testimoni figura al primo posto il notaio G. B. Urseto fu Felice che fu in casa dell'artista il 28-8-1609; seguono i nomi di Angelo Pinceto fu Nicola; Nicola Nascio fu Giovanni; Centino de Fassijs fu Nicola (un Fazio suo parente?); Carlo Rossi di G. B.; Gio. Maria Bossio fu Domenico; Giuseppe Monleone fu Giacomo; G. B. Brugnola di Bernardo; Serafino Como di G. B.; ultimo in ordine di tempo arriva Stefano Storace, « magister antelami » che eseguì i lavori di ingrandimento ([13]).

Giambattista dai suoi figli ebbe grandi gioie e grandi dolori.

A dispetto della sua profonda religiosità e della sua cristallina e serena moralità, poste tanto in risalto dal Soprani, il nostro miniaturista, applaudito in Italia e in Europa , non riuscì a raddrizzare quella pecora nera che fu il figlio Nicola o Gio. Nicolao.

Il Soprani non lo nomina affatto e il Ratti neppure.

Nicola nel 1614 si fece incarcerare. Dice il documento ([14]) che « trovato in strada nova da uno carroggietto » con

(11) In not. Francesco Castellini o Castellino - fz. 3 - sc. 850 con duplice numerazione d'anni: 1647 in 1651 e 1632 in 1654 fo.n.n.

(12) In not. Gio. Agostino Cuneo fz 12 - sc. 543 - anno 1602 - fo 123.

(13) In not. Gio. Agostino Cuneo fz. 22 - sc. 545 - anno 1609 - fo. n. n. intestato: Testes - 31 aug. 1609.

(14) Collegi diversorum - 1615 - fz 43.

I decreti che regolavano la proibizione di determinati tipi di coltelli si leggono in: Miscellanea Stampe - busta 33 - parte 1.a - fasc. 1°, anche questa come i notari, in A.S.G., e vanno dal 1599 al 1682; contengono i relativi disegni e la clausola « non resti però proibito a chirurghi, bombardieri, ligaballe e strapontieri e altri artisti portare l'istrumenti necessari i per il loro esercizio » però con « fodro e stucci ».

coltello proibito, lo gettò furtivamente a terra, ma fu arrestato egualmente: era la domenica 21 dicembre 1614; l'indomani fu condannato a tre mesi di carcere per porto abusivo d'arma. Una supplica di suo padre gli ottenne la riduzione di metà della pena con decreto di liberazione in data 9 febbraio 1615. Che cosa intendesse fare con quel coltello non si sa e neppure è detto chi si trovasse in sua compagnia al momento dell'arresto.

L'anno della morte dello zio Bernardo (4 ottobre 1629), Nicola è nelle carceri della Malapaga.

Fu « detentus » dietro istanza dei fratelli Giacomo e Michelangelo Larco come debitore sospetto della somma di pezzi 706 da 8 reali ciascuno, come si legge nella licenza di procedura in notaio Marc'Aurelio Sestri « l'anno 1628 d'ottobre o novembre o altro più vero tempo ».

Il cognato Giov. Antonio Peragallo si offre fideiussore per liberarlo dal carcere. Il padre, il nostro G. Battista, dà garanzia al genero mettendogli a disposizione, come pegni, dei suoi quadri e lo autorizza a venderli per soddisfarsi della somma pagata.

I quadri messi a disposizione dal padre sono:

« quadri 20 di miniatura della vita di Nostra Signora tutti guarniti di cristallo e sfoglia d'argento;

1 altro quadro grande di N. Signore in croce con li ladroni guarnito c. s.

1 altro quadro grande dell'adorazione dé Magi guarnito senza però cristallo né sfoglie.

Questa fideiussione fu fatta in casa del notaio in piazza de Marinis il lunedì 22 ottobre 1629 ([15]).

Nemmeno dunque la malattia e la morte dello zio valsero a far rinsavire l'incorreggibile Nicola.

Nicola diede a suo padre un dispiacere ancor più grave e disonore a tutta la famiglia.

Si legge infatti che Maddalena, una delle sorelle di Nicola, il venerdì 24 ottobre 1642, si presentò al notaio a chiedere « un attestato » che venne rilasciato sulla base di testimonianze fatte « sotto pena di scomunica a dir la verità ». Depose per prima una donna che ricevette a balia la piccola: Libera Giovanna Nicola. Fu affidata a lei segretamente perchè era figlia adulterina. Nicolò Castello di Giambattista l'aveva avuta con la cognata di nome Vittoria, moglie di Agostino, fratello di lui, che era in Napoli.

Parlò poi la domestica, Caterina, una savoiarda, ([16]) che seguì anche i due innamorati nel loro viaggio a Napoli.

Raccontò che Nicola diede delle medicine alla cognata per farla « sconciare », ma non ebbe risultato.

Fra i testimoni c'è anche un canonico delle Vigne, ecclesiastico degno e illustre: Andrea Fenelli.

Dichiarò di essere da anni in stretta amicizia col « nob. Batta Castello pittore figlio di Antonio »; anzi di essere stato in perfetta amicizia anche con suo padre frequentandolo in casa e fuori.

---

(15) Not. Guglielmo Diana fz. 2.o - sc. 655 - fo. n.n.

(16) Risulta che molti savoiardi erano in Genova in qualità di servitori. Parecchi si iscrivevano alla Compagnia dei Servitori nella chiesa delle Vigne, detta Compagnia di S. Croce domiciliorum, in antico di S. Maria domiciliorum.
Vedi: Not. Gio. Geronimo Preve. fz. 27 sc. 689 a. 1626, plico in 14 facciate del 23-7-1625.
Not. Gio. Ger. Preve fz. 40 - a. 1633 - sc. 689 - fo. 192 dell'8-6-1633.
Not. Gio. Ger. Preve fz. 56 - a. 1641 - sc. 692 - fo. 137 del 28-1-1641.
Vedi pure: Morfologia e dinamica della vita associativa urbana. Le Confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII di E. Grendi, Genova - 1965 - pp. 272, 306.

Disse pure che conobbe Lavinia moglie di Batta e i figli e che seppe da loro tutta la verità sulla nascita di Libera, che in casa chiamavano Giovanna; conobbe pure la bambina che frequentò il catechismo alle Vigne.

La deposizione del canonico fu fatta in casa « del nob. Castellino Castello in vicinia Lucoli ».

Un'altra teste dice che Nicolò, ora defunto, figlio di Lavinia, madre di Maddalena « producente » ebbe questa creatura illegittima; ricorda anzi che Lavinia si lamentava « che la Giovanna le dava ogni sorta di disgusti » mentre Maddalena era buona; sentì più d'una volta Lavinia che diceva « la bastarda era meglio lasciarla morire ».

Un testimone, nato dopo, depone per aver saputo tutto da Ersilia, figlia del q. Bernardo Castello e moglie del q. Gio. Carlone pittore ([17]).

Queste cose furono registrate dal notaio nel 1642; però appare chiaro che quando ebbero inizio, Giambattista era ancora vivo. Gregorio, che Soprani dice il primogenito, andò in Sicilia e da mercante vi diventò Principe ([18]).

Il 10 dicembre 1627 risulta che essendo egli malato a Palermo i Ser.mi Collegi fecero per lui una procura ([19]).

A dar la misura della sua notorietà, della sua capacità, della sua personalità basti questo particolare minimo.

Don Carlo Doria, duca di Tursi, figlio del q. ecc.mo Principe Gio. Andrea Doria delega Gregorio Castello in Palermo, dove vive, a trattare i suoi affari con il Duca d'Albuquerque « nunc pro Rege Siciliae ». L'atto di procura è in data giovedì 8 marzo 1629 ([20]).

Una delle figlie di G. Battista che ebbe notorietà è Maddalena che abbiamo già incontrata.

Andò sposa a Gio. Antonio Peragallo, figlio del nob. Giulio, nominato nel testamento di suo padre con altri fratelli e una sorella. « Giulio Peyragallo (trovo scritto pure Pellagallo e Peragallo) f. Giov. Antonio » fa testamento in data di giovedì 21 novembre 1613 e vi ricorda: la moglie Brigidina di Batta Boero; i figli Alessandro, Gio. Battista, Gio. Antonio e Maddalena; la sua villa in Promontorio presso la chiesa di S. Maria degli Angeli ([21]).

E' interessantissimo l'inventario di tutto ciò che si trova nella casa che Gio. Antonio, marito della nostra Maddalena Castello, ha ereditato dal padre « in vicinia ecclesie B. Marie Angelorum Promontorii intra et prope nova moenia Genue ». Vi figurano tra l'altro circa 50 quadri ([22]).

Il 15 gennaio 1641 Maddalena Castello entra in possesso della Casa e villa che suo marito ha comprato da Giacomo Maria e Gio. Francesco Spinoli in atti not. Gio. Francesco Cavassa l'8 sett. 1632. Maddalena finì di pagare con danaro del fratello Gio. Geronimo. « L'acquisitio jurium » fu fatta in casa di Maddalena « in vico cannonorum porte nove » ([23]).

Il Soprani mette in risalto la religiosità di Giambattista Castello; di questa sua qualità abbiamo come documento inoppugnabile i suoi testamenti e altri atti notarili.

---

(17) In not. Francesco Castellini fz. 3 - sc. 850 - anni 1647 in 1651 e più sotto: 1632 in 1657 - « attestato » plico n. n.

(18) Soprani - op. cit. - Cervetto: Il Cittadino 13 agosto 1896.

(19) Collegi Diversorum fz. 62 - anno 1627.

(20) In not. Gherardi Camillo fz. 53.o - sc. 664 - anno 1629 - 2.o.

(21) In not. Gio. Francesco Cavassa fz. 8 - sc. 647 - anni 1613 in 1614 - fo. num. 795.

(22) In not. Francesco Castellini, fz. 2 - sc. 850 in data mercoledì 3 agosto 1639.

(23) In not. Francesco Castellino fz. 2 - sc. 850 - anni 1638 in 1646. Il 15-12-1640 c'era stata la « cessio ».
Di Maddalena in questo notaio altri atti che non cito.
N. B. - Si trova scritto indifferentemente Castellini e Castellino, ma si tratta dello stesso notaio.

Cito anzitutto un atto che, probabilmente, si riferisce proprio al nostro.

Una procura ([24]) in data 4 settembre 1622 fatta dalla Società del Cataletto sotto l'invocazione di S. Gregorio, istituita nella chiesa di S. Vincenzo, elenca fra i confratelli un: Battista Castello. Non c'è la paternità; non si tratta necessariamente del nostro, ma probabilmente si tratta proprio di lui; un elenco di sue pitture, che citerò tra breve, dimostra quanto il nostro avesse familiare il pensiero della morte, caratteristica del resto comune al Seicento. Battista fece testamento la prima volta il giovedì 2 aprile 1637; la seconda e ultima volta, il mercoledì 24 febbraio 1638 ([25]).

L'ultimo testamento, col quale Battista annulla il precedente, è nuncupativo: il pittore è infermo e detta le sue ultime volontà. Vuole essere sepolto all'Annunziata del Guastato.

Per suffraggio della sua anima ordina la celebrazione delle Messe di S. Gregorio e di altre 100, prima che il suo cadavere sia sepolto.

Elenca poi i suoi lasciti; lascia per legato al M.co Geronimo suo figlio i seguenti crediti: oncie 160 moneta del Regno di Sicilia delle quali è creditore da Gio. Agostino suo figlio come in atti Ottavio Madea, not. in Napoli, il 27 gennaio 1614; oncie 126 e taii 22 delle quali è creditore dallo stesso in not. Madea 18-6-1613. Si dichiara creditore di lire 3.500 mon. corr. di Genova da Nicolò suo figlio, come da atto in not. Gio. Agostino Cuneo il 9-6-1618. Dichiara che per dote della figlia Maddalena, il genero Gio. Antonio Peragallo fu Giulio, ricevette lire 36.000 così costituite:

— da lire 4.000 del conte Gregorio;

— da lire 12.000 di Gio. Agostino;

— da lire 12.000 di Nicolò, tutti e tre fratelli di Maddalena;

— da lire 8.000 dello stesso Giov. Battista suo padre, come in atti not. Guglielmo Diana (senza data) ([26]).

Il nostro stabilisce che se Maddalena non avrà figli, le lire 8.000 tornino a lui e le destina:

— metà a Giulietto Castello di Giulio e metà a Gregorio Rosso fu Gio. Nicolò suoi nipoti. Vuole che tutte le miniature del figlio Gio. Geronimo che sono in casa del testatore, gli siano restituite.

Al conte Gregorio, che « è ricchissimo di beni e di stati » per sua espressa proibizione non lascia danaro; ma per affetto paterno gli destina:

— 6 delle sue tavole dipinte a olio « delle maggiori e più grandi » che vi siano, a sua scelta o di suo incaricato;

— la vita di Nostra Signora dipinta in 20 quadretti di miniature;

— la croce del Rev.do Padre fra Bartolomeo da Salutio (Saluzzo);

— « l'abito e mutande (!) » del Padre Don Pacifico Ghiso;

— « il capucio e parte della tonica (sic) anteriore meza straciata dal Demonio del M. Rev.do Padre Don Geronimo fratello dell'Em.mo e Rev.mo Card. Bellarmino » e di più tutte quelle altre reliquie che « dichiarerà simplicemente » Lavinia sua consorte.

(Gregorio era stato spesso largo di aiuti con suo padre come si vede in atti Guglielmo Diana il 1 febbr. e 2 giugno 1622).

A proposito della dote di Lavinia dichiara d'aver avuto lire 4.000 come in atti not. Antonio Roccatagliata s. d. Alle serve: Bianca e Minetta Pensa lascia rispettivamente per il loro buon servi-

---

(24) In not. Stefano Carderina, fz. 24 - sc. 419 - a. 1616 in 1625 - f. n. n.

(25) Ambedue in not. Gio. Agostino Cuneo, fz. 65 - sc. 550 - anni 1637-1638.

(26) Vedi però: Not. Guglielmo Diana fz. 2.a - sc. 655;
— promissio fideiussionis pro dotibus, domenica 30-1-1622.
— instrumentum dotis, martedì 1-2-1622.

zio lire 30 e 50 di m. c. di Genova. Dichiara che essendo creditore di lire 3.500 da Gio. Benedetto Rosso, marito di Giovanna Nicola, figlia naturale di Nicolò, legittimata dal senato in virtù di decreto ricevuto dal cancelliere Zaccaria Vadorno il 13-8-1621, le lascia a lei come « antiparte di dote ».

In previsione che la sua casa di abitazione vada in vendita, manifesta il desiderio che per lo stesso prezzo, se la vorranno, sia venduta di preferenza al figlio Gregorio o alla consorte Lavinia. Di tutti gli altri suoi beni e diritti costituisce usufruttuaria la consorte e i figli se con lei conviventi. Quanto alla proprietà costituisce eredi universali, ognuno per la 3ª parte, i figli Gio. Geronimo e Gio. Agostino e la nipote Giovanna.

Costituisce fidecommissari ed esecutori testamentari: Lavinia, Gio. Antonio Peragallo, Maddalena e Gio. Geronimo con la condizione che agiscano sempre almeno in tre e che dei tre una sia sempre Lavinia, che dichiara « dilettissima ». Se gli eredi, cosa che non avverrà sicuramente, maltrattassero la madre, lei possa metterli fuori di casa e il testatore li priva « ora per allora » dell'eredità, lasciando loro soltanto la legittima.

Il testamento fu fatto in casa sua, in contrada di Porta Nuova.

Il 29 marzo 1639 Battista Castello cessava di vivere.

Il giovedì 28 aprile i fedecommissari, ad eccezione del Peragallo che è sostituito da Paolo Battista Calice q. Gio. Maria fino al suo ritorno da Palermo, si presentano al Priore degli auditori di Rota civile per deporre, insieme con testimoni, sulla morte del pittore e sul suo testamento ([27]).

Il 25 aprile 1642 muore Lavinia, vedova del miniaturista.

Il sabato 10 maggio 1642 Maddalena Castello in Peragallo si presenta davanti al Priore degli auditori di Rota civile per deporre con testimoni, sulla morte della madre e sul suo testamento e nominandosi un procuratore ([28]).

In una ricevuta di pagamento rilasciata il 31 maggio 1642 da « Libera Giovanna Nicola nominata Giovanna figlia del fu Nicola Castello e moglie di Gio. Benedetto Rosso » ed erede per la 3ª parte, figurano parenti del nostro: Castellino Castello fu Francesco e Gio. Domenico Castello fu Pietro; c'è pure incluso inventario di « Robbe » che sono in casa del q. G. B. Castello ([29]).

Infine, il giovedì 23 ottobre 1642 Gio. Geronimo Castello tanto a nome proprio che a nome del fratello Gio. Agostino, abitante a Napoli, autorizzato in vigore di atto del 21 marzo 1641 rogato dal not. Orazio de Bernardi, nomina procuratore in Genova per la loro parte di eredità Bartolomeo Bologna j. u. d. Il plico contiene le solite attestazioni dei testimoni sulla morte di Battista e di Lavinia e di più un inventario interessantissimo che merita di essere trascritto quasi per intero ([30]).

Ecco l'abbondante stralcio:

— Inventario dei beni del fu Gio. Battista Castello f. Antonio ereditati per 2 terze parti dai figli Gio. Geronimo e Gio. Agostino:

Casa di abitazione nella parrocchia della Maddalena che paga terratico alla Commenda di S. Giovanni di Prè.

(27) In not. Borsotto Bartolomeo fz. 55 - sc. 771 - a. 1639 fo. 452. « admissio et inventarium ».

(28) In not. Borsotto Bartolomeo fz. 61 - sc. 772 - a. 1642 - 1.o fo. 41 e 42 « testificatio » e « aditio her.tis et procura ».

(29) In not. Borsotto Bart., fz. 61 - sc. 772 - fo. 137 - « equitatio ».

(30) In not. Borsotto Bart., fz. 62 - sc. 772 - a. 1642 - 2.o fo. 176 - « aditio hered.tis et inventarium.

Un'altra casa contigua, libera e franca.

Un'altra casetta a S. P. d'Arena che paga terratico ai R.R.P.P. di S. M. della Cella. « e più doi solari et una volta vicino alle mura di Sarzano franco ».

Quadri di miniatura che sono presso Gerolamo, anche quelli che toccano ad Agostino, per quello che Agostino gli deve; e prima un S. Gio. Batta guarnito con alcuni pezzi d'argento dorato con cristallo.

Un altro S. Gio. Batta che predica nel deserto grande con sola cornice.

Un Christo deposto di croce grande con li ladroni con sola cornice.

Un altro Christo deposto di croce con le Marie et ha solo la cornice.

Un martirio di S. Andrea con molte figure guarnito solamente di cornice.

Un martirio di S. Stefano con sola cornice e foglia d'argento.

Un altro martirio di S. Lorenzo guarnito d'ogni cosa.

Una adoratione di Maggi grande guarnita d'ogni cosa.

Un'altra adoratione di Maggi grande con la sola cornice.

Un Christo in croce solo guarnito di ogni cosa.

Una Annonciata guarnita d'ogni cosa.

Una Natività del Signore con solo cornice.

Un ecce huomo con solo cornice.

Un Christo deposto di croce piccolo con cornice e foglia d'argento.

Una Nostra Signora col puto e S. Anna con solo cornice.

Una S. Caterina mezza figura con solo cornice.

Una testa di Nostra Signora con solo cornice.

Un S. Francesco che riceve le stimati grande nella sola cornice.

Un Christo quale depongono di croce con alcune figure nella sola carta.

Un Nostro Signore alla colona grande nella sola carta.

Una natività di S. Gio. Batta nella sola carta.

Quattro Christi che pongono in sepoltura nella sola carta.

Un Christo all'orto nella carta.

Un Christo in croce solo nella sola carta.

Una Nostra Signora che va in Egitto nella sola carta.

Doi N. Signori alla colonna soli nella carta.

Un altro pur mezza figura alla colona.

Un Christo morto nelle braccie di N. Signora nella sola carta.

Un ecce huomo mezza figura nella sola carta.

Una S. Cecilia con 4 altri santi nella sola carta.

Doi Santi Francisci quali ricevono le stimati nelle sole carte.

Doi altre mezze figure nelle sole carti.

Un altro S. Francesco di Paola mezza figura nella sola carta.

Una S. Caterina sepolta dagli Angeli nella sola carta.

Una N. Signora col puto mezza figura nella sola carta.

Un'altra N. Signora sola mezza figura nella sola carta.

Una S. Teresia mezza figura nella sola carta.

Doi San Gabriele nella sola carta.

Un altro Martirio di S. Andrea nella sola carta.

Un padre fra Bartolomeo solutino nella sola carta.

Un'Annontiata più piccola nella sola carta.

Una S. Maddalena mezza figura nella sola carta.

Un S. Giobatta nel deserto nella sola carta.

Una testa di S. Teresia nella sola carta.

Doi reliquiarij nelle sole carti.

Un Prè fra Cherubino da Cugliano Capucino mezza figura nella sola carta.

Cinque libri di prove di colori e varij pezzotti di disegni di mano del medemo tutti in carti.

Tutti quelli disegni che le sono restati grandi e piccoli di mano dell'istesso tutti in carti .

Altri disegni con alcune teste de chiaro e scuro con alcune copie di Cambiagio con quelli pochi altri di varij galanthomini quali le sono rimasti.

Un libro di Alberto Durero in stampa di legno.

Un altro tale e quale dell'antighità di Roma.

Alcune stampe in ramo alcune dé quali accompagnate.

Dodici libri legati con cartone e cartoni tali e quali di varie materie.

Nove teste di gesso con suoi scabeletti.

Un mapamondo grande in carta.

Sei paeisi piccolotti doi con cornice e quattro senza, a oleo.

Sei Grandotti a guaccio e quatro piccolotti pure a guacio di Paesi.

Alcune stampe con suoi telari, doi retrati de Signore.

Il ritrato di mio Padre e di mia Madre con tre altri.

Un altro ritrato pure di mio padre della testa solo.

Un Quadro di Christo che porta la croce con cornice.

Un quadro di una N. Signora col putino e S. Giuseppe con cornice.

Un altro pur di una N. Signora et il Signore, S. Giovanni e S. Giuseppe con cornice.

Un altro di una Maddalena con cornice.

Un altro di un N. Signore deposto di croce più piccolo (segue altro).

Che cosa rimane di tanta produzione artistica?

L'interrogativo non si pone senza rammarico pensando che tutto forse andò disperso.

Lavinia Fazio ved. Castello, fece testamento lunedì 2 aprile 1640 in casa del causidico G. B. Isola vicino a S. Lorenzo. « Vuole essere sepolta nel Guastato perchè vi è già sepolto suo marito » ([31]). Conferma sulle date di morte dei coniugi Castello G. B. e Lavinia e sul loro seppellimento all'Annunziata del Guastato è data autorevolmente dai 2 atti di morte registrati alla Maddalena. Eccoli nella trascrizione integrale:

die eadem (= 29 martij 1639).

« D. Io. Bapta Castellus nonagenarius pictor eximius, magne pietatis et religionis vir, prius susceptis sacramentis ecclesie, in comunione fidelium obijt et die 31 dicti sepultus fuit in ecclesia S.S. Annuntiate de Vastato (sic) » ([32]).

Restando ferma l'età di 90 anni, si sposta conseguentemente di due anni anche la data di nascita: nemmeno il Soprani ha sempre ragione.

L'atto di morte della vedova è così concepito:

die 25 aprilis 1642

« Lavinia uxor Ioannis Baptiste Castelli octogenaria in domo propria que prius susceptis sacris penit. et extr. unct. nam rheumate prepedita Eucaristia suscipere nullatenus potuit et 3° die ab obitu sepulta est in D. M.e Annunciate de Vastato (sic) ([33]).

Le volontà ultime dei due coniugi furono dunque osservate: Battista e Lavinia riposano all'Annunziata del Guastato. Il loro figlio Gio. Geronimo, secondo il Soprani, che ne fa l'elogio, morì poco dopo il padre; in realtà morì poco dopo la madre. Anche l'atto della sua morte è registrato alla Maddalena e dice: die 6 aprilis 1643.

(31) In not. Borsotto Bart., fz. 92 - sc. 776 - a. 1638 in 1657 - fo. 143.

(32) Dal registro B.M.D. 1604-1668 dell'archivio della Chiesa della Maddalena - Pag. 328 verso.

(33) Dal registro di nota 29 - pag. 335 recto.

« Hieronimus Castellus q. Io. Baptiste repertus est mortuus in proprio cubiculo semivestitus et ex eiectione cibi quem evomerat comprehendit... (= ur) nauseam passus, ex qua fortasse suffocatus est et altero die longo candidatorum et fratrum ordine eius funus curatus est et in Eccl. Annunciate sep. in loco qui dicitur Vastati (sic) » ([34]).

Non sto a riportare le notizie che riguardano il figlio Gregorio, il Conte, come lo chiama suo padre; il Principe, come lo dicono gli storici, perchè si leggono nella bibliografia citata.

Di Gio. Agostino trovo ricordate due figlie: Cecilia e Maddalena. Il 2 giugno 1662 su richiesta delle monache di S. Chiara di Carignano, tramite il loro procuratore Antonio Ricci, il cintraco in piazza Banchi, « in piazzetta delli horti di Banchi » e altri luoghi soliti proclama che è in atto l'inventario dei beni delle q.q. Cecilia figlia del f. Gio. Agostino Castello e moglie del q. Lodisio Carenzo e di Maddalena sua sorella; in data 3 giugno si legge la descrizione dell'inventario e dei debitori del Carenzo Gio. Luigi ([35]).

Chiudo queste brevi note con l'accenno a un dettaglio in apparenza minimo, in realtà assai significativo come espressione di fede e d'amore per l'arte di un ambiente favorevole agli artisti nel nostro Seicento genovese.

Lelia, figlia del fu Gregorio Durazzo fu G. B. e moglie di Andrea Pallavicino, nel suo testamento del 2 luglio 1691, alla nuora Maria Geronima, moglie del figlio Alerame, lascia « un quadretto della flagellatione di N. S. alla colonna ([36]) per mano del pittore Castello guarnito d'argento ».

Ma chi era questo Castello, citato così, senza ulteriori specificazioni, da una patrizia genovese nel 1691?.

Fra i molti pittori Castello c'era nella opinione pubblica genovese un pittore Castello per antonomasia?

Ai critici e storici d'arte un'altra, forse, meno ardua sentenza.

Luigi Alfonso

(34) Dal registro di nota 29 - al 6 aprile 1643.

(35) In not. G.B. Badaracco fz. 24 - sc. 885 - f. n. n.

(36) Not. G.B. Malagamba - fz. 6 - sc. 1097 - f. n. n.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

ANTONIO GIBELLI - Genova operaia nella Resistenza. Genova, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, 1968 (« Contributi per la storia della Resistenza in Liguria, 2°).

Nel vasto contesto dei movimenti clandestini, che si svilupparono nei vari paesi d'Europa e in Italia, durante la seconda guerra mondiale e che ne costituirono un fatto nuovo, va posta la Resistenza a Genova.

Antonio Gibelli, con il presente lavoro, che ha carattere di piena testimonianza « su un periodo che si può legittimamente considerare ancora non chiuso, almeno sul terreno degli ideali e dei valori in gioco » ricostruisce le file, le tracce del movimento operaio a Genova negli anni immediatamente successivi all'entrata dell'Italia in guerra fino al 25 aprile del 1945.

La monografia è accolta nella collana « Contributi per la storia della Resistenza in Liguria » ed è redatta su di un imponente materiale documentario-archivistico relativo alla Resistenza in Liguria (stampa clandestina, proclami, disposizioni politiche ed organizzative, circolari emanate dai movimenti clandestini, documenti del C.L.N., atti del Corpo Volontari della Libertà, statistiche degli scioperi), che è stato accessibile allo studioso tramite l'Istituto di Storia moderna dell'Università di Genova.

L'A. fornisce un quadro eloquente di quel vasto movimento operaio Genovese, che risale agli anni precedenti al '43. Il movimento di massa, che determinò poi la Resistenza, ebbe origine col riemergere dell'organizzazione comunista, che, costretta ad operare clandestinamente dopo le leggi del 1926, è rinfocolata negli anni immediatamente successivi all'entrata in guerra, il cui preludio era stata la guerra di Spagna del 1936-1939. I presupposti della resistenza operaia a Genova contro il nazifascismo vanno quindi rintracciati in vari raggruppamenti comunisti.

Dopo lo scompiglio provocato dalla notizia dell'armistizio, che dava inizio alla occupazione tedesca, la macchina comunista ricomincia a lavorare a pieno ritmo. Ritorna alla clandestinità, da cui era uscita dopo il 25 luglio, ma consolidata da « quel fermento di iniziative, di contatti, di aspirazioni sollecitate dal fervore del periodo della semilegalità ».

Le direttive immediate sono date dal P.C.I., che, dopo la caduta del fascismo, si era messo in condizione di ricostruire, nelle fabbriche e nelle zone a forte concentrazione operaia, una lotta adeguata.

A questo punto la lotta unitaria di tutte le forze antifasciste trova la formula piena nella costituzione del C.L.N., cui aderiscono varie correnti politiche. Le lotte operaie « perdono ogni specifica finalità di classe e dal livello puramente rivendicativo passano a quello della difesa nazionale ».

L'A. fa rivivere il movimento operaio negli aspetti più significativi. Non è possi-

bile in questa sede ritessere momento per momento le vicende della resistenza, specie quelle del terribile inverno del 1944.

Genova poteva contare in quei mesi sull'azione delle masse operaie: basti pensare al sabotaggio della produzione bellica, all'occultamento delle macchine e dei materiali preziosi, alle iniziative dei ferrovieri, che interrompono le linee ferroviarie ed elettriche, che segnalano al C.L.N. lo spostamento dei convogli tedeschi, dei tranvieri che, con il sabotaggio delle vetture, rendono precario il servizio tranviario, dei postelegrafonici che intercettano denunce e segnalazioni dirette ai comandi e ai Tedeschi.

Segnaliamo ancora la costituzione dei C.L.N. aziendali e i « Gruppi di difesa delle donne », che affiancarono queste organizzazioni di fabbrica ed ebbero carattere assistenziale.

Un altro settore che non va perduto di vista nel movimento di resistenza è la posizione delle masse operaie di fronte al fenomeno della deportazione e all'atteggiamento degli industriali.

La resistenza a Genova è stata dunque un fenomeno particolare e determinante nel quadro della resistenza italiana, giacchè le grandi masse operaie, con gli imponenti scioperi e con la loro massiccia azione, fecero sentire il peso minaccioso sui fascisti e sui tedeschi.

La pubblicazione è integrata da una appendice in cui sono raccolte le biografie degli autori delle testimonianze, appartenenti alla classe operaia, scelti fra gli esponenti più fervidi di attività clandestina.

LUCIANA PROFUMO MULLER - Bartolomeo Bianco architetto e il Barocco genovese - Genova, Bollettino del Centro Studi per la storia dell'Architettura, 1968.

Questo fondamentale lavoro, ispirato alle precedenti ricerche di M. Labò, si propone di illustrare la figura e le capacità espressive di Bartolomeo Bianco, capo d'opera, architetto camerale, civile, militare, la cui attività si è esplicata nella prima metà del sec. XVII non solo a Genova, ma anche lungo la Riviera, e lo colloca al posto di primo piano, che gli compete tra gli architetti del primo Seicento.

La monografia, pubblicata dal Bollettino del Centro studi per la storia della architettura, è condotta con approfondito esame critico da Luciana Profumo Müller.

Il saggio, scritto con chiarezza anche nei dettagli, tratta un duplice argomento: il primo si attiene alla ricostruzione del barocco genovese; il secondo involge la personalità del Bianco che « concentra una nuova epoca urbanistica con le tre grandi imprese: Via Balbi, Nuove Mura, Nuovo Molo » oltre alle opere minori.

L'A. analizza con cura i motivi dell'arte del Bianco, facendone coincidere l'opera con l'architettura barocca genovese.

Dei nove capitoli, in cui si articola il lavoro, il primo è dedicato ai « Modi e forme dell'architettura genovese precedenti il Bianco ».

Dall'architettura medioevale, caratterizzata dallo sviluppo in altezza, si passa nel '400 al palazzo cubico, squadrato, compatto, accompagnato dal gusto del colore nelle facciate, fino al '500 quando, per le mutate condizioni politiche e grazie alla potente personalità di A. Doria, il principe per antonomasia, s'inserisce a Genova

la corrente rinascimentale. Staccandosi, a questo proposito, dalla tradizione storiografica che vede nell'Alessi il creatore del palazzo cinquecentesco, la Profumo Müller sottolinea che l'architettura del pieno rinascimento genovese ha origine dall'immediata intuizione di Bernardo Castello, il Bergamasco, per quanto consolidata dall'Alessi, che « sembra più sensibile alle suggestioni della luce e del clima, che non alle esigenze di un terreno difficile ».

Il secondo capitolo prende in esame il '600. Nella città, esente dalle conseguenze della riforma, anzi legata all'ortodossia con la raggiunta stabilità politica e con la floridezza nel campo commerciale e finanziario, il costume di vita instaurato da A. Doria prosegue nelle famiglie nobili, che vogliono esprimere sensibilmente la prosperità economica con la grandiosità di opere architettoniche. Proseguono i piani urbanistici iniziati nel '500; a spese della famiglia Balbi viene aperta la via omonima, ideale prosecuzione di Via Aurea. Nel campo umano e nel campo dell'arte, si ha la nascita del barocco, che s'innesta sulla tradizione rinascimentale.

Peculiare interesse riveste il terzo capitolo, che include un'originale disamina delle « Fonti storiografiche sulla vita e le opere di B. Bianco e il suo rapporto con il Barocco ».

Secondo la tradizione secolare, anche la famiglia del Bianco, originaria di Como, si trasferisce a Genova. La prima formazione dell'artista si attua nell'ambiente familiare, ma egli affina la sua arte fortemente influenzato dal Ponsello, dal Bergamasco, dal Vannone, mentre a eventuali viaggi a Roma e alla lezione del Fontana risalgono i modi della maturità. Senza rompere la tradizione cinquecentesca, supera il manierismo dell'Alessi e, attraverso una diversa interpretazione, imprime alle sue costruzioni un tono più severo, senza enfasi, improntato ad un diverso senso delle proporzioni di forme e di spazio. Il fondamentale sistema atrio-cortile instaurato dal Bergamasco, diviene un insieme dinamico. Le scale d'accesso al cortile divaricano dall'atrio dirigendosi ai due lati, coinvolgendoli nel movimento delle prospettive.

Nella seconda parte del saggio sono illustrate singolarmente le opere architettoniche (in mancanza delle planimetrie originali l'A. si rifà a quelle del Rubens), a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo.

Oggetto della prima ricerca è il Palazzo di Giovanni Agostino Balbi, l'attuale Durazzo-Pallavicino, costruito tra il 1618-1619, in cui il Bianco, pur tenendo presenti nella forma della costruzione i modelli di via Aurea, se ne distacca completamente, interpretando spazio interno e spazio esterno in reciproca relazione, inserendovi logge e giardini in raccordo con l'ambiente naturale, indotto dalle difficoltà del terreno.

Del palazzo di Giacomo e Pantaleo Balbi, l'attuale palazzo Balbi-Senarega, e del palazzo Raggio, anch'esso in Via Balbi, la Profumo Müller riconosce autore B. Bianco.

Testimonianza delle sue ampie capacità di architetto e di costruttore è la chiesa di S. Carlo, dei Padri Carmelitani Scalzi, eretta sopraelevata e distaccata dal mondo umano.

Con il palazzo dei Gesuiti, l'attuale palazzo dell'Università, che « rappresenta il testamento di B. Bianco », si conclude la sistemazione di Via Balbi. In questa costruzione monumentale, l'architetto, abbandonando il tipo di edificio ancora legato alla tradizione, inserisce l'architettura genovese nella corrente barocca italiana.

Pur non facendo parte del complesso di Via Balbi, sono prese in esame altre

realizzazioni del Bianco: la costruzione del palazzo di Ottavio Sauli, ora Casareto-De Mari, ubicato in piazza Campetto e attualmente sede dell'Upim, che rappresenta una tappa progressiva verso la continuità spaziale tra atrio e cortile, rispetto al palazzo Balbi-Senarega; l'ammodernamento del palazzo Cattaneo Della Volta su commissione di Lelia Cattaneo; la costruzione dell'abside e del coro di S. Giovanni Battista e il nuovo palazzo Costaguta a Chiavari.

Non meno impegnative sono le conclusioni in cui l'A. sottolinea che, se l'Alessi aveva applicato a Genova i principi rinascimentali, il Bianco si distacca dai modi troppo caratteristici ed, interprete delle inderogabili esigenze ambientali, ha il merito di avere fatto coincidere la situazione del terreno con la necessità estetico-funzionale dell'edificio.

Al termine dell'opera una selezionata bibliografia indica al lettore le opere più complete e avanzate alle quali ricorrere per la conoscenza degli argomenti oggetto del lavoro.

Le illustrazioni in bianco e nero non sono soltanto esornative, ma costituiscono una preziosa documentazione relativa agli edifici costruiti dal Bianco.

GIUSEPPE CAVA (Beppin da Cä). In to remöin. Savona - Genova. Sabatelli Editore, 1968.

Con estrema cura l'editore Sabatelli ripresenta l'opera più nota del delicato poeta dialettale Giuseppe Cava « In to remöin » (Il mulinello), stampato dalla Tipografia Priamar sulla copia « corretta e glossata pel caso di una nuova edizione » dall'A. stesso e portata a termine poco prima della sua morte.

La raccolta in vernacolo savonese era stata pubblicata nel 1930 per i tipi del Vacca, e il Cava aveva riportato « un grande successo di critica e di pubblico », giacchè in essa Savona finalmente scopriva nel Cava il suo più grande poeta dialettale », così scrive Sebastiano Amande.

I dati essenziali della vita, punteggiata di tempestose vicende, del Cava, operaio, tipografo, onesto autodidatta, specie nel campo della letterattura e della storia, sono forniti da Sebastiano Amande, che, con viva partecipazione e col rispetto più rigoroso della verità rievoca i momenti più salienti della tormentata esistenza del poeta e la sua esposizione si allarga fino a dare un'adeguata rappresentazione dell'autore dei delicati versi e dei pregevoli scritti sulla vecchia Savona « in una prosa agile, semplice, fluida ».

Per introdurci nel mondo poetico dell'autore, fino a farlo diventare nostro, Luigi Pennone, nella prefazione, con uno stile chiaro e lineare, mette a fuoco la ricchezza umana e poetica dell'« aedo di Savona », di quella Savona ormai scomparsa, partecipe della sensibilità del Cava stesso.

Il volume raccoglie canzoni, ballate, sonetti, madrigali scritti in varie epoche (il Cava aveva esordito come poeta in vernacolo su « Il Marciapiede », settimanale politico-amministrativo-illustrato), che testimoniano, al di là del loro valore intrinseco, il tono delle sue intuizioni e il trasporto che lo hanno guidato.

I versi scritti in « un dialetto aspro, tutto scogli » (in dialetto si dicono cose che durano tutta la vita) traggono spunti dalla vita della città e della sua gente, dagli affetti familiari.

Le liriche, suggestive per la finezza di sentire e per la carica di umanità, ci riportano indietro di vari decenni, eppure sanno toccare il cuore dei più giovani, se è vero che il mutare dei luoghi e degli argomenti non spegne mai del tutto il bisogno di amare le cose e gli uomini che lo hanno ispirato.

Tornano ad uno ad uno, alla memoria del poeta, i ricordi nostalgici dell'infanzia e della prima giovinezza « Che belli tempi, allöa! O vitta pinn-a / de zeughi, de scappade e de piaxei » scrive in « Ricordanse »; affiora anche la nostalgia di un mondo, che egli sente al tramonto. « Ti t'è cangiâ, Savönn-a, / mi pûre son cangiôu, / ma a mente a no se ascorda / l'aspetto dö passôu ».

Frequente torna l'immagine della sua città che il poeta esalta per le sue doti « Te vêuggio ben Savönn-a, / o bella mae çittae, / bonn-a, gentile, onesta, / meistra de civiltae ».

Troviamo nelle sue composizioni poetiche motivi umili, puri, ridenti come « Barchezzâ ao cieo de lunn-a » dedicata a Rosin; folklore, osservazioni acute, come « Sapiensa de me besava » e le lamentele di « un vegio pregin », mentre le « Foe moderne » hanno tutte una loro morale.

Vasta risonanza hanno pure le sue esperienze dolorose.

Vanno segnalate a proposito le sette liriche, che gli sono state dettate dal triste ricordo della scomparsa della figlia Thea: « A mae figgia ».

Non ultimo pregio della raccolta è che essa rappresenta « un documento di un linguaggio, di un discorso che, a molti anni dalla sua stesura, si rivela prezioso, poichè infiniti vocaboli, e molti modi di dire, sono caduti da anni e non giungono più alle nostre orecchie ».

CESARE VIAZZI. 40 anni di teatro radiofonico genovese. 1928-1967. - Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiane, 1968 « La Randa ».

Cesare Viazzi ha dedicato alla nascita, allo sviluppo e al successo del teatro radiofonico genovese un brillante lavoro, che è stato realizzato in vivace veste tipografica e illustrato dalle caricature degli attori-autori, che hanno dato vita a questo teatro « vivo più che mai », dalla Editrice Realizzazioni Grafiche di Genova. Giornalista, critico drammatico, di giudizio vivace, tutto permeato di teatro, ma anche genovese, partecipe di una sensibilità tutta locale, l'autore ha una particolare storia da proporre ai suoi concittadini: la storia del teatro radiofonico, che rappresenta un aspetto di storia cittadina, e lo fa in maniera garbata, muovendo dal 1928, anno della nascita della stazione trasmittente di Genova, 5ª dopo Roma, Milano, Bologna, Napoli, fino all'approdo recente del 1967.

Con l'atto unico di Sabatino Lopez, che era stato insegnante all'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II e critico drammatico sulle colonne del Secolo XIX, il 15 novembre 1928 il teatro radiofonico genovese riceve il suo battesimo.

Nella commedia messa in onda, Riccardo Pittaluga interpreta, « in un italiano

venato da una leggera inflessione dialettale », il personaggio di Gio. Batta Parodi e la compagna Bianca Zanardi una efficientissima segretaria genovese.

Protagonista della prima stagione è dunque Riccardo Pittaluga.

Nella primitiva sede di Via S. Luca viene organizzata una sezione artistica diretta dall'ing. Giulio Rocco; c'è una orchestra diretta dal maestro Armando La Rosa Parodi, una Radio Stabile, che si articola su una compagnia in lingua e su una dialettale, diretta quest'ultima proprio da Riccardo Pittaluga con lo pseudonimo di Giobatta Parodi. Giornalista, commediografo, riduttore e soprattutto animatore, egli forma una compagnia dialettale attingendo ai migliori gruppi d'amatori. Prepara commedie (48 in tutto tra il 1928 e il 1933), prendendo anche spunti dal teatro veneto (va in onda anche: A lûcandea di Goldoni), da quello milanese, dalla letteratura russa e da quella francese. Al pari di Govi, che aveva creato il teatro genovese, A. Pittaluga ha dato vita al teatro radiofonico della città.

Scomparso nel '33 Pittaluga, l'attività della compagnia diventa saltuaria. Ma nel 1946, con la regia della commedia « O vitalizio » affidata a Lorenzo Drava, egli pure giornalista e di indubbia esperienza teatrale, il teatro radiofonico riprende il suo cammino.

Per Drava lavorano accanto agli autori di un tempo (Monchiero, autore di « In tranway », Olivari, Tiranti e altri) una folta schiera di giornalisti, che offre i più eleganti esempi di commedie dialettali, da Marco Benedetto a Luigi Angelo Fiorita. Le commedie di Marco Benedetto ritraggono una Genova viva: le calate del porto di oggi, la vita con tutti i problemi attuali, rate, fitto, contingenza, mentre quelle di Morelli, Anselmi e Marzari si orietano verso il genere brillante.

Nel '55 viene data vita a « La Lanterna », periodico parlato dell'umorismo col suggestivo « Ma se ghe penso » cantato da Mario Capello, con Ciarli e Texo di Vito Elio Petrucci, con l'elzeviro di Enrico Bassano, « evocatore di tradizioni e personaggi con una loro morale di bontà e di saggezza », con il disbrigo della corrispondenza dei mugugni di Dario G. Martini.

A Lorenzo Drava, che per limiti di età lascia la commedia « sulla quale ha vigilato con la sollecitudine suggeritagli dal suo grande amore per Genova », succede Andrea Salvo. Con lui la commedia passa dal vivo alla registrazione.

Il rapido affermarsi a Genova del teatro radiofonico rendeva opportuno un dialogo vivo tra Cesare Viazzi e Vito Elio Petrucci, « romantico e sentimentale », che servisse ad illustrare gli aspetti tecnici e umani di questo tipo di teatro, e che sono il risultato delle sue esperienze. Vengono così messi in evidenza la funzione della registrazione, del montaggio, che è la parte più pesante e di maggiore responsabilità, l'opera del regista, i problemi della sonorizzazione, la forma dell'espressione, che ha il compito di salvare il dialetto, localizzato a Genova, giacchè la parlata migliore è nel capoluogo.

Il lavoro di Viazzi, che è « cronaca e storia insieme », come scrive E. Bassano nella prefazione, è condotto con fervido impegno e con ottima conoscenza; l'A. si è avvalso dei documenti dell'archivio privato di Ettore Balbi, di Vito Elio Petrucci, di Andrea Salvo. Oltre ad avere colto i momenti più significativi del radioteatro, egli non manca di arricchire il volume di due appendici: « un elenco delle principali esecuzioni della Radio Stabile tra il 1928 e il 1933 » e un altro delle commedie interpretate dalla Compagnia dialettale di Genova della Radiotelevisione italiana in prima esecuzione tra il 1946 e il 1967.

Alla fine di ogni capitolo, inoltre, c'è una bibliografia, che contiene la documentazione essenziale per approfondire gli argomenti.

La pubblicazione merita particolare segnalazione perchè si colloca tra gli studi di storia locale e si inserisce nella buona tradizione italiana.

E. MOTTA - Il segreto di Dante - Savona, Sabatelli Editore, 1969, pp. 147 (2), 3 tav. f.t.

Il lavoro si articola in due parti:

Nella prima si cerca di definire l'orario del viaggio dantesco.

L'A., convinto che le indicazioni cronologiche nel divino poema siano tali da permettere agli studiosi « di determinare i tempi indicati da Dante », tenta di stabilire la durata della visione.

Poichè la questione è controversa e poichè il problema non è stato risolto neppure dai più noti dantisti, non mi sento di approfondire una discussione.

Tengo, comunque, a precisare che talune interpretazioni non sembrano felici e che non è possibile condividerne altre quali (v. p. 56): la luna rossa... saliva « contro l'apparente corso del cielo, da Occidente verso Oriente, per quelle regioni del firmamento che sono percorse dal sole verso il solstizio d'inverno, quando chi abita a Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica ».

Nella seconda parte si tenta di provare che Dante è il Veltro, basandosi sul simbolismo dei numeri (p. 137)

500	*10*	*5 in lettere latine*
D	X	V

dove

D =	*Dante*
X = simbolo di santità	*Santo*
V = iniziale parola	*Veltro*

Il tutto vorrebbe significare: Dante Santo è il Veltro.

Tanto nella prima che nella seconda parte si ha l'impressione che il poema venga condizionato ad una forzata interpretazione.

Per quanto riguarda la Bibliografia, che è imprecisa, non si capisce bene il principio seguito dall'Autore.

Infatti, nella seconda parte segue l'ordine cronologico; mentre nella prima non segue nè quello, nè quello alfabetico.

Un titolo: E. Sanesi; G. Boffito, L'Astronomia di Dante secondo E. Moore, Fi, 1906, è ripetuto all'inizio e alla fine dell'elenco.

(M. T. Morano)

Il Sindaco dott. ing. A. Pedullà pronuncia il discorso inaugurale.

Le civiche nella cronaca

La Cronaca annovera, anzitutto, la Mostra di manoscritti e libri rari della Beriana, di cui è cenno in altra parte di questo fascicolo.

La mostra è stata aperta il giorno 8 giugno dal Dott. Accardo, direttore Generale Accademie e Biblioteche, che rappresentava il Ministro della P.I., alla presenza di S.E. il Prefetto dott. Rizzo, del Sindaco ing. Augusto Pedullà, del Primo presidente della Corte d'Appello S.E. Ammatuna, del procuratore generale S.E. Spagnolo, della Soprintendente Bibliografica Dr. Pecorella, del questore dr. Ribizzi, degli Assessori prof. Maria Patrone Bugiardini, Avv. Borgna, Prof. Pedemonte e dott. Boero, presidente dell'Ente Manifestazioni che ha assunto l'iniziativa, del Segretario e del vice Segretario Generale del Comune Avv. Badano e Avv. Oberbizer, dei rappresentanti di S. Em. il Cardinale arcivescovo e del comando militare, nonchè di un eletto stuolo di invitati.

Le autorità e gli invitati hanno dapprima visitato la sistemazione della Sezione di conservazione, ove vengono custoditi i manoscritti e i libri rari esposti alla mostra, che hanno trovato del tutto confacente; quindi, guidati dal direttore delle Biblioteche prof. Piersantelli, si sono soffermati ad ammirare i tesori esposti nelle bacheche della Mostra, montata nel salone dell'Accademia di B. A., gentilmente concesso, di cui ha assai interessato anche l'ordinamento. Infine si sono portate in Biblioteca per rendersi conto del suo nuovo assetto, dopo l'assegnazione di nuovi locali, che ha permesso di ricongiungere la Direzione e gli uffici alla Biblioteca stessa, di aprire una nuova sala di lettura, attrezzata a cura della benemerita Cassa di Risparmio, un'altra sala riservata ai ragazzi, dotata della suppellettile dal Ministero I. P., un nuovo capiente deposito, che si deve alla magnanimità del Rotary Club.

Nella sala maggiore il Sindaco, salutando le autorità e gli invitati, ha detto degli sforzi che l'Amministrazione va facendo per adeguare alle necessità culturali della Città gli strumenti di cui dispone, ed ha ringraziato quanti hanno aiutato l'amministrazione in questa « dignitosa » attuazione, esprimendo, infine, un particolare compiacimento al direttore delle Biblioteche prof. Piersantelli, nonchè al dr. Luigi Marchini e alla dr. Rosella Piatti, cui si deve la realizzazione dell'importante Mostra.

Ha risposto il dott. Accardo, il quale ha portato l'adesione del Ministro e si è dichiarato lieto di essere stato designato a rappresentarlo in un'occasione come questa che denota quanto Genova responsabilmente si adoperi per la divulgazione della cultura.

A tutti i presenti è stato fatto omaggio del Catalogo della Mostra, alla cui compilazione hanno atteso il dr. Luigi Marchini e la dr. Rosella Piatti.

* * *

Il giorno 28 del precedente mese di aprile, alla Terrazza Martini era stato proclamato il vincitore del premio di letteratura giovanile l'« Ancora d'oro ».

Alla presenza delle Autorità, il prof. Piersantelli ha introdotto la cerimonia. Profittando dell'imminente apertura della Mostra di manoscritti e libri rari

della Beriana, ha tracciato una breve sintesi delle varie attività svolte dalle Biblioteche a favore della cultura.

Il dr. Roberto, segretario generale dell'Ente Fiera Internazionale, di concerto con la quale il premio è stato indetto, ha letto il verbale che proclama vincitrice dell'« Ancora d'oro » la Sig.a prof. Ines Belski Lagazzi di Milano e dell'« Ancora d'argento » il signor Vincenzo Jelpo di Sapri, ai quali le Autorità hanno consegnato le ancore, che stanno assumendo il prestigio che meritano.

L'attore Razzini ha letto con bravura il racconto « Un giorno accadrà », vincente l'« Ancora d'oro » e l'Assessore alle Biblioteche prof. Maria Patrone Bugiardini ha concluso ringraziando a nome dell'Amministrazione.

E' seguito un coctail signorile servito dalla Martini e Rossi.

Opere da completare

a cura di Caterina Fiorino

1) BARZINI, Luigi senior. - Guerra russo-giapponese degli anni 1904-1905. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese (Milano, Treves, 1916 ... cm. 19). [In biblioteca è solo il Vol. I: Il Giappone in armi. Inoltre c'è un volume dello stesso autore, intitolato « Guerra russo-giapponese. La Battaglia di Mukden », che però non fa parte della stessa opera].

2) BIBLIOGRAFIA americana (Torino, Soc. An. Casa Ed. Nazionale). [In biblioteca è solo il Vol. I, a cura di Ada MARCHINO, 1935, cm. 19].

3) CAVO, E.; MALATTO, C. - Repertorio della Giurisprudenza genovese pubblicato per cura degli avvocati ... (Genova, Tip. Carlini, 1886 ... cm. 23). [In biblioteca sono le annate 1885 (I), 1886, 1887].

4) COMANDINI, Alfredo - L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900), giorno per giorno illustrata (Milano, A. Vallardi, 1900 ... cm. 20). [In biblioteca sono i volumi: I (1801-1825); II (1826-1849) e le dispense dalla 54ª (agosto 1850) alla 62ª (dicembre 1856)].

5) COUR impériale de Gênes. RECUEIL des arrêts notables en matiêre civile et commerciale, rendus par la Cour .. rédigé par le Conseil de discipline des avocats ... (Gênes, impr. H. Bonaudo, 1812 ... cm. 20). [In biblioteca è solo il Tome I, 1e - 2e livraison].

6) ENLART, C. - Manuel d'archéologie française ... (Paris, Picard, cm. 23). [In biblioteca è solo « Architecture réligieuse » (2e édition, 1919-1924, voll. 3)].

7) GENTILE, Giovanni - Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi. [In biblioteca è solo il Vol. I della 2ª ediz.: Milano, Treves, 1930].

8) GEOGRAFIA universale illustrata. La fisionomia attuale del mondo ... in una collana di 8 volumi ... sotto la direzione di R. Almagià (Torino, UTET, 1934 ... cm. 26). [In biblioteca mancano i volumi:
3°) MERLO, C. - L'Europa occidentale
5°) CARACI, G. - Stati Iberici, Romania, Stati Balcanici].

9) HISTORIAE patriae MONUMENTA, edita iussu regis Carolis Alberti (Augustae Taurinorum. 1836 ... in folio). A cura della « R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia ». [In biblioteca manca il tomus IV, Scriptorum II: Storia delle Alpi Marittime di Pietro GIOFFREDO].

10) MINISTERO della Marina. Ufficio storico - Storia delle Campagne oceaniche della R. Marina. [Compilatore Fausto LEVA]. (Roma, Ministero Marina, 1936 ... cm. 24). [In biblioteca sono i volumi: I, fino al 1881 e II, dal 1881 al 1900].

11) PAIS, Ettore - Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche (Torino-Palermo, Clausen, 1894 ... cm. 24). [Della parte 1a, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, in biblioteca c'è solo il Vol. I; della parte 2a, Storia di Roma, in biblioteca son le parti 1a e 2a del Vol. I. Mancano, inoltre, i volumi che seguono].

12) PERAGALLO, Prospero - Disquisizioni colombine (Lisbona; poi Genova, Tip. Papini, 1893 ... cm. 25). [In biblioteca del volume IV, intitolato « La favola di A. Sanchez precursore e maestro di Colombo », c'è solo la parte 1a; inoltre mancano eventuali volumi seguenti il VI].

13) QUESTIONI riguardanti le matematiche elementari, raccolte e coordinate da F. ENRIQUES (Bologna, Zanichelli, 1924 ... cm. 23). [In biblioteca sono solo le parti 1a e 3a].

14) ROUSSEAU, J.J. - Correspondance générale collationnée sur les originaux, annotée et commentée par T. Dufour ... (Paris, Colin, 1924 ... cm. 22). [In biblioteca mancano i volumi: X - Rousseau a Môtiers (Juin 1763 - mars 1764); XIII - Sacrogorgon ou la guerre de Môtiers (Février-juin 1765)].

15) SCARSELLA, A.R. - Annali di Santa Margherita Ligure dai suoi primordi ... (Rapallo, Tip. Fedele, 1914 ... cm. 33). [In biblioteca è solo il Vol. I].

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno IX - n. 3

Settembre - Dicembre 1969

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738-587.924

Giuseppe Piersantelli
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

S O M M A R I O

Alfredo Schiaffini tra amici e scolari a Genova il 18 dicembre 1969

di Luigi Marchini

«Alfredo Schiaffini tra amici e scolari» *si legge sul frontespizio di un sottile ed elegante volume che raccoglie otto testimonianze di affetto, appunto, di amici e di scolari. E per esse, e per la cura e la perizia del tipografo sarzanese Vittoriano Canale, che lo stampò, nel 1967, in numero limitatissimo di copie, questo volumetto è riuscito una preziosità bibliografica, degno e raffinato omaggio che al figlio illustre ha reso Sarzana, l'antica città che dai limiti estremi della Liguria di levante guarda verso le terre toscane e nella quale la tradizione umanistica affonda radici secolari. Occorre rammentare che tra quelle mura visse i primi anni, imparò* «gramatica e loica» *Tomaso da Serezana,* «uno prete da sonare campane», *che diventò il grande Nicolò quinto?; che Tomaso Fregoso pose qui al sicuro la sua biblioteca dove si trovavano tre preziosi codici che erano stati di Petrarca, dai dotti e dai principi bibliofili del quattrocento tenuti d'occhio con invidia e cupidigia?.*

A Roma, nel 1965, quando il Maestro lasciò ufficialmente l'insegnamento («ma quando mai un vero studioso cessa d'insegnare? », *fu scritto giustamente in quella circostanza) si pubblicarono due volumi di* « Studi in onore di Alfredo Schiaffini »*; quasi milleduecento pagine, ottantacique insigni contributi pervenuti dall'Italia e dall'estero, coro, si potrebbe dire, grave e solenne in cui si fondono le voci sapienti di atenei famosi: lo intona Ramon Menéndez Pidal, ne modula la nota finale Walther von Wartburg.*

I due volumi romani, imponenti, «corpulenti», per usare un aggettivo caro a Vittorio Rossi e che ad Alfredo Schiaffini, negli anni genovesi, non dispiaceva, e l'agile volumetto sarzanese, così differenti nell'impostazione, hanno fra loro una inconfondibile somiglianza: non solo la stima, l'ammirazione per l'alta dottrina sono evidenti in quegli scritti di colleghi, di amici, di scolari, ma, in tutti, si avverte un'intima rispondenza,

Il Sindaco dott. ing. Augusto Pedullà rivolge al prof. Schiaffini il saluto della città.

grata e cordiale, alla cordialità avvincente del Maestro che della sua grande ricchezza interiore sempre ha saputo, con calda generosità, rendere partecipi quanti ebbero la fortuna, per breve o lungo tempo, di essergli vicini.

« Caro Alfredo Schiaffini, umanissimo sempre », *ha scritto Aldo Palazzeschi.*

Atmosfera di simpatia che si avvertiva anche in quella mite soleggiata mattina dello scorso dicembre quando, a palazzo Tursi, il Sindaco, presenti le autorità, porgeva l'omaggio di Genova allo studioso, al ligure, al professore per oltre un decennio nella nostra Università. Erano convenuti amici e scolari. Tra i primi Luigi Zonza, tuttora giovanile e alacre, « cuore fraterno » *come ha scritto Alfredo Schiaffini dedicandogli un suo lavoro degli anni genovesi; anni di cui lo Zonza ama rievocare con fresca evidenza avvenimenti, aneddoti, profili di amici scomparsi: Achille Pellizzari e la gentile consorte, figlia di Guido Mazzoni, nella loro accogliente casa di via Pastrengo, Luigi Illuminati, latinista principe, (*« qui legit libros ut intelligit homines humanissime », *così egli definì Alfredo Schiaffini, stupendamente, come ha ricordato Mario Puppo); Tito Rosina che sarebbe stato così felice di leggere nel volume del suo Schiaffini,* « Mercanti, poeti, un maestro », *edito recentemente dal Ricciardi, tra gli altri saggi, questo* « Gabriele D'Annunzio: arte e linguaggio ».

Amici e scolari: vecchi scolari dell'Università di strada Balbi, vecchissimi scolari della facoltà di Lettere di strada di San Luca.

La «piccionaia» di San Luca! Veniva chiamata così la sede della facoltà di lettere. Era, in realtà, il secondo piano nobile di un palazzo che nel cinquecento fu dei Salvaghi e che nel settecento fu modificato, secondo il gusto del tempo, dal magnifico Giuseppe Pinelli. Passato per varie mani nell'ottocento, nel primo novecento appariva degradato a «scagni», magazzini e locali d'affitto. Lo scalone padronale dal primo al secondo piano nobile era stato chiuso ed alla facoltà di lettere si arrivava da una specie di stretta scala di servizio; gli ambienti, taluni assai vasti, serbavano tuttavia qualche vestigio dei tempi migliori: stucchi ai soffitti e alle pareti; porte e finestre intagliate, ferri battuti ai balconi, in una nicchia, ancora intatto, un altare, la «cappella domestica» che non mancava in ogni casa signorile. Ma, eccettuato il professor Pellizzari, e, del resto il gusto di lui per le cose dell'arte era fermo alla Rinascenza, lassù, nella facoltà di lettere, la severa filologia aveva il suo

Il prof. Schiaffini riceve dal Sindaco l'antico Sigillo della Città.

impero assoluto: si sarebbe giudicato frivolezza di spirito e deprecabile spreco di tempo lo staccarsi dal Ribbeck e dal Bährens, dall'Umpferbach e dallo Halm, dall'Eyssenhardt e dal Nipperdey per ricercare, sotto i deturpamenti dell'ottocento filisteo, le volute capricciose e armoniose del barocchetto genovese.

E lassù, da Firenze, dalla scuola di Pio Rajna, di Girolamo Vitelli e del « maestro indimenticabile », *Ernesto Giacomo Parodi, il giovanissimo professor Schiaffini, che già si era affermato nel campo della glottologia con i saggi sul friulano e sulla terminologia religiosa, era venuto ad iniziare la sua carriera di docente universitario, portando quei mirabili* « Testi fiorentini del duecento e dei primi del trecento » *pubblicati dal Sansoni nel 1926. Delle sue lezioni hanno detto Franca Ageno e Mario Marti; quali in seguito, tali erano state quelle dei primissimi anni: mai in cattedra, una dizione lenta, precisa, tranquilla, perchè gli scolari avessero modo di ben comprendere ed esattamente trascrivere; il ritmo pacato interrotto, ogni tanto, dalla vivace parentesi di un'osservazione incisiva, di un commento saporoso e frizzante. Osservazioni e commenti riprendevano poi, terminata la lezione, con i tre, quattro studenti che il professor Schiaffini, con quella cordialità tutta sua, invitava a fare insieme un tratto di strada; solitamente per San Luca, Banchi, Cannetto il Curto, San Giorgio, fino alla piazzetta dei Cattanei, al portone di un antico palazzo,* « illi de Vulta », *nel quale, allora, il professore abitava. Erano le strette vie, le piazzette anguste, le alte case dove, nel duecento e nel trecento, si aggiravano, vivevano, trafficavano quei mercanti di cui lo Schiaffini avrebbe trattato in certe sue pagine che furono e sono* « eleganti e illuminanti », *secondo la felice definizione di Vittorio Branca.*

Gli anni genovesi furono laboriosi e fecondi; limitiamoci ad accennare: « Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria », *1928;* « La tecnica della "prosa rimata" nel medioevo latino, in Guido Faba, Guittone e Dante », *1931, e* « Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medioevale a Giovanni Boccaccio », *pubblicato a Genova, nel 1934, da un giovane editore, ricco di iniziativa, Emanuele Gazzo, che si nascondeva dietro lo pseudonimo quattrocentesco e fulginante di Emiliano degli Orfini. Capolavoro, classico della filologia, fu detto questo libro che ebbe una seconda edizione romana nel 1947; i vecchi, vecchissimi scolari possono, in parte, rintracciarne le genesi rammentando certe lezioni, certe conversazioni veramente «illuminanti» sulle Artes dictandi, sul*

Cursus, sui primi volgarizzamenti da Virgilio, da Ovidio, da Livio. Ma di Alfredo Schiaffini, universalmente ammirato come glottologo, storico della lingua, maestro, un aspetto deve forse ancora essere messo in luce adeguata: l'arte della sua prosa.

Egli amava dire in quale alto pregio tenesse la prosa di Graziadio Isaia Ascoli. Adesso, di Alfredo Schiaffini « il più geniale indagatore della continuità della tradizione letteraria nel passaggio dall'antico al nuovo, dal latino al volgare, . . . dal Duecento all'età contemporanea », *come ha rilevato Ettore Paratore, chi ci illustrerà la suggestiva virtù dello scrivere? Enrico Giachery ha parlato di* « Alfredo Schiaffini ovvero della concretezza»; *dai* «Testi fiorentini» *a* «Tradizione e poesia» *a* «Momenti di storia della lingua italiana», *sempre il travaglio interiore dell'indagine, della valutazione e dell'elaborazione si è risolto in una forma espositiva tutta personale di concretezza, appunto, di dignità e di vivezza. Anche sotto l'aspetto della forma le pagine del Maestro sono una lezione.*

L'amico Teofilo Ossian De Negri, che rammenta, con una punta d'orgoglio giustificatissimo, di essere stato, tra gli allievi del professor Schiaffini, il primo che egli aveva guidato a discutere una tesi tutta sua, così ha detto il suo debito di gratitudine al Maestro: «la scoperta del metodo critico . . . l'apertura ad ogni interesse culturale che trovi risonanza nell'intimo dello spirito, che è spazio senza confini, senza compartimenti stagni», *parole belle e vere che, insieme al decano, gli scolari, vecchi e giovani, ripetono al loro Alfredo Schiaffini.*

Intorno ad alcuni diplomi di laurea dei secoli XVI - XVIII
(conservati presso la Biblioteca Berio)

di Marino Cassini

Quel che subito colpisce quando si esaminano diplomi di laurea del XVII e XVIII secolo non è tanto la presenza di delicate miniature, di cui si fregiano alcuni di essi, quanto l'ipertrofia del contenuto, una ipertrofia resa ancor più appariscente sol che si ponga mente alla « brevitas » dei diplomi che le Università d'oggi rilasciano.

E' evidente che nel '600 le Università contavano pochi, scelti elementi, mentre oggi, ci si permetta e ci si perdoni l'espressione da panettiere, le lauree si sfornano a chili, per cui la formula dei diplomi, per forza di cose, deve essere breve, lapidaria. Ciò è anche forse la conseguenza di una particolare « forma mentis » della società d'oggi che ama bruciare le tappe, vivere velocemente e che vorrebbe, per la sua ansia di far presto, le ore formate non da sessanta, ma da quaranta o addirittura da trenta minuti. Oggi non si concepirebbe di certo un documento di dieci e più pagine, calligrafico, con capoversi in oro o dorati, filettature, stemmi, delicati disegni miniati con certosina pazienza. Ma, forse, nel '600 e '700 conseguire una laurea significava qualcosa di più e di meglio che non avere « un pezzo di carta» da esibire ad un concorso pubblico o da presentare ad un panciuto magnate che, data la pletora di laureati, non lo stima nel suo giusto valore.

In passato, quindi, « quel pezzo di carta » non solo nella sostanza, ma anche nella forma, veniva a rappresentare una preminenza, l'appartenenza ad un ceto superiore e privilegiato. L'esigenza, dunque, necessaria di porre in evidenza tale superiorità, il desiderio di renderla manifesta agli occhi di tutti, ha dato luogo alla complessa e curiosa cerimonia di laurea che culminava con la stesura di un documento, autenticato da un notaio; una stesura laboriosa e complicata che implicava

l'intervento di un esperto calligrafo e, cosa non rara, di un abile miniatore.

Ne sono testimonianza alcuni diplomi custoditi presso la Biblioteca Berio, compilati da studi notarili di varie città, dove avevano sede importanti scuole universitarie. Gli studi di Bologna e Genova sono presenti con tre diplomi ciascuno; Parma, Pisa e Roma rispettivamente con uno. (1).

---

1) I nove diplomi custoditi presso la Sezione di Conservazione della Biblioteca Berio risultano così catalogati e schedati:
Diploma di laurea in diritto canonico e civile conferito presso l'Università di Genova a Giovanni Bernardo Cattaneo olim Lazania. Memb.; sec. XVI (1562); mm. 264x194; cc. 5 (tagliata una carta all'inizio). Capolettera ornato da fregio calligrafico. Autenticato dal notaio: Joannes De Solario quondam Laurentii Apost. et Imp. Auctoritate notarius ..... e segno di tabellionato sul margine; altra autenticazione del notaio cancelliere: Augustinus de Franchis ...., accanto alla firma tracce del sigillo scomparso. Legato in pelle, con fioroni dorati ai quattro lati e uno al centro dei piatti; foro sia nella legatura, sia nel testo per cui passava un cordoncino con sigillo, ora scomparsi. (M.r. I, 3, 45)
Diploma di laurea in diritto canonico e civile conferito presso l'Università di Genova ad Alessandro Sauli. Memb.; sec. XVII (10 maggio 1604); mm. 236x 176; cc. 8. Sul recto della c. 1 cornice di fiori e volute su fondo azzurro; lettere dorate e rubricate. Segno di tabellionato: Philippus Camere notarius .... mei soliti sigillis tabellionis. Avanzi di cordone di seta rossa per il sigillo che manca. Rilegatura del secolo XIX, margine in pergamena. (M.r. VI, 3, 16,)
Diploma di laurea in diritto canonico e civile rilasc. presso l'Università di Genova a Giovanni Antonio Lanfranco. Cart.; sec. XVII (1679); mm. 225x158; cc. 1+11. Le prime due linee e i nomi propri scritti a lettere dorate; sulla c. 1 bollo della Repubblica da L. 4 e stemma tratteggiato a penna; sulla carta 9 tracce di sigillo di cera in parte eroso. E' autenticato da: Franciscus Castagnola Not. et. Canc. us. (M.r. II, 2, 9)
Diploma di laurea in diritto civile e canonico rilasciato presso l'Università di Bologna a Ottaviano Augusti. Memb.; sec. XVII (17 dicembre 1608); mm. 235x170; cc. 10. Sul r. e sul v. della 1 carta e sul r. della 2 stemmi miniati; sul v. della 2 c. miniatura rappresentante la Vergine e il Bambino in trono fra i Santi Agostino e Francesco; sul r. della 3a carta, tratteggiati a penna, un cartiglio e una testina entro la iniziale C; pagine riquadrate con doppia filettatura dorata; alcune lettere dorate. In fondo all'ultima carta i nomi dell'amanuense e del miniatore «Hernandus Valesius vulgo Hisp.s scribebat et Jo Valesius frater eius miniabat»; tagli dorati. Le firme di autenticazione sono del cancelliere Rodolfo Paleotto e del notaio Giovanni Rustichelli col suo segno di tabellionato. Legatura del tempo in pelle marrone chiara; riquadrata a dentello, dorata sui piatti; fioroni ai quattro angoli; medaglione dorato al centro con entro il Crocifisso sul piatto anteriore e la Vergine e il Bambino su quello posteriore; tracce di legacci in seta; manca il cordone col sigillo pendente. (Cf. Arm. 16)
Diploma di laurea in diritto civile e canonico rilasciato presso l'Università di Bologna a Francesco Savigno da Castelvetro. Membr.; sec. XVII (21 febbraio 1641); mm. 225x168; cc. 8. Sul v. della carta 1o una miniatura rappresentante la Vergine e il Bambino e, sotto, tre stemmi; sul r. della carta 2o uno

* * *

Il conseguimento dei gradi dottorali, baccalaureato, licenza, dottorato, avveniva al termine di un lungo tirocinio di studio, la cui durata variava da un minimo di cinque anni ad un massimo di otto.

Giuseppe Ermini, nel suo accurato e documentato studio sull'Università di Perugia, (2) così li suddivide: «La durata del corso di diritto civile è... indicata in otto anni, riducibili a sette

---

stemma e altro stemma compreso nell'iniziale G; a c. 4 altro stemma entro l'iniziale C; pagine riquadrate da triplice filettatura; qualche lettera dorata. Seguono la firma del cancelliere Francesco Paleotto e la sottoscrizione dei notai Giovanni Battista Ramondino e Antonio Maria Bellione con i segni di tabellionato. Legatura del tempo in pelle marrone riquadrata sui piatti da triplice filettatura a freddo e decorata da doppia dentella dorata e da ovale al centro. (Cf. Arm. 18)

Diploma di laurea in diritto canonico e civile rilasciato presso l'Università di Bologna a Giovanni Benedetto Gentile. Memb.; sec XVII (6 maggio 1628); mm. 232x175; cc. 8 di cui l'ultima bianca. Sul v. della 1a carta miniatura raffigurante la Vergine e il Bambino in gloria e sotto i Santi Giovanni Evangelista e Benedetto; sul r. della carta 2 grande iniziale G in rosso con fregi dorati racchiudente uno stemma miniato; pagine riquadrate a doppia filettatura dorata per le prime due pag., in oro e nero per le rimanenti;alcune lettere dorate. Seguono la firma dell'arcidiacono e del cancelliere Franciscus Paleotus, del notaio Giovanni Battista Chiova la quale prosegue per 4 linee sul r. della carta 7 e termina col segno di tabellionato. Rilegato con assicelle di legno coperte in epoca più recente in marocchino bruno; tracce di cordone da cui pendeva il sigillo. (Cf. Arm. 17)

Diploma di laurea in medicina rilasciato presso l'Università di Parma a Gregorio Cervino. Memb.; sec. XVII (4 febbraio 1655); mm. 224x146; cc. 8 num.; riquadrature e cornice dorata; c. 1 v. stemma del Cervino entro fregio a più colori; c. 2 r. fregio; c. 2 v. iniziali con fregi su fondo oro; letterine dorate nel testo. Legatura del tempo in vitello scuro con doppi filetti diritti sui piatti, piccoli ferri agli angoli interni, ripresi poi al centro a formare un rosone. (M. r. I, 3, 32)

Diploma di laurea in diritto civile e canonico rilasciato presso l'Università di Pisa a Massimiliano Berio. Membr.; sec. XVIII (1731); mm. 115x157; cc. 4; lettere iniziali, capolettera e letterine dorate. Segue firma di Joannis Franciscus Sotus I.V.D. Cancellarius Generalis Archiepiscopalis. Legatura originale in pelle con i piatti riquadrati da fregi a piccoli ferri; traccia di legacci in seta mancanti; un foglio cartaceo di guardia al principio e alla fine. (M.r. IV, 1, 4)

Diploma di laurea in diritto civile e canonico rilasciato presso l'Università di Roma a Giovanni Battista Ageno. Membr.; sec. XVIII (1748); mm. 250x610. Intestazione, capolettere e letterine dorate; riquadrato per i due margini verticali e il margine orizzontale superiore; sigillo e timbro con le iniziali B. P. e il motto «Fide firma». (M. r. X, 273)

2) Giuseppe Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, Bologna, 1947, pg. 410.

IN CHRISTI NOMINE

LORIOSA
STVDIORVM
MATER
BONONIA
que inter alias Ita
liæ Ciuitates celeberrima, per Sacra
tissimum Romanorum Impera
Theodosium SANCTI PETRO
eiusdem Ciuitatis Episcopi

Diploma di laurea in diritto canonico e civile conferito a Ottaviano Augusti
presso l'Università di Bologna (Membr., sec. XVII (1 dicembre 1608).

o a sei per chi abbia seguito anche per tre o quattro anni le letture di diritto canonico; quella del corso di diritto canonico è di sei anni, che si riducono a cinque se lo scolaro abbia frequentato anche le letture civilistiche per almeno cinque anni, a condizione però che abbia udito per un minimo di due anni Decretali e per un anno Decreto; il corso di medicina è di sette anni, nei quali lo scolaro dovrà aver udito la lettura di tutti i libri che si richiedono per le promozioni presso lo Studio di Bologna o quello di Parigi, ridotti a cinque per coloro che abbiano una buona istruzione nelle scienze logiche o filosofiche, a condizione però che dei sette o cinque anni almeno tre siano stati passati presso uno Studio generale; il corso infine di arti è considerato della durata di cinque o anche quattro anni, dei quali però almeno due passati presso uno Studio generale, e purché nella dialettica siano stati letti la logica nuova e vecchia di Aristotile e nella filosofia almeno il libro dell'anima e i quattro libri dell'etica.

E' richiesto ancora, tanta, e giustamente, è l'importanza riconosciuta alle ripetizioni e alle letture tenute dagli scolari, che il candidato alla licenza o al dottorato abbia letto pubblicamente per il diritto civile almeno un libro del Codice o del Digesto vecchio o le Istituzioni o i Tre libri o l'Autentico; che il candidato canonista abbia similmente letto almeno uno dei cinque libri delle Decretali o il Sesto o le Clementine o venti lezioni del Decreto; che quello di medicina abbia risposto nelle ripetizioni ai dottori e abbia letto i libri che si usano leggere nelle letture straordinarie. E' dispensato soltanto da tali letture il candidato che sia "scholaris famosus in facultate", per il quale tuttavia si esige, perché possa venire ammesso all'esame, che abbia per lo meno ripetuto o disputato pubblicamente nello Studio ».

Nel documento conclusivo, di tale « cursus », sebbene gli anni di studio non venissero elencati per esteso, se ne faceva purtuttavia menzione mediante l'uso di formule più o meno simili presso le varie Università. Nei diplomi rilasciati a Genova leggiamo. « ... qui sua florenti aetate Pontificio et Caesareo Juri sollicitam et curiosam operam intendit actusque scholasticos tam publice quam privatim gessit conferendo, arguendo, respondendo in Jure Canonico et Civili omnem diligentiam, curam, industriam, studium et laborem ita collocando... »; in quelli di Bologna: « ... qui sua florente aetate, in caeleberrimo Bononiensi studio, ac alibi assiduis esercitatus vigiliis Juri Pon-

tificio et Caesareo solicitam et curiosam operam iugiter impendit, ac navavit ac actus scholasticos tam publice quam privatim gessit conferendo, arguendo, respondendo et disputando in Jure Canonico et Civili... »; a Parma: « ... quem eius praeclara virtus et laudabilia gesta reddunt insignem hactenus in liberalibus artibus et Philosophiae, et Medicinae studens per debitum tempus in publicis Gymnasiis sub Exc.mis Liberalium Artium et Philosophiae et Medicinae Doctoribus ac Medicis... »; a Pisa. « ... qui sua florenti aetate in pluribus Italiae locis (ut ipse iuravit) per multos annos adsiduis exercitatus vigiliis Juri Pontificio et Caesareo sollicitam et curiosam... » (la formula prosegue come nei diplomi rilasciati dallo Studio di Bologna); a Roma: « ... omni doctrina praeditus celeberrimis in studiis exercitatus assiduis vigiliis Juribus Pontificio et Caesareo sollicitam operam iugiter navavit... ».

L'impostazione formale che i diplomi esaminati presentano segue delle regole pressoché fisse, tanto che è possibile cogliere in ognuno di essi i seguenti punti che valgono come schema generale seguito da tutti gli Studi:

1) elogio dello Studio universitario che rilascia il diploma;
2) elenco dei membri del Collegio giudicante (lo si è riscontrato nei diplomi rilasciati dall'Università di Genova) e presentazione del candidato;
3) accenno all'esame preliminare sostenuto in privato;
4) professione di fede cattolica (nei diplomi genovesi è addirittura trascritto tutto il « Credo », che probabilmente il candidato recitava a voce alta);
5) conferimento dei gradi dottorali a seguito di esame pubblico;
6) cerimonia dell'investitura del candidato da parte del Promotore;
7) data e autenticazione di mano del notaio con apposizione, in qualche caso, del suo segno di tabellionato.

La competenza a conferire i gradi dottorali restava, e la prassi continuò fino all'800, alla massima autorità religiosa della Città — il Vescovo nella sua qualità di rappresentante delle due autorità universali: la pontificia e l'imperiale — coadiuvata da un Collegio di Dottori della stessa Facoltà in cui il candidato intendeva addottorarsi, il solo che avesse l'autorità necessaria per esaminarlo. La presenza del Vescovo, anche quando la concezione universalistica andò via via modificandosi nel di-

ritto pubblico, rimase per tradizione e per quel criterio di vigilanza didattica cui la Chiesa non volle mai rinunciare.

Prima, comunque, di adire all'esame finale, ogni candidato doveva chiedere licenza « intrandi privatum examen » e superarlo. Tale pre-esame, di cui si fa menzione in ogni diploma, aveva lo scopo di vagliare le capacità morali e culturali del candidato, nonché la sua preparazione scientifica nel campo da lui scelto e l'esame era, a detta dei diplomi, «arduum, tremendum, rigorosum, secretum, tremebundum ».

Quale fosse la prassi da seguire prima che l'ultimo atto pubblico venisse recitato « coram populo » dal futuro dottore lo possiamo desumere dal I e dal II libro degli Statuti del Collegio di teologia di Genova ([3]).

In seno al Collegio dottorale, per nomina del Rettore nel giorno del suo insediamento. venivano scelti due esaminatori di cui uno eletto tra i dottori degli ordini regolari e l'altro tra i chierici secolari. Erano esclusi i Dottori soprannumerari, gli assenti, coloro che abitavano oltre tre miglia dalla città, i cagionevoli di salute e coloro per i quali non fosse trascorso un anno di intervallo dal loro ultimo incarico di esaminatore. Il compito dei due eletti comportava l'onere di esaminare i laureandi nella materia da essi scelta per appurarne l'ingegno, la costanza nello studio, la dottrina acquisita, e giudicare se fossero in grado di sostenere il pre-esame. Coloro che avessero riscontrato non idonei avrebbero dovuto rimandarli « ad ulteriora et diligentiora studia », esortandoli a non perdersi d'animo e offrendo ogni aiuto e benevolenza. Gli idonei venivano, invece, istruiti sui loro obblighi e doveri, che consistevano nel deposito da versare, nell'attestato degli studi da compilare, nella professione di fede e del giuramento da prestare, nonché nel modo di supplicare il Rettore per la convocazione del Collegio e per ottenere l'assegnazione dei « puncta » da discutere davanti al Collegio riunito.

Per tale interessamento ogni esaminando doveva offrire « par chirotecarum pro singulo » qualunque fosse l'esito dell'esame. Null'altro spettava ai due esaminatori.

Il giorno stesso dell'insediamento del Rettore, la cui carica

---

3) Capitulorum seu statutorum excell.mi et rev.mi collegii sacrorum theologiae doctorum Genuae a Serenissimo Senatu approbatorum, libri tres, expensis et dono R.mi Jo. Baptistae Garrerii rectoris, 1680, 5 augusti, reverend. collegii L.T.D. Genuae.
Il documento è riportato in appendice all'opera di Lorenzo Isnardi, *Storia dell'Università di Genova,* parte prima, Genova, 1861, pag. 369 e segg.

Diploma di laurea in diritto canonico e civile conferito a Giovanni Benedetto Gentile presso l'Università di Bologna (Membr., sec. XVII (6 maggo 1628).

durava un anno, venivano pure eletti, nel numero di quattro, i Promotori ai quali ogni studente laureando avrebbe potuto « in suis libellis » chiedere qualsiasi cosa desiderasse. Compito del Promotore era quello di patrocinare il laureando, l'equivalente odierno del Professore Relatore. Prima dell'assegnazione dei « puncta », delle tesi cioè da discutere , doveva informare i Dottori, collegialmente riuniti, circa gli studi, la cultura, l'ingegno nonché il deposito regolarmente versato dal loro promosso. Spettava, infine, a lui consegnare le insegne dottorali al neo laureato. La sua mercede era pari a quella del Rettore.

Gli studi seguiti dovevano essere comprovati con «litterae testimoniales» in cui si doveva precisare se il laureando avesse prestato pubblicamente la sua opera in qualche università e se fosse stato lettore per almeno un biennio. Qualora l'interessato non fosse stato in grado di presentare tali credenziali, doveva prestare giuramento davanti a testimoni degni di fede. (Di ciò è fatta menzione nel diploma rilasciato a Massimiliano Berio dove, tra parentesi, si legge: ut ipse iuravit).

Ciò premesso il laureando veniva accompagnato dal Rettore e a lui presentato dal Promotore con queste parole: «Le presento, eccellentissimo e reverendissimo Signore, il signor ..... nativo di ..... (si potevano aggiungere brevi parole di lode) il quale, dopo completato con lode e zelo il corso di ....., desiderando ottenere i gradi dottorali, supplica umilmente l'Eccellenza Vostra affinché si degni di ammetterlo all'esame secreto e di presentarlo agli Eccellentissimi e Reverendissimi esaminatori affinché si degnino di esaminarlo pubblicamente ».

Al che il Rettore rispondeva: « Di buon grado ammetto all'esame un sì lodevole e meritevole studente, in onore e gloria di Dio, ecc.».

Dopo di ciò, in un'ora stabilita, il Promotore conduceva il suo protetto davanti al Rettore e a tre esaminatori, il cui compito era quello di valutare gli studi e la scienza acquisita dall'esaminando sottoponendolo a domande « ardue e tremende ». Se riscontrato maturo, poteva discutere i « puncta » assegnatigli di fronte al Collegio riunito, spiegandoli, interpretandoli, traendo conclusioni secondo il metodo da lui riscontrato più opportuno. All'esposizione seguiva la votazione segreta dei presenti e il candidato veniva promosso solo se otteneva i due terzi dei voti; qualora, invece, non fosse stato ritenuto degno dei gradi dottorali, poteva ripresentarsi allo scadere di sei mesi, previo un nuovo deposito.

Durante la cerimonia, i Dottori sedevano su seggi apposita-

mente preparati secondo l'ordine di anzianità e in pompa magna, ornati cioè di almuzia, berretto, anello e guanti. L'esaminando, genuflesso davanti al Vescovo o, in sua assenza, al Vicario, recitava la sua professione di fede che il Vice Cancelliere riceveva; aveva, poi, inizio la cerimonia dell'investitura con l'offerta da parte del Promotore di un libro dapprima tenuto chiuso e dopo aperto per indicare la funzione attribuitagli di « aperire, explanare, interpretari, glossare, praedicare et docere libere et licite »; gli veniva messo al dito della mano destra un anello d'oro a significare il vincolo di connubio stretto tra lui e la scienza; gli veniva imposto il « biretum » sul capo quasi ad indicare una incoronazione e, a coronamento di tutto, il Promotore dava l'« osculum pacis » in nome di tutti i presenti che, con tal gesto, accoglievano tra di loro il neo laureato. Seguiva, infine, una paterna benedizione.

Il nuovo Dottore si appressava al Vescovo o al Vicario per baciargli la veste e per ringraziare ogni singolo membro del Collegio. Ciò fatto, tutti i presenti, nello stesso ordine in cui si erano presentati, si ritiravano.

Tale complicata procedura è riportata in tutti i diplomi esaminati, siano essi stati rilasciati a Bologna, Roma, Parma, Pisa, Genova, per cui si presume che una ugual prassi vigesse presso le Università italiane, il che d'altronde è logico, dato che il neo laureato aveva la possibilità di esercitare l'arte sua nella città dove aveva conseguito i gradi dottorali « et ubique locorum et terrarum ».

Il prolisso formalismo che la stesura di un diploma di laurea comportava trova la sua ragion d'essere non soltanto nel fatto che una persona abbandonava il suo stato comune per indossare quello dottorale, che implicava oneri e onori universalmente riconosciuti, ma anche nel lustro che, indirettamente, acquisiva la città in cui tali gradi erano ottenuti. Le varie Università cercavano, quindi, di tutelarsi costringendo i cittadini con pubblici decreti ad addottorarsi entro i confini dello Stato. A Genova il cardinale Paolo Campofregoso faceva emanare nel 1487 un decreto che comminava una multa di cinquecento fiorini da applicarsi a quei cittadini che avessero ottenuto i gradi dottorali presso altre Università italiane o straniere, e l'interdizione perpetua dal Collegio dei Dottori ([4]).

La « fuga dalle Università di origine era molto spesso spiegabile con le spese eccessive che uno studente doveva affron-

4) L. Isnardi, op. cit., pag. 412

Diploma di laurea in diritto canonico e civile conferito a Francesco Savigno di Castelvetro presso l'Università di Bologna (Membr., sec. XVII - 21 febbr. 1641)

tare; da ciò, quindi, una affannosa ricerca di espedienti per liberarsi dalla spesa o per diminuirla e un esodo verso Università meno esigenti dove esisteva la possibilità di ottenere una riduzione dei compensi richiesti dai Dottori del Collegio giudicante.

L'unica possibilità di difesa per i vari studi rimaneva l'intervento alle autorità pubbliche inteso sia a prevenire le fughe, sia ad evitare abusi, sia a tutelare quei Dottori che, per attenersi al regolamento, venivano defraudati dei loro diritti da parte di colleghi meno ligi, i quali accettavano di farsi promotori di un laureando dietro compenso minore di quello stabilito per legge.

Un esempio delle spese da sostenersi per il conseguimento della laurea lo troviamo tra gli statuti del Collegio di Teologia, già citati, nel libro III, capitolo II, paragrafo 2. « Colui che vorrà conseguire la laurea dovrà depositare 150 libbre di moneta corrente, indipendentemente dall'esito dell'esame; da tale deposito verranno distribuiti due scudi d'argento al vicecancelliere, se è l'Arcivescovo o uno se è il Vicario; quattro libbre di moneta corrente per ogni dottore, sia esso numerario, soprannumerario o supplente, eccezion fatta per il Rettore e il Procuratore ai quali toccherà una parte doppia; ugual somma al notaio; all'erario comune uno scudo d'oro e tutto ciò che sopravanzerà quando tutti avranno ricevuto la propria parte. Infine tre libbre al bidello. La somma di tutte queste spese si aggira pressappoco sulle 150 libbre. A tal somma l'esaminando dovrà aggiungere 8 paia di guanti da distribuirsi al Rettore e agli esaminatori » ([5]).

* * *

Circa il contenuto dei diplomi esaminati si è notata, come già detto, l'uniformità della loro stesura, almeno nelle parti essenziali. Uno soltanto, quello in medicina rilasciato a Gregorio Cervino dall'Università di Parma, si discosta, nel suo esordio, dalla formula tradizionale presentando, in luogo del panegirico relativo alla gloria dello studio (peraltro non omesso perché lo si incontra nel corpo stesso del diploma) una lunga similitudine intesa a spiegare l'importanza e il significato dell'incoronazione che il candidato riceveva al termine della sua disquisizione.

Nessuna mercede — si legge nel diploma — è degna e conveniente per coloro che, lasciate le delizie del mondo, dedicano

---

5) L. Isnardi, op. cit., pag. 385

tutto se stessi allo studio ritenendo essere più giusto seguire le vie della scienza e tentar di scoprire l'essenza delle cose, che non volgere le proprie forze ad accumulare solo beni materiali. Per cui ottimamente stimarono gli antichi nel voler premiare questi uomini degni di ogni onore e rispetto. Presso i primi Re di Roma e gli Imperatori che seguirono, tanto fu lo zelo, tanta la diligenza usata che nessuna impresa di guerra degna di lode fu passata sotto silenzio. A colui che saliva per primo sulle mura nemiche, a chi per primo penetrava nell'accampamento avversario o eccelleva nei combattimenti navali, veniva donata una corona murale o navale o rostrata, spesso d'oro. Se qualcuno riusciva a strappare dalle mani dei nemici un cittadino, riceveva una corona di quercia; il valore di colui che avesse liberato la patria dall'assedio veniva premiato con la «corona obsidionalis» e anche lo stesso Imperatore o Duce che avesse conseguito una vittoria sul nemico e avesse conquistato territori, sarebbe stato trasportato in trionfo sino al Campidoglio, recinto di una corona d'alloro. Per ciò, quindi — conclude la lunga premessa — è conveniente e massimamente decoroso che uomini dotti, imbevuti di discipline liberali, insigni per virtù e dottrina, siano premiati con non minore dignità, lode e onore e che vengano decorati con una dottorale corona per illustrare e rendere pubblica la loro gloria.

Una spiegazione logica ed esauriente della cerimonia finale dell'investitura.

* * *

Circa la forma esteriore del documento è da notare che alcuni diplomi, in particolar modo quelli rilasciati dallo studio Bolognese, recano delicate miniature dovute alla mano di oscuri artisti legati, con ogni probabilità, allo studio notarile incaricato di redigere il documento. In un solo caso, nel diploma rilasciato ad Ottaviano Augusti da Senigallia, sono stati tramandati i nomi dell'amanuense e del miniatore; si legge, infatti, al v. del 10° foglio. « Hernandus Valesius vulgo Hisp.s scribebat et Jo: Valesius fr. eius miniabat » (6).

---

6) Giovanni Valesio (Bologna 1561; Roma 1623), figlio di un soldato spagnolo, entrò a far parte della scuola di Ludovico Carracci sotto la cui guida, scrive il Lanzi, «più che a dipingere apprese a miniare e a incidere.» Esplicò la sua attività di pittore e miniaturista a Bologna e a Roma, dove divenne segretario del fratello e dei nipoti di GregorioXV.
Morì all'età di 44 anni.
Oltre alla pittura coltivò la poesia pubblicando una raccolta di sonetti intitolata «La Cicala».

Trattasi di una serie di stemmi che occupano i fogli 1° r. e v. e 2° r. Al v. del 2° foglio è, invece, miniato un gruppo comprendente la Vergine in trono attorniata dai Santi Agostino e Francesco. I personaggi, circonfusi da una tinta uniforme giallo-oro, sono trattati con delicatezza di linee, specie i volti che acquistano un certo valore plastico.

Scena analoga ritroviamo nel diploma rilasciato a Giovanni Benedetto Gentile, sempre dallo studio di Bologna, ma manca stavolta il nome del miniatore. Nel disegno, oltre alla Vergine e al Bambino in gloria, sono presenti i Santi Giovanni Evangelista e Benedetto. La fattura delle figure, quantunque curata e a tratti armoniosa, cede di fronte al disegno precedente e i colori non posseggono l'intensità luminosa che si può, invece, cogliere nella miniatura del Valesius.

Per il resto le miniature presenti negli altri diplomi si riducono a riproduzioni di stemmi, ora della città di Bologna, ora del Pontefice, ora del Vescovo, ora dell'interessato (come nel caso del Cervino), a filettature, fregi, riquadrature che conferiscono dignità allo scritto.

Una domanda sorge, infine, spontanea al termine di questo breve esame: Hanno lasciato traccia di sé i personaggi cui appartennero i diplomi, oppure di loro si è persa ogni memoria?

Sembra di no, per cui si ritiene che la maggior parte degli addottorati, dato che i documenti si riferiscono per lo più a lauree in utroque iure, siano andati ad ingrossare le file degli avvocati, dei notai, degli ecclesiastici delle varie città italiane. Di uno soltanto si è potuto trovare un accenno nell'opera dello Isnardi, e cioè di Alessandro Sauli nominato tra i Rettori del Collegio dei Giudici di Genova nel 1641 (7).

---

7) L. Isnardi, op. cit., pag. 73.

Il canone buddista: interessante problema di schedatura

di Maria Teresa Morano

Già da qualche tempo mi ero imbattuta nei testi buddistici (1-2) ed avevo compreso che il problema si presentava tra i più interessanti di schedatura, ma solamente dopo un recente acquisto (3-4) mi risolsi ad affrontarne la soluzione.

Mi resi ben presto conto che per il Canone Buddista occorre procedere come per il Canone della Bibbia, in quanto problemi simili devono essere risolti con simili soluzioni.

Si rende quindi necessario, per i testi Buddistici uno schema sistematico come quello che, per la Bibbia, pubblicano le Regole per la compilazione del catalogo alfabetico per autori delle Biblioteche Italiane (5).

Per una introduzione al Buddismo mi sono servita della Bibliografia più facilmente reperibile (v. Bibliografia), mentre per una storia del Canone Buddista ho consultato la voce « India » sull'Enciclopedia Treccani (6), la Storia delle Religioni (6), Le Grandi Religioni (6).

Dalla collazione di questi testi sono riuscita a ricostruire, in parte, il Canone; una più chiara, ma non completa classificazione ho trovato nell'introduzione di Pio Filippani-Ronconi (6), che - sull'argomento - dimostra la più approfondita conoscenza.

Tenendo presente che il Canone Buddista è più conosciuto nella lingua «pali», che diversa è la redazione sanscripta da cui traggono origine le redazioni cinese e giapponese (è buona cosa ricordare che il Buddismo assume forme diverse in India, nel Tibet e in Mongolia, nella Cina, nel Giappone) si può precisare che i testi sacri del Buddismo si dividono in Tipitaka (= cesti, scrp. Tripitaka), che ogni « pitaka »

---

(1) Mahaparanirvana-Sutra ovvero Il libro della Totale Estinzione del Buddha (a cura di Carlo Puini) - Lanciano, Carabba, 1919, pp. 140 [2] (Cultura dell'anima, 21).

(2) Dhammapada - Suttanipada - Stivuttaka - Traduzione e introduzione di P.E. Pavolini - Lanciano, Carabba, 1920, pp. 111 (Cultura dell'anima, 26) [manca sul Boll. delle Pubblicazioni Italiane]

(3) [Dighanikaya] - Discorsi lunghi, a cura di Eugenio Frola - Torino, Utet, 1967, pp. XI-946 [1], 7 tav. f. t. (Classici delle Religioni, 3 (II)).

(4) [Dhammapada - Udana - Itivuttaka - Suttanipada - Theragatha - Therigatha]. Discorsi brevi, a cura di Pio Filippani Ronconi - Torino, Utet, 1968, pp. 761 [1], 6 tav. f. t. (Classici delle Religioni, 3 (I)).
[non figura sulla Bibliografia Nazionale Italiana].

(5) Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione generale Accademie e Biblioteche - Regole per la compilazione del catalogo alfabetico per autori delle Biblioteche Italiane, Roma, Palombi, 1956, pp. XVI, 134 [1].

(6) v. Bibliografia.

si divide in Nikaya (= collezioni, raccolte); a sua volta ogni Nikaya in « suta » (= capitoli, in scrp. sutra) o « pada » (= sentenze).

CANONE BUDDISTA

I

« pali »	*« scrp »*
TIPITAKA	*TRIPITAKA*
I) *Vinaya-pitaka (= cesto della disciplina)*	
1) *Suttavibhanga (=dichiarazioni dei sutta)*	*Suttravibanga*
a) *Mahavibhanga*	
b) *Bhikkshunivibhanga*	
2) *Khandhaka (= Sezioni)*	
a) *Maha-vagga (= La grande sezione)*	
b) *Culla-vagga (= La piccola sezione)*	
3) *Panivara (= Il corteo)*	

II

« pali »	*« scrp »*
II) *Sutta-pitaka (= cesto dell'esposizione delle dottrine)*	*Sutra-pitaka*
1) *Digha-nikaya (34 Sutta) (= Collezione capitoli lunghi)*	*Dirga-nikaya*
1) *Brahma-pala-sutta (= dialogo della rete perfetta)*	
2) *Samanna-phala-Sutta (= dialogo sul frutto della vita ascetica)*	*Sramana-phala-sutra*
15) *Maha-niddana-sutta (= dialogo delle cause)*	
16) *Maha-paranibbana-suttanta (= libro completo del nirvana)*	*Maha-parinirvana-sutranta*
2) *Majjhma-nikaya (152 sutta) (= Collezione di connessi)*	*Madhyama-nikaya*
3) *Samyutta-nikaya (59 gruppi per complessivi 2889 sutta) (= Collezione di esposizioni dottrinali)*	*Samyukta-nikaya*
56° gruppo-11° sutta Dhamma-cakka-ppvattana-sutta	*Dharma-cakra-pravartana--sutra*

4) *Anguttara-nikaya (2308 sutta)* | *Angottara-nikaya*
(= Collezione di esposizione dottrinale secondo numerazione crescente)

5) *Khuddaka-nikaya (15 testi)* | *Ksudraka-nikaya*
(= Collezione piccoli capitoli)

1) *Kuddakapatha*
2) *Dhammapada*
3) *Udana*
4) *Itivuttaka*
5) *Suttanipata*
6) *Vimanavatthu*
7) *Petavatthu*
8) *Theragata*
9) *Therigata*
10) *Yataka*
11) *Niddesa*
12) *Patisarubhidamagga*
13) *Apadana*
14) *Buddhavamsa*
15) *Cariya-pitaka*

III

III) *Abhidhamma-pitaka (= cesti della Metafisica)*
diviso in 7 trattati, ma la suddivisione varia da paese a paese (es. Nepal, 9)

I) *Dhammasangani*
II) *Vibhanga*
III) *Kathavatthu*
IV) *Puggalapannatti*
V) *Dhatukatha*
VI) *Yamaka*
VII) *Patthana*

* * *

In seguito a questa esposizione, io proporrei, per le opere che ho avuto l'opportunità di studiare, la seguente schedatura:

1) *[Tipitaka - Suttapitaka - Dighanikaya nella redazione cinese di Pe Fa Tsu]. Mahaparanirvana-Sutra ovvero Il libro della totale estinzione del Buddha [a cura di Carlo Puini], Lanciano, . . .*

2) *[Tipitaka - Suttapitaka - Khuddakanikaya nel testo sanscripto] Dhammapada - Suttanipada Stivuttaka.*
Trad. e Introduz. di P. E. Pavolini, Lanciano, . . .

3) *[Tipitaka - Suttapitaka - Dighanikaya nel testo pali]. Canone Buddista - Discorsi lunghi a cura di Eugenio Frola - Torino, . . .*

4) *[Tipitaka - Suttapitaka - Khuddaka-nikaya nel testo pali Dhammapada - Udana - Itivuttaka - Suttanipata - Theragatha - Therigatha].*
Canone Buddista - Discorsi brevi a cura di Pio Filippani-Ronconi, Torino, . . .

La terza scheda mi lascia ancora perplessa in quanto il commentatore considera appartenenti ai Digha-nikaya il Maha-vagga che, al contrario, in tutte le opere consultate per la stesura del Canone, sono considerati della 2ª sezione del 1° pitaka.

Per cui sarò grata al Prof. Pio Filippani Ronconi se vorrà cortesemente illuminarmi sull'argomento e completare, da competente orientalista, lo schema del Canone da me abbozzato.

Una riprova che nel mondo della cultura non si può procedere isolati, ma ci si deve umilmente affiancare a specialisti per esserne altrettanto umilmente illuminati, se si vuole realmente costruire.

BIBLIOGRAFIA:

H. Arvon, Il Buddismo, Mi. Garzanti, 1959, pp. 109 [1] (Saper tutto, 127).

A. Ballini, Voce India in Enciclopedia Treccani, vol. XIX, p. 63.

Civiltà (Le) dell'Oriente, Storia, Letteratura, Religioni, Filosofia, Scienza e Arte sotto la direzione di G. Turchi, III - Roma, Casini, 1951, pp. 745-848.

G. De Lorenzo, India e Buddhismo antico, Bari, Laterza, 1917, pp. VIII, 516 (Biblioteca di Cultura Moderna, 328).

[Dhammapada - Udana - Itivuttaka - Suttanipada - Theragatha - Therigatha] - Discorsi brevi, a cura di Pio Filippani Ronconi - Torino, Utet, 1968, pp. 761 [1], 6 tav. f. t. (Classici delle religioni 3 [1]).

C. Formichi, Apologia del Buddhismo, Roma, Formiggini, 1925, pp. 98.

Grandi (Le) Religioni, Milano, Rizzoli, 1964, vol. V, p. 517.

L. Hearn, Spigolature nei campi di Buddha: Studio, Trad. di G. De Giorgio, Bari, Laterza, 1922, pp. 239 (Biblioteca di Cultura Moderna, 25).

B. Jasink, La mistica del Buddismo, Torino, Bocca, 1925, pp. [8] 325 (Piccola Biblioteca di scienze moderne, 309).

G. Messina, Cristianesimo, Buddhismo, manicheismo dell'Asia antica, Roma, Ruffolo, 1947, pp. XVI-261 (Collana di Studi Storici e Religiosi).

M. Percheron, Le Bouddha e le Bouddhisme, Paris, Du Soleiil, 1956, pp. 192, ill. n. t. - Trad. ital. di L. G. Tenconi, Mi. Mondadori, 1961, pp. 187 [4], ill. n. t. (Enciclopedia Popolare Mondadori).

R. Pischel, Vita e dottrina del Buddha, Mi-Palermo, Sandron, s.d. pp. V [2] 189-16 [8], 1 tav. f. t.

Religioni (Le) del mondo, a cura di Nicola Turchi, Roma, Coletti, 1951, pp. 149-169.

D. Rhys, L'India Buddhistica, Trad. di F. Belloni-Filippi, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 335 (Collana Storica, 18).

D. Seckel, Il Buddhismo, Traduzione di Quirino Maffi, Milano, Saggiatore, 1963, pp. 365 [1] (Il Marcopolo 11).

Storia delle Religioni, diretta da Pietro Tacchi Venturi, Torino, Utet, 1944, I, pp. 487-490.

B. L. Suzuki, Il Buddismo mahayana, Fi. Sansoni, 1960, pp. 233, 8 tav. f. t. (Piccole Storie illustrate, 55).

G. Tucci, Il Buddhismo, Foligno, Campitelli, 1926, pp. 296 (Biblioteca di cultura religiosa).

A. W. Watts, La via dello zen, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 246 [6], 10 tav. f. t. (I fatti e le idee, 22).

I CENT'ANNI DELL'"ISTITUTO DEI CIECHI,,

Abituati, ormai, alla scupolosità storica e alla ricerca minuziosa e dettagliata di notizie bibliografiche e di archivio che contraddistinguono le opere e gli articoli di Giuseppe Piersantelli, non ha certo destato stupore la messe di dati, necessari e giustificati, che si riscontrano nello studio «L'Istituto dei Ciechi: Cent'anni di storia» che fa parte della pubblicazione «I cento anni dell'Istituto David Chiossone: 1869/1969 », edito a Genova dall'Agis Stringa.

Le scarne notizie che si potevano leggere nella «Guida pratica delle Istituzioni pubbliche e private di beneficienza », a cura della Congregazione di Carità del Comune di Genova, quelle meno frammentarie del Donaver, che si incontrano nel volume « La beneficienza genovese », e le altre storico-cronachistiche che compongono la prima parte dell'opera del Musso dedicata all'Istituto David Chiossone, trovano una chiara e centrata impostazione nello studio del Piersantelli.

La bibliografia esistente non consentiva una documentazione accurata sull'argomento, nè tanto meno offriva la possibilità di avvalersi di particolareggiati studi precedenti o di abbondante materiale; infatti, tranne che nel Musso, il cui studio ha, come già detto, sapore cronachistico e illustrativo, e che si arresta al 1911, negli altri autori le notizie sono poche e superficiali. Dobbiamo, quindi, dar atto alla pazienza e alla costanza dell'autore nello sfogliar giornali e riviste e alla sua perseveranza nel «rovistare» tra le carte dell'archivio dell'Istituto stesso se lo studio si è arricchito di una accurata documentazione che traspare in ogni pagina e che abbraccia i cento anni di vita dell'Istituto; è una messe rigogliosa di notizie che ha permesso la ricostruzione di un quadro, il più fedele e il più completo possibile, delle attività intraprese dai genovesi a favore dei diseredati della vista.

Lo studio prende le mosse dal saluto di commiato che l'allora Sindaco Marchese Luigi Gropallo rivolse nel 1865, al termine del suo mandato, ai consiglieri e colleghi. In quell'occasione, il Gropallo accennò ad una idea che il filantropo David Chiossone gli aveva più volte ventilato, quella cioè di «adoperarsi con lui a realizzare in città un istituto ove accogliere ed educare i ciechi ». La reazione degli amministratori pubblici ed ancor più della cittadinanza tutta, non sorda a certi appelli, dovette essere immediata se dopo appena tre anni e mezzo circa dalla proposta, il 16 agosto 1869, l'istituto veniva inaugurato e il dodicenne Giovanni Vaggi «varcava per primo la soglia dell'Isituto », seguito, scrive il Musso « due ore dopo . . . dal secondo alunno Giacomo Damonte dell'età di anni 16».

L'opera dell'Istituto, tenendo dietro, come spiega l'autore, alle esperienze acquisite da opere similari sorte in altre città della penisola e, in particolar modo, alle esperienze della « consorella istituzione milanese, di cui si intendeva seguire l'indirizzo educativo » si sviluppò, pur tra difficoltà comprensibili, sino a conseguire ottimi risultati in quelle attività professionali che più si dimostavano congeniali ai ciechi. Il Piersantelli accenna a risultati nel campo della musica, della stenotipia, del lavoro manuale, della tipografia, ecc.

Dall'esame di questa attività dell'Istituto e delle varie iniziative intese ad ampliare le finalità del Chiossone (che puntarono solamente a fini educativi) estendendo l'ammissione ai ciechi adulti e anziani, lo studio passa alla descrizione della sede dell'Istituto per ricordarne e documentarne i lavori iniziali, gli adattamenti, gli ampliamenti e, fuggevolmente, anche le distruzioni della triste parentesi della guerra che, tra l'altro, causò pure la perdita « del grande e pregevole organo fornito dalla Trice, il primo da essa costruito in Italia». Parrà a prima vista un dettaglio futile l'accenno alla perdita dell'organo se si pensa a tutto ciò che, assai più importante, le bombe distrussero, ma occorre non dimenticare che cosa significhi la musica per coloro che sono privi della vista e quale veicolo educativo essa rappresenti.

In quasi ogni pagina dello studio, l'autore cita il filantropo a cui Genova va debitrice del suo Istituto ed era, quindi, quasi un dovere che la sua figura chiudesse una storia di cento anni. Solo all'inizio il Chiossone è stato descritto con parole del Donaver «uomo di forte tempra e di ingegno elevato» ed ora, a coronamento del lavoro, la figura inquadrata sullo sfondo di una vita tutta spesa in attività civili, politiche, professionali acquista contorni più netti che il motto del fratello Evaristo « frustra non laboravi », inciso sul retro del monumento a lui dedicato, mette maggiormente in luce. «La verità della frase tacitiana» scrive il Piersantelli a conclusione del suo studio, « è racchiusa nelle pagine che precedono: la fioritura del "suo" Istituto . . . ne è la riprova migliore ».

m. c.

Liguri illustri

CORVETTO, LUIGI EMANUELE

Luigi Emanuele Crovetto (soltanto qualche anno dopo diventerà Corvetto) nacque l'11 luglio 1756 proprio nel centro di Genova, nel Vicolo della Celsa presso la Salita di Ripalta, molto vicino alla casa di Colombo, località completamente trasformata, dove, in luogo delle vecchie casupole e degli stretti *caruggi,* si estende oggi la grandiosa Piazza Dante, e sorgono i due grattacieli.

La famiglia proveniva da Nervi e, come quelle degli Adorni e dei Fregosi, aveva una tradizione di secolare simpatia per la Francia; già nel 1524 un Crovetto faceva parte, con particolare valore, della armata francese di re Francesco I che, agli ordini di Andrea Doria, combattè contro quella spagnola di Carlo V sulle coste della Provenza.

Era una famiglia, che apparteneva a quella che oggi chiamiamo borghesia intellettuale: il padre era uno stimato professore di architettura, la madre, Maddalena Turpia, faceva parte di una famiglia di commercianti passata successivamente ad Amsterdan nei Paesi Bassi, dove ancora oggi è ben conosciuta.

Primogenito di numerosi fratelli, fece i suoi studi nel Collegio degli Scolopi, traendone grande profitto; voleva farsi prete, ma poi finì per preferire gli studi legali, così che prese la laurea in legge e si dedicò alla professione di avvocato.

Nel 1788 sposò Anna Schiaffino, appartenente anch'essa a una famiglia della Riviera di Levante, e dall'unione nacquero due figlie: nel 1789 Maddalena, andata sposa nel 1805 al barone Filippo Schiaffino, e nel 1792 Anna, andata sposa nel 1809 al conte Tomaso Littardi.

Nel 1797, nella sua qualità di esponente moderato delle nuove idee sorte dal-

COMTE CORVETTO

Ministre - Secrétaire d'État des Finances

la rivoluzione, fece parte del governo provvisorio della Repubblica Ligure in qualità di componente della commissione per gli affari esteri e, sul finire dello stesso anno, fu eletto Presidente del Di-

rettorio, nonostante che egli fosse il più giovane dei suoi componenti.

Nel maggio del 1799 decadde dalla carica e assunse le funzioni di avvocato dei carcerati, ma nel successivo mese di ottobbre fu rieletto nel Direttorio, assumendo il dicastero degli affari esteri e l'incarico di rappresentante presso il generale Massena durante il terribile assedio della città; il 4 giugno 1800 trattò e stipulò insieme al Massena la convenzione di Cornigliano con gli eserciti austro-inglesi.

Il 2 luglio fu eletto nella nuova Consulta, ma si dimise per ritornare al modesto incarico di avvocato dei carcerati.

Due anni dopo tornò alla vita pubblica come membro del Senato, ma rifiutò la suprema carica di Doge e si dimise anche dal Senato, assumendo invece la direzione del Banco di San Giorgio.

Con l'annessione della Liguria all'impero, Napoleone volle nel suo Consiglio di Stato il Corvetto, il quale prestò giuramento il 3 marzo 1806, e rimase in tale carica per otto anni, segnalandosi in modo particolare come compilatore del codice penale e del codice di commercio, quest'ultimo quasi interamente frutto della sua intelligente fatica.

Nel 1809 ritornò per breve tempo in Liguria come Presidente del Collegio elettorale di Montenotte e Savona, e nel 1810 fu nominato conte dell'Impero.

Dopo la caduta di Napoleone, egli si era già disposto a rientrare a vita privata nella sua città natale, ma Luigi XVIII lo volle confermare nel suo incarico, così che egli rinunciò al portafoglio delle finanze offertogli dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I, nuovo sovrano della Liguria, si naturalizzò francese, e rimase a Parigi come consigliere di Stato e Presidente del Comitato delle Finanze.

Durante i cento giorni si astenne dal riprendere la collaborazione con Napoleone, così che nel 1815 tornò al Consiglio di Stato e venne nominato Presidente della commissione dei dipartimenti occupati dagli eserciti stranieri.

Caduto il gabinetto Talleyrand e divenuto primo ministro il duca di Richelieu, il Corvetto fu nominato Ministro delle finanze, carica che tenne per più di tre anni, affrontando il problema della restaurazione finanziaria della Francia nel momento più difficile e discutendo tre bilanci, il primo con la famosa Camera introvabile, che gli fu ostile, gli altri due con quella successiva, che invece gli fu favorevole.

Dopo aver offerto al re per due volte le dimissioni a causa delle sue condizioni di salute, alla terza riuscì a farle accettare, rifiutando la dignità di pari di Francia, che gli era stata concessa a riconoscimento delle sue benemerenze, limitandosi ad accettare il titolo di Ministro di stato, il Gran Cordone della Legion d'onore, e una pensione di ventimila franchi annui.

Nel 1820 fece ritorno a Genova, dove trascorse gli ultimi mesi nella vicina Nervi: morì il 23 maggio 1821 ed è sepolto nella Chiesa parrocchiale di quella ridente località ([1]).

* * *

Se si ponga mente ai risultati consegui-

---

(1) Il maggior biografo del Corvetto fu indubbiamente M. RUINI, in quale, nel suo studio **Luigi Corvetto genovese, ministro e restauratore delle finanze di Francia,** Bari, Laterza, 1929 (2a edizione, Milano, Giuffrè, 1963), ci sembra avere espresso su di lui un giudizio obbiettivo, lontano da ogni intendimento apologetico. Prima del Ruini devono essere ricordati DE NERVO, **Le comte Corvetto, ministre sécrétaire d'état des finances sous le roi Louis XVIII, sa vie, son temps, son ministère,** Paris, 1869, e LIESSE, **Portrait des financiers: Corvetto,** Paris, 1898, oltre ai veri e propri panegirici del CROCCO, **Elogio di L. Corvetto,** nella «Raccolta dei liguri illustri», Genova, 1823, e del SOLARI, **Elogio del conte L. Corvetto,** Genova, Pagano, 1824. Fra i saggi di minore rilievo si possono annoverare quelli del BELGRANO, **Su L. Corvetto,** in «Archivio storico italiano», serie III, vol. IX 1870, p. 136, dello SPINOLA, **Studio intorno alla vita politica del conte Corvetto,** in «Atti della Società ligure di Storia Patria», seduta del 5 marzo 1870, dello STAGLIENO, **Appunti e documenti intorno a L. Corvetto** in «Giornale Ligustico», 1927, p. 16, e della VENTURINI, **Luigi Corvetto,** Biella, 1939; nonchè quello puramente divulgativo de DE BERNARDIS, **Un genovese ministro di Luigi XVIII: Luigi Emanuele Corvetto,** in «Genova», 1961, n. 7.

ti nel corso dei tre anni, durante i quali egli occupò l'importantissima carica di ministro delle finanze, c'è da meravigilarsi che il Corvetto non sia stato esaltato in misura adeguata in quanto la sua opera è indissolubilmente legata a quello autentico miracolo della storia finanziaria europea, che fu l'anticipato pagamento delle gravose riparazioni dovute dalla Francia ai suoi avversari coalizzati, mediante il quale dopo soli tre anni, anzichè i cinque previsti dal trattato di pace, essa riuscì a sottrarsi all'occupazione militare di parte del suo territorio, e a riacquistare la pienezza della sua sovranità.

Per fermarsi però a un giudizio così sommariamente apologetico, bisognerebbe dimenticare tre fattori, che invece devono essere equamente valutati di fronte alla storia: la sua personalità, la sua posizione nei confronti dei suoi predecessori e dei suoi successori, e i mezzi tecnici da lui adoperati per conseguire i suoi scopi.

la sua personalità, è giusto riconoscerlo subito, era piuttosto scialba e priva di quella forte comunicativa, sulla quale sono fondati il prestigio e la notorietà di statisti di gran lunga meno importanti di lui: basterà ricordare, fra i suoi contemporanei, il grande Chateaubriand, il quale, a prescindere dai suoi meriti letterari, non seppe costruire, sul piano politico, nient'altro che degli splendidi discorsi, e che pure aveva un fascino, anche di fronte ai suoi avversari, incomparabilmente superiore a quelo del Corvetto.

Nonostante le sue origini rivoluzionarie, egli era soprattutto un giurista e un amministratore, e gli otto anni da lui trascorsi al Consiglio di Stato di Napoleone, completarono la sua personalità come legislatore, ma non certo come politico, dato che in quel momento la politica francese era fatta da una sola persona, che non sopportava critiche e suggerimenti.

Il Corvetto fu quindi un grande amministratore entrato nella politica, ma non fu un autentico uomo politico.

Posto a confronto coi grandi ministri delle finanze, che lo precedettero e lo seguirono, non si può negare che la scelta fondamentale della politica finanziaria francese fu compiuta dal suo predecessore Barone Louis, il quale decise di adottare il principio della continuità dello stato francese, col conseguente riconoscimento degli impegni assunti da Napoleone; Corvetto si limitò ad applicare in modo coerente tale principio, affrontandone con estremo coraggio e con grande pazienza le più ingrate conseguenze, il chè, ci teniamo a dirlo, non costituisce affatto un piccolo merito, perchè un conto è indicare la strada giusta, come fece il Barone Louis, un conto è percorrerla faticosamente sino alla meta, come toccò in sorte al Corvetto.

Le grandi innovazioni nell'amministrazione finanziaria dello stato francese furono invece opera del più grande fra i suoi successori: il Villèle, che gli fu dapprima aspro oppositore, poi intelligente collaboratore, attraverso una critica costruttiva, e infine validissimo continuatore.

Ma, allo stesso modo come non si poteva chiedere al Louis di attuare in pochi mesi una politica, che soltanto negli anni successivi il Corvetto fu in grado di condurre a termine, non si poteva chiedere al Corvetto, in un momento estremamente critico, di compiere quel riordinamento burocratico che, passata la tempesta, toccò al Villèle di realizzare.

E, quanto ai mezzi da lui adoperati, ossia la cassa di ammortamento, l'alienazione di alcuni beni demaniali e il complesso giuoco dei prestiti interni ed esteri, essi non hanno il pregio della novità, se già si ricordava la cassa Paris del 1722, la cassa Machault del 1749, la cassa D'Averdy del 1762, la cassa Calonne del 1784, la casa Bonaparte; se, accettato il principio della continuità dello stato, si provvedeva a far fronte a una situazione di emergenza alienando beni demaniali senza tener conto della loro origine; se, infine, si ricorse a prestiti esteri, in quanto costituivano l'unica forma di garanzia accettata dagli alleati della coalizione per allontanare le loro mani da altre forme di più concreta e diretta garanzia.

Occorre però dare atto al Corvetto dei profondi miglioramenti funzionali introdotti nella cassa di ammortamento da lui creata, della tenacia e del coraggio, con cui perseguì la smobilitazione dei beni demaniali nei limiti a lui consentiti dagli attacchi dell'opposizione, del riserbo e dell'abnegazione, con cui accettò e trattò i prestiti esteri, senza lasciar trapelare, anche sotto l'imperversare delle più violente accuse dei banchieri francesi, il vero motivo che glieli faceva preferire.

Egli quindi fu, piuttosto che un originale ideatore, il più avveduto, il più tenace, il più paziente, e talvolta anche il più coraggioso esecutore di un programma, del quale altri aveva tracciato le grandi linee, ma del quale egli aveva delineato i più minuti particolari.

Il che ci sembra sufficiente per permetterci di affermare che egli, fra i ministri francesi del secolo scorso, è degno di occupare un posto di prima fila (2).

* * *

Il quesito se Luigi Corvetto sia stato o meno un buon genovese può oggi assumere un duplice significato: anzitutto se egli, cittadino della Repubblica di Genova, e poi della Repubblica Ligure, fino all'estinzione giuridica di quello stato, abbia servito con onestà e devozione la sua patria d'origine; in secondo luogo se, nel momento, in cui questa nostra terra cessò di essere uno stato indipendente, egli abbia bene operato nell'interesse della sua città natale.

Questa valutazione deve comunque essere inquadrata nell'ambito dei criteri che, nei tempi in cui egli visse, costituivano la base del comune giudizio civico e morale.

Gli incarichi pubblici da lui ricoperti nell'antica repubblica, che gli diede i natali, sono sufficienti a dimostrare la sua completa dedizione al bene della sua città nel quadro di una linea politica chiara e coerente: egli accettò, in sostanza, tutti gli elementi di indubbio progresso, che derivarono dalla rivoluzione francese, ma li accettò soprattutto in quanto essi avevano di costruttivo, respingendo istintivamente tutte le degenerazioni demagogiche, che spesso purtroppo li accompagnarono.

Appartenente, come già abbiamo ricordato, a una famiglia tradizionalmente amica della Francia, e alla categoria sociale, nella quale la rivoluzione pose le sue radici più profonde, egli entrò nella vita politica proprio nel momento in cui i massimalisti della prima ora furono costretti a cedere il passo a chi fosse in grado, non soltanto di organizzare movimenti di piazza, ma soprattutto di tradurre le nuove dottrine in opere durature.

Nel solco di tali direttive si svolse la sua opera nel governo provvisorio del 1797, in modo ancor più qualificato alla testa del Direttorio formatosi alla fine dello stesso anno, e, tre anni dopo, nel secondo Direttorio, che governò la città durante il memorabile assedio.

Egli sembrava rifuggire, anche in questa prima fase della sua vita pubblica, dall'ordinaria amministrazione: dopo aver dato solide basi politiche al nuovo regime, si ritirò a fare l'avvocato dei carcerati; dopo essere stato protagonista, accanto al generale Massena, del dramma del 1800, rifiutò il dogato, si dimise dal Senato, e cominciò il suo primo tirocinio finanziario alla direzione del Banco di San Giorgio.

Quest'uomo che, per la sua formazione e per il suo temperamento, sembrava impersonare la *routine* burocratica, emergeva invece soltanto nel momento del rischio e dell'avventura, manifestando una eccezionale attitudine a ricondurre nell'ordine e nella legalità le situazioni più difficili e confuse.

Così egli seppe neutralizzare i furori del Massena davanti ai plenipotenziari

(2) Su questo aspetto dell'opera del Corvetto, meritano di essere consultati, oltre alla già citata opera del LIESSE, i lavori del: LOCRE', **Esprit du code de commerce ou commentaire puisé dans les procès verbaux du Conseil d'Etat**, Paris, 1811-13; BEUGNOT, **Mémorires**, Paris, 1866; VILLELE, **Mémoires et correspondences**, Paris, 1882; PASQUIER, **Mémoires**, Paris, 1893-94; NOAILLES, **Le comte Molé**, Paris, 1925.

della coalizione, cercando di dare agli uni e agli altri l'illusione di aver vinto, ma in realtà riuscendo a realizzare fino in fondo i suoi disegni e a sottrarre la città da un assedio divenuto ormai insostenibile.

Basterebbe questo importantissimo episodio per iscrivere il nome di Corvetto fra i benemeriti di Genova, e a dare un giudizio largamente positivo sull'opera da lui svolta come governante della nostra città.

In conformità alla linea politica da lui seguita fino allora nell'ambito della vecchia repubblica, è ben comprensibile come egli non potesse a meno di accogliere senza gioia, ma anche senza ostilità, l'annessione alla Francia, e di considerare naturale la collaborazione con Napoleone, il quale impersonava gli ideali della rivoluzione ricondotti nell'alveo di una concreta, e per molti aspetti ammirevole, ricostruzione.

Riesce difficile immaginare che il Corvetto potesse compiere una scelta diversa, come riesce difficile immaginare un posto più adatto per lui di quello di Consigliere di Stato nell'Impero napoleonico, un consesso in quel momento particolarmente valorizzato dall'Imperatore, che era solito presiederlo di persona, un consesso allora non soltanto giuridico, ma anche politico, così che egli potè in quella sede acquistarsi un'altra benemerenza come genovese, difendendo, senza fortuna, ma con estrema dignità, la sopravvivenza di quel gloriosissimo Banco di San Giorgio, che alcuni anni prima egli aveva diretto ([3]).

Meno chiaro, anche se comprensibile, fu il suo comportamento alla restaurazione, allorchè egli preferì, con una scelta volontaria, la cittadinanza francese a quella sarda, il seggio di consigliere di stato a Parigi al portafoglio ministeriale a Torino.

A noi italiani contemporanei, abituati a considerare la capitale piemontese come la culla della nostra unità nazionale, riesce difficile comprendere la scelta del Corvetto in favore di un altro Stato, ma basterebbe fare un confronto fra la bonaria restaurazione borbonica di Luigi XVIII, e la gretta reazione sabauda di Vittorio Emanuele I, per cominciare a comprendere e a giustificare il suo comportamento.

Ma non basta: l'antagonismo fra la Liguria repubblicana e il Piemonte monarchico, si era manifestato in forme non equivocabili pochi mesi prima, attraverso alla tenace resistenza dei genovesi alla progettata, e poi subìta, annessione al Regno di Sardegna, resistenza che aveva trovato una voce, e non certo la più flebile, in quella nitida memoria, che il Corvetto aveva redatto a nome di un gruppo di genovesi dimoranti a Parigi, e inviato, senza ottenere risposta, a ciascuno dei quattro ministri delle grandi potenze alleate.

Se quindi non ci sentiamo di iscrivere fra i suoi meriti questa scelta per la Francia, peccheremmo d'ingiustizia davanti alla storia se, con un troppo disinvolto giudizio *ex post,* volessimo imputargliela come una colpa.

E trascuro di proposito di occuparmi della tanto discussa congiura per l'impero di Roma e per Napoleone, che si sarebbe svolta a Torino il 9 maggio 1814, posto che la più aggiornata critica storica sembra avere escluso la sua partecipazione ad essa, sia pure in forma indiretta ([4]).

---

(3) Sul periodo genovese si possono vedere, oltre ai biografi citati alla nota 1, le opere del SCIOULT,**La république francaise et la republique de Gênes,** nella «Revue des questions historiques», 1889; GAFFAREL, **Bonaparte et les republiques italiennes,** Paris, 1895; BIGONI, **La caduta della repubblica di Genova nel 1797,** nel «Giornale Ligustico», 1897; Bouvier, **Bonaparte et Italie,** Paris, 1902; GUYOT, **Le directoire et la republique à Gênes,** in «Révolution francaise», 1903; DRIAUT, **Napoleon en Italie,** Paris, 1906; GACHOT, **Histoire militaire de Massena: le siège de Gênes,** Paris, 1908; sullo scioglimento del Banco di San Giorgio MARENGO, PESSAGNO e MANFRONI, **Il Banco di San Giorgio,** Genova, 1911.

(4) In tal caso si vedano LOMBROSO, **Bibliografia napoleonica,** serie III e IV, prefazione , p. XVI; RUINI, **Luigi Corvetto** cit., pp. 84-102.

Egli, non certo per gretto campanilismo, diede in nozze le sue figliole a due liguri, così che rimase legato alla sua Genova anche per rinnovati vincoli di sangue e di affetti, ed era quindi naturale che ritornasse al suo mare quando le forze vennero a mancargli, dopo aver molto lavorato per il bene della Francia.

Corvetto fu quindi un buon genovese, e ben si comprende come la sua città natale abbia riconosciuto ufficialmente i suoi meriti di giurista e di finanziere, dedicandogli una delle sue più belle piazze ed erigendogli un busto nella Loggia di Palazzo Tursi.

* * *

Ma Luigi Emanuele Corvetto fu, anche, un leale servitore della sua patria d'adozione: bisogna infatti riconoscere che un uomo disinteressato come egli fu, non avrebbe mai affrontato i sacrifici materiali, e soprattutto morali, che di fatto sopportò per la Francia, se, oltre alla sua personale rettitudine, non avesse sinceramente amato la sua seconda patria, che la sua particolare situazione personale gli permise di servire in un modo, come nessuno in quel momento avrebbe potuto, indipendentemente dalla bontà dei propositi e dalla capacità personale.

Preferire il credito estero a quello nazionale, come le circostanze imponevano, colpire privilegi di casta e di classe, come dovette fare il Corvetto, sarebbe riuscito particolarmente difficile a un francese di stirpe, e a una persona, per forza di cose legata da mille vincoli a quelle categorie, che di tale politica furono le vittime predestinate.

In sostanza, nessuno avrebbe potuto applicare quei provvedimenti, che allora erano necessari, meglio di lui, che amava la Francia solo nella sua unità e nella sua totalità, senza appartenere ad alcuna particolare categoria, mentre anche i migliori fra gli uomini politici suoi contemporanei, francesi di stirpe, amavano la Francia come ciascuno di noi ama la sua patria, ossia come il complesso sociale, che abbraccia, con la propria famiglia, i propri beni, i propri interessi, il proprio ceto.

E questa sua situazione ci sembra sufficiente a spiegare come egli abbia inserito in una sua personalissima logica, ben diversa dal grossolano opportunismo delle innumerevoli *girouettes* di quel tempo, la continuità del suo lavoro al servizio del governo legittimo della Francia, fosse esso impersonato da Napoleone Bonaparte o da Luigi XVIII.

Egli non spinse però il suo conformismo fino al punto di fare quello, che molti altri ebbero la sfrontatezza di fare, e cioè di vivere anche l'avventura dei cento giorni: alla base di questa sua riservata coerenza vi fu indubbiamente un senso di dignità personale, ma anche un giudizio storico, che gli fa onore, e che costituisce uno dei tratti più significativi della sua personalità.

Può ben dirsi, quindi, che egli sia stato un buon francese, un cittadino esemplare, che servì la sua patria di adozione senza gesti sensazionali, ma con continuità, con discrezione, con saggezza, così da avere ben meritato che Parigi gli abbia dedicato una strada e che la zecca francese abbia coniato per lui una medaglia nel maggio 1817, allorchè egli, accompagnato dalla famiglia, ne visitò gli stabilimenti (5).

* * *

Non resta quindi che tirare le somme e formulare un giudizio complessivo sulla figura morale del Corvetto, figura morale, che non sempre è un necessario complemento della capacità amministrativa e dello spirito patriottico, ma che, quando esiste, costituisce il più splendido coronamento delle grandi personalità della storia.

Tre dati di fatto ci sembrano indiscu-

---

(5) Sull'atteggiamento del Corvetto sotto la restaurazione si possono consultare con profitto E. DAUDET, **La Restauration**, Paris, 1887; HAMEL, **Histoire de la Restauration**, Paris, 1905; WEILL, **La France sur la monarchie constitutionelle**, Paris, 1902; MICHON, **Le gouvernement parlamentaire sous la Restauration**, Paris, 1905; CHARLETY, **La Restauration**, Paris, 1921; DE LA GORGE, **La Restauration: Louis XVIII**, Paris, 1926.

tibili: il suo assoluto distacco dal potere, la sua correttezza amministrativa, il suo esemplare disinteresse.

Nella carriera del Corvetto possiamo trovare infatti ben sei dimissioni e quattro non meno significative rinuncie: le dimissioni da membro della Consulta di governo genovese nel 1800, da membro del Senato, sempre di Genova, nel 1802, da Consigliere di Stato della Francia nel 1814, da Ministro delle finanze nel 1816, nel 1817, e infine nel 1819; la rinuncia alla carica di membro del Tribunale di cassazione offertagli dalla Repubblica Ligure nel 1799, alla quale preferì il modesto e oscuro incarico di avvocato dei carcerati, la rinuncia al dogato nel 1802, quella al Ministero delle finanze del Regno di Sardegna nel 1814, e quella alla dignità di Pari di Francia nel 1819.

Senza voler sopravvalutare questi episodi, essi stanno quanto meno a dimostrare che egli si era prefiso la linea di condotta di governare solamente quando si potesse farlo con prestigio e con dignità.

Questa linea di condotta, che dovrebbe essere un dovere per tutti, non è invece sempre seguita, così che può sottolinearsi come un merito non comune del Corvetto averla accettata e praticata fino in fondo, talvolta anche con mortificazione del proprio orgoglio personale.

La sua correttezza amministrativa appare invece documentata luminosamente da una circostanza troppo spesso dimenticata: il Corvetto, cessato dalla carica ministeriale, non facente più parte del parlamento, già avanti nell'età e minato dalla malattia, rimase ancora a Parigi per oltre un anno nel suo modesto appartamento, per attendere che le due Camere rivedesero le bucce della sua gestione e lanciassero fino in fondo ingrate e ingenerose invettive contro l'assente, uscito dalla scena dopo tre anni di infaticabile attività.

Ma altri episodi possono aggiungersi a questo, e soprattutto la assoluta mancanza di nepotismo, che gli precluse ogni appoggio alla carriera dei generi e dei congiunti, così che Tommaso Littardi dovette attendere una meritatissima promozione fino al giorno in cui il Corvetto lasciò il Ministero delle finanze.

E quanto al disinteresse, egli ne offrì la prova più evidente morendo povero: è vero che egli ebbe in vita un periodo di agiatezza, ma i mezzi, che gli forniva lo Stato, erano appena sufficienti a sopperire al decoro della sua carica.

Quando egli uscì dal Ministero e si vide ridotti gli emolumenti da 150.000 a 20.000 franchi all'anno, gli riuscì di troppo aggravio risiedere nella villa della Muette, che il re gli aveva messo gratuitamente a disposizione, e cambiò due volte di alloggio per ragioni di economia, trasferendosi prima in un appartamento ammobiliato in Rue le Grand, e poi in quello, ancora più modesto, in Rue de Cammartin.

Tutto questo dimostra che le larvate, miserevoli accuse di connivenza con i banchieri inglesi, non avevano senso alcuno: egli commise alcuni errori, ma in perfetta buona fede, e pagò di persona.

Ritornò poi nella sua Genova, dove potè, negli ultimi giorni, essere confortato dalle carezze di una nipotina, che fu poi la marchesa Giustiniani, amore nascosto di Camillo Cavour [6].

---

(6) Del tramonto della sua vita deve essere ricordato il suo testamento, documento mirabile di equità e di saggezza, del quale ecco il testo integrale:
«Au nom de la Très-Sainte Trinitè
«Testament de moi Louis Emanuel Corvetto.
«Je reccomande mon âme à Dieu.
«Mon enterrement se fera sans pompe, à la paroisse où mon décès aura lieu.
«Je nomme mon héritière universelle ma femme Anne Schiaffino.
«Je désire que cette universalité s'etende jusqu'à la portion légittime de mes filles. Je sais que cela n'est pas conforme à la loi civile; mais comme il y a une autre loi qui est écrite dans le coeur de mes enfants, parmi lesquels je compte mes gendres, je suis sûr que mon desir sera satisfait, et que je ne fais que prévenir leurs intentions.
«Mon peu de fortune consiste presqu'en totalité dans le don que le Roi m'a fait à ma sortie du Ministère (ossia un anno degli emolumenti ministeriali), don que j'ai été assez heureux de con-

Gli ultimi ricordi, che egli ci ha lasciato, sono sufficienti per permetterci di affermare che con lui moriva, non soltanto un buon genovese, un fedele servitore della Francia, un illustre finanziere, ma anche un uomo di alta statura morale.

L. M. de Bernardis

---

server; mais quelques charges que je laisse à satisfaire obligeront ma femme à supporter des privations.
«En consequence de cela mes autres parents comprendront aisement combien il m'est pénible de ne pouvoir pas leur donner un temoignage de cet attachement que j'ai cherché à leur prouver toute ma vie. Je dispose ici mes remerciements pour toutes les personnes qui, avec tant de charité et tant de soins, m'ont assisté pendant ma dernière maladie.
«Je nomme mon exécuteur testamentaire, avec pouvoir de substituer, mon cher et incomparable ami Pierre Serravalle.
«Au moment de me separer de la chère compagne de toutes mes vicissitudes, de ce second ange tutélaire, que Dieu, dans sa clemence, m'a accordé sur la terre, de mes très chères filles, de mes chers gendres, qui ont formé constamment mon bonheur et ma consolation, des precieux gages qui leur restent de leur amour, je me prosterne le front par terre davant le trône de la divine misericorde, et je la supplie de confirmer la bénédition paternelle que je leur laisse comme mon héritage, et comme un gage de notre future réunion.
«Fait à Gênes, le quinze juillet mil huit cent vingt».

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

GIORGIO DORIA - Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale. Vol. I: Le premesse (1815-1882). Milano, A. Giuffrè, 1969. «Università degli studi di Genova. Istituto di storia economica, 4».

Nel primo volume di « Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale (1883-1914) », l'A. espone le premesse del periodo, che è oggetto specifico del lavoro. I motivi alla base della pubblicazione di questo primo volume, sono esplicitamente chiariti dall'A. nella succosa perfazione. « Nel corso di una ricerca sugli investimenti di capitale e sullo sviluppo economico a Genova, relativi al periodo che va dal 1883 alla vigilia della prima guerra mondiale, mi sono trovato di fronte ad una serie di interrogativi, ai quali non riuscivo a dare risposta. Non mi era chiaro infatti come si fosse determinato quel dato quadro della economia genovese all'ultimo ventennio dell'Ottocento, dal quale io prendo le mosse. Dallo sforzo compiuto per rispondere alle domande che scaturiscono da quella ricerca, è nato questo libro ».

Con fervido impegno e con ottima conoscenza, in questo primo volume G. Doria affronta il complesso problema degli investimenti genovesi, dagli anni della restaurazione e annessione di Genova al Piemonte al 1882.

Le ricerche, dalla stampa economica alle fonti archivistiche, non sempre fino ad ora sfruttate, lo hanno portato ad una messe di documentazione, il cui vaglio viene qui offerto per mostrare le tappe e le spinte contraddittorie dei principali fenomeni economici della città.

Risalendo agli ultimi anni del sec. XVIII, quando perdita del capitale, decurtazione del debito pubblico, distruzione dell'ordinamento corporativo, protettore dell'antica Repubblica, determinati dalla rivoluzione francese, avevano gettato Genova in una profonda crisi, lo scrittore studia gli eventi economici del periodo preso in esame, seguendo i vari filoni dei movimenti di capitale avvenuti a Genova dal Congresso di Vienna al 1882.

Per fornire poi le caratteristiche del capitale genovese nel periodo successivo al 1882 e che « affondano le radici nel decennio cavouriano » ha allargato le ricerche ai primi decenni del sec. XIX.

Il lavoro si articola in 4 parti: « La lunga stasi e la tormentata preparazione (1815-1850) »; « Il decennio cavouriano (1851-1860) »; « All'indomani dell'unificazione »; « La vigilia del decollo ».

L'A., condividendo la teoria di tutti gli studiosi di economia, definisce il periodo 1815-40 come un periodo di stasi nei commerci, nell'armamento, nell'industria, e ne individua le cause nella depressione della produzione industriale, cui fa riscontro il basso sviluppo del commercio. I capitali inglesi e francesi esercitano una azione positiva, che fu pure « un elemento propulsivo dell'economia genovese ».

Ma verso gli anni 40 il capitale genovese comincia a prendere consistenza. Del suo sviluppo s'interessa l'A., che cerca di coglierne la matrice, escludendo che esso sia conseguente al risparmio del profitto capitalistico.

Un passo importante è svolto dalla nascente borghesia, che comincia ad orientarsi ai busines; si iniziano investimenti nel settore armatoriale, si arriva al traffico granario col continente americano; ricca di prospettive è la rinascita della flotta con la spinta alle costruzioni navali e con la protezione di bandiera. Legata alle sorti del commercio è la nascita della Banca di Genova, costituita da banchieri privati e da commercianti. Nota ancora l'A. in questo scorcio degli anni 40 una lievitazione della rendita fondiaria sia urbana che agricola, ed esamina il ruolo svolto dalla proprietà immobiliare.

Entro questa premessa il Doria passa ad esaminare la politica di Cavour, che si presenta di estremo rilievo per l'economia genovese. Il contributo più consistente al suo studio è quello dedicato al balzo del decennio cavouriano.

Cavour, che ben conosce i sentimenti antipiemontesi della città dei moti del '49, indirizza la sua opera di conquista al contributo dello sviluppo strutturale dell'economia: investimenti sardi, linee sovvenzionate e industria metalmeccanica (gli stabilimenti Ansaldo furono un elemento di progresso nella struttura industriale ligure, e costituirono il nucleo della futura industria metalmeccanica nazionale).

Alla tumultuosa avventura finanziaria si affianca lo sviluppo dell'economia marittima genovese, il cui profitto armatoriale e commerciale serve per potenziare la flotta velica. Non vanno dimenticati gli investimenti immobiliari, « tradizionale destinazione dei risparmi accumulati per mare dai Genovesi ». Dilaga la febbre edilizia: si attua l'espansione urbanistica verso le colline, contrassegnate dalle operazioni di via Caffaro, via Assarotti, Carignano, quartieri di lusso della ricca borghesia, mentre case per meno abbienti vengono costruite a Sant'Ugo e a Sampierdarena.

Il periodo postunitario, che dall'A. viene esaminato nelle linee più salienti, presenta una parentesi regressiva fra il 1861-68, quando cala il commercio marittimo e s'accentua l'immobilismo cantieristico; il regresso si avverte anche nelle industrie meccaniche, tessili, nel settore chimico; c'è un arresto negli investimenti, e il conseguente afflusso di capitali esteri, cui seguono modesti investimenti di capitali extragenovesi, mentre la dinamica urbanistica del decennio cavouriano continua. Dopo la parentesi regressiva si delineano gli elementi caratteristici dell'economia genovese fino al 1914 con la penetrazione di investimenti stranieri.

Il fenomeno si presenta complesso: alcune imprese nate all'improvviso si dissolvono, altre si affermano prepotenti, si hanno novità e trasformazioni nelle industrie, si pongono le basi del trust siderurgico.

Continua la grande espansione urbana, ma non si tratta più di quartieri residenziali: si progettano strade più strette, curvilinee, e nella speculazione immobiliare entrano le banche.

Dall'analisi di tutti questi elementi si evidenzia lo sforzo dell'A. di penetrare a fondo il problema per giungere ad una valutazione quanto più possibile obiettiva e documentata.

Tra i protagonisti di questa storia, in gran parte inedita, compaiono i nomi più noti dell'economia genovese, come Carlo Barabino, R. Rubattino e molti altri.

Il libro del Doria, ricco di statistiche, e, con un continuo richiamo alle fonti documentarie, puntualizza i momenti cruciali degli investimenti, ne individua le tappe e le dimensioni, ed offre elementi di valutazione di straordinario interesse.

Esso merita una particolare segnalazione, perché si colloca tra gli studi di storia locale meglio condotti.

ENNIO POLEGGI - Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova. Genova. Sagep Editrice, 1968.

L'opera si ispira alla più famosa operazione immobiliare della seconda metà del Cinquecento ad opera della nobiltà genovese, che abbandonando le antiche dimore venne ad insediarsi in un nuovo nucleo residenziale.

L'area urbana di Genova era rimasta pressoché immutata dalla metà del secolo XII, appena ampliata dopo il 1340, in un tessuto edilizio serrato, gravitante sul porto. Era subentrata così la necessità vitale di allargare la città: « Da quel vicolo, dalla ragnatela di vicoli attorno al postribolo, si fece una strada regale, dove i maggiori cittadini eressero i segni opulenti del potere raggiunto, per l'industria dei suoi magistrati, che seppero condurre un'impresa così complessa ».

L'apertura di « Strada Nuova », nata quindi non per funzioni di viabilità, ma per consentire un siedlung a dimore patrizie, viene approvata con decreto chiave del 22 gennaio 1551 in una riunione dei Deputati della fabbrica di S. Lorenzo.

Due ordini di motivi avevano spinto i Padri del Comune alla decisione: offrire alla città, a chi volesse costruire prestigiosi palazzi, una zona residenziale e, nello stesso tempo, con la vendita dei lotti ai ricchi privati, raccogliere i fondi necessari per i lavori, che dovevano compiersi nel duomo di S. Lorenzo. Da questa operazione finanziaria « governo, speculatori, e, ultimi, acquirenti, ne escono completamente soddisfatti ». E' « un'operazione che s'inquadra nel ritmo degli affari e nelle abitudini politiche dei Genovesi, coinvolti in una rete di interessi europei, ma sempre attenti ad usare l'esperienza privata nell'amministrazione della cosa pubblica ».

Ultimata, essa divenne anche il centro d'incontro dei cittadini di ogni classe sociale, a cui non era estranea l'atmosfera festaiola della città. « Strada Nuova », di cui Giovanni Cibo Recco diede la definizione « ... et huiusmodi vicus via aurea vocatus fuit... », oggi conosciuta col nome di Via Garibaldi in seguito alla delibera comunale n. 126 del 1882, e che madame de Staël battezzò « rue des rois », rappresenta una tappa importante nello sviluppo urbanistico della città per la dimensione del fatto economico e per il miracolo del mutamento di scenario urbano. In poco più di 10 anni, in essa furono eretti superbi palazzi, tanto prestigiosi, che Pier Paolo Rubens ne propose i modelli ai concittadini anversesi.

Grazie a Ennio Poleggi, che ne ha tracciato un profilo « fattuale » in tutti i suoi dettagli, possiamo farci un'idea esatta dell'importanza dell'avvenimento. La storia di « Strada Nuova », che E. Poleggi ha scritto, è il risultato di un lavoro coscienzioso su un soggetto di storia locale, tale da interessare tutti, in particolare gli studiosi di storia genovese. L'A. ha attinto a piene mani nei vasti e inesplorati fondi archivistici, avvalorando lo studio con la pubblicazione dei regesti, la trascrizione integrale dei documenti più utili, la documentazione grafica dei rilievi, e una vasta raccolta fotografica in bianco e nero e a colori.

L'indagine documentaria ha così svincolato tutto il problema « dalle incerte informazioni della pur benemerita opera di Federico Alizeri a cui sinora si erano ispirati gli storici locali ».

L'A. chiarisce i moventi ufficiali che hanno determinato l'apertura della via, i provvedimenti amministrativi, le iniziative private, mediante un'accurata ricerca. « La mitica nascita della strada si disperde in mille rivoli di decreti governativi, nella pervicace resistenza degli interessi privati e delle reali contingenze, cui venne fisicamente a trovarsi ». Individua le cause esterne (le condizioni spaziali) e le cause interne (le condizioni della società, le sue lotte, le sue aspirazioni, i suoi contrasti) che l'hanno determinata, e ne segue l'iter costruttivo.

Dall'indagine emergono le ragioni sociali e politiche, che giustificano e spiegano la strada voluta da una classe, che in essa si insedia.

Superando le posizioni storiografiche tradizionali (dal Vasari, che aveva enunciato la paternità alessiana della strada, seguito dal Soprani, dal Quatremère de Quincy fino all'Alizeri) e attenendosi alla via aperta sin dal 1923 da M. Labò, che ripete abbondanti riserve sull'attribuzione vasariana, più insistente si fa lo studio sulla personalità di Bernardino Cantone, rimasto finora nell'ombra (ne è documento la sua relazione finale), come esecutore «provato» della strada, e viene così ridimensionata l'attività di Galeazzo Alessi.

L'opera è distribuita in tre parti. I primi quattro capitoli trattano delle determinazioni storiche e sociali di « Strada Nuova »; i capitoli V-XVI sono dedicati alla lettura ordinata e coerente dei palazzi, alle loro vicende architettoniche, ai contesti decorativi, all'analisi degli ambienti, alle biografie degli autori, alle vicende storico-politiche, alla personalità e alla statura sociale dei committenti, e alle trasformazioni subite dai palazzi.

Per comprendere l'ampiezza della fortuna di « Strada Nuova » e del rinnovamento architettonico, che in essa si era operato, l'A. nel cap. XVII avvalora l'autorità della sua tesi esponendo i motivi di ammirazione dei viaggiatori appartenenti alle diverse culture europee, che indirettamente testimoniano la vitalità dei complessi residenziali.

La terza parte raccoglie i regesti aggiornati degli autori e la trascrizione dei documenti.

S'inserisce nella tumultuosa avventura di « Strada Nuova » l'apporto dei maestri Antelami, sottolineato dall'A.

LIBERO ACCINI - Organizzazione Bianco. Missione speciale in Liguria. Milano, U. Mursia e C., 1969. « Testimonianze tra cronaca e storia ».

Nella collana « Testimonianze tra cronaca e storia », dedicata ad argomenti relativi al fascismo e all'antifascismo, alla Resistenza e alla Liberazione, è apparso il volume « Organizzazione Bianco » di Libero Accini, presentato con affettuosa amorevolezza da Mario Cassiani Ingoni. Questi, tra i più noti protagonisti della Resistenza di Genova, compagno di fede dell'A., ne esalta la figura e l'eroismo, sottolineando nel lavoro « una stretta obiettività di storico » ed esprimendo nel contempo ammirazione per la serenità e il coraggio con cui l'Accini affrontò i tremendi rischi della missione, sottoponendosi « per non parlare » e « non fare nomi » a sofferenze indicibili.

Il libro consta di due parti. Nella prima vengono chiariti i moventi, che determinarono la missione affidata all'Autore, e svolta a Genova nel 1944, nella seconda si collocano i momenti cruciali di essa.

Libero Accini, giornalista di professione, corrispondente di guerra del « Mattino» trovandosi a Napoli durante la caotica situazione determinatasi in quella città l'8 luglio con la caduta del fascismo, insofferente delle aspirazioni libertarie di alcuni gruppi napoletani, del governo di Badoglio, delle azioni sotterranee dei comunisti, sempre più insistente sente il desiderio di evadere verso il Nord per combattere e conquistare la libertà. Ottiene, così, dagli anglo-americani di poter svolgere una missione politico-militare-informativa a Genova.

Con il nome di copertura « Bianco Sarni nato all'Aquila... » (da cui « Organizzazione Bianco ») dovrà nella città ligure mettersi in contatto con Curti (Mario

Cassiani Ingoni). Le direttive sono precise: limitare i contatti con il Comitato di Liberazione e crearsi una maglia informativa, su cui contare per azioni di sabotaggio.

La prima tappa della sua missione, iniziata nel maggio del '44, presso la « Terza Garibaldi » « organizzazione efficiente » e il suo primo incontro con il popolarissimo Bisagno (Aldo Gastaldi), comandante della « Pinan Cichero », sono rievocati senza particolare entusiasmo. In seguito troviamo l'A. a Genova, dove svolgerà la difficile missione, irta di pericoli, con eroismo e con sorprendente abnegazione, assistito dal fido partigiano Silvio, affidatogli da Bisagno.

Questa seconda parte, che costituisce il nucleo centrale del libro, è tutta dedicata al particolareggiato lavoro, che l'A., ostacolato spesso dai comunisti, che mal sopportavano uomini non allineati nelle loro file, svolge fino al suo arresto, e al trasferimento alle carceri di Verona, per essere di là internato a Dachau.

La rievocazione della sua vita genovese si estende dalla sistemazione in Via Finochiaro Aprile presso la signora Maria, al suo incontro quasi umoristico con Mario Cassiani Ingoni: «Sono Bianco Sarni, vengo da Lisbona....», ai suoi contatti con i capi del Comitato di Liberazione, tra cui Enrico Martino, Faralli, Pittaluga (Paolo Emilio Taviani) « uomo d'azione e di coraggio » alla riunione alla villa Gabanizza.

Completamente al di sopra di ogni ideologia politica l' « Organizzazione Bianco» opera a Genova, e in qualche punto di La Spezia, dando informazioni precise al comando militare anglo-americano, su quel che accadeva nella zona.

Completa il quadro fin qui esposto la dettagliata cronaca dei lunghi interrogatori, degli insulti, delle irripetibili torture, che passano nel libro senza avversione e senza animosità, da parte dei « testa di morto » alternati tra la Casa dello Studente e Marassi.

Da queste pagine possiamo trarre in larga misura elementi di valutazione circa la situazione della Resistenza a Genova, sull'apporto dato ad essa dagli intellettuali, sull'organizzazione partigiana, sulle questioni ideologiche che s'inserivano in quel tormentato periodo nella città, rendendone confusa la situazione.

I meriti del volume, che si arricchisce di due appendici: «Verbale riunione del C.L.N. per la Liguria (luglio 1944) » e « Testimonianza di Edmondo Cione » e di numerose tavole, sono, a nostro avviso, grandi e non pochi, a partire da una stesura piana e chiarissima.

Le civiche nella cronaca

Questa volta la cronaca delle Civiche ha poco da segnalare.

Procedono alacremente i lavori di rinnovo e di sistemazione della Biblioteca Lercari, che si intende riaprire al pubblico l'anno prossimo, in occasione del cinquantesimo della sua fondazione. Si tratta di opere delicate ed impegnative, che richiedono molti riguardi nell'esecuzione, ma che riescono di gran soddisfazione perchè già delineano con quanta dignità la Biblioteca verrà ripresentata al suo pubblico.

Hanno avuto inizio i lavori di ripristino e di miglior adattamento della Biblioteca Guerrazzi di Cornigliano, che lo smog della zona ha, in meno di dieci anni, molto deturpato. Si è ritenuto opportuno profittare dell'occasione per arrecarvi le migliorie che l'esperienza ha suggerito.

Nel giro di un biennio saranno revisionate tutte le civiche per impedirne l'invecchiamento conseguente all'usura.

Il 18 dicembre, per iniziativa della Direzione Biblioteche, il Sindaco ha ricevuto il prof. Alfredo Schiaffini in occasione del suo congedo dall'Università.

Nell'Ufficio del Sindaco si sono date convegno le autorità cittadine, gli allievi e gli amici del festeggiato, il quale, ascoltato il discorso di saluto del Sindaco stesso, ha risposto ringraziando, visibilmente commosso, e rendendo, a sua volta, omaggio, ad un altro filologo ligure, Ernesto Giacomo Parodi, che gli fu maestro.

Il Sindaco ha consegnato al prof. Schiaffini l'antico sigillo della Città e gli ha donato una serie di volumi pubblicati a cura della Civica amministrazione.

Ha seguito una colazione al Circolo Tunnel.